MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81173-6

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

ROSI, MICHELE

TITLE:

SAGGIO SUI TRATTATI D'AMORE DEL...

PLACE:

RECANATI

DATE:

1889

Master Negative #
93-81173-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

177.6
R73
Rosi, Michele, 1864-1934.
Saggio sui trattati d'amore del cinquecento; contributo alla storia dei costumi italiani nel secolo XVI
Recanati 1889 0 92 p

25275

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3-17-93 INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

177.6 - R73

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES

DOTT. MICHELE ROSI.

SAGGIO

SUI TRATTATI D'AMORE

DEL CINQUECENTO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEI COSTUMI ITALIANI
NEL SECOLO XVI.

RECANATI
TIPOGRAFIA DI RINALDO SIMBOLI
1889.

177.6
R73

PREFAZIONE.

Nel secolo XVI molti uomini celebri per insigni opere letterarie o filosofiche, molti altri, che per amicizie di potenti mecenati si ricordano anche oggi, lasciarono intorno all' amore varii scritti lodati per bontà di stile e di lingua, ed inoltre degni di studio anche per i profondi pensamenti filosofici, e per le acute osservazioni circa la vita pratica. Ora ben poco son letti, e se alcuno studia i lavori dei principali come ad es. del Bembo e di Mario Equicola cerca in essi piuttosto la bellezza della lingua e la nobiltà dello stile che quanto potrebbe servire alla storia de' costumi italiani nel Cinquecento.

A me pare che ciò non basti, e che se è giusto che il letterato si tenga cari ed amorosamente studi siffatti degni frutti dell' ingegno italiano, d' altra parte mi sembra che non debba trascurarli lo storico, il quale ben voglia conoscere i costumi italiani di quell' età.

È vero che alcuni degli scrittori d' amore furon persone che al grande ingegno ed alla profonda coltura non unirono forse sufficente pratica della vita, ma nessuno, spero, vorrà dire che l' ignorassero tanto da non poterne parlar assai bene, e tutti poi dovran confessare che molti di essi non furon davvero dotti solitari nè solo entusiasti adoratori delle sacre muse, ma che invece nelle corti dei Principi e negl' intrighi d' amore acquistarono fama grandissima.

343203

Senza dubbio poi sapendo quanto tali opere eran lette ci persuaderemo che non portavan teorie troppo aliene dal comune pensare; e notando i frequenti richiami ai costumi d'allora, che tratto tratto vi si fanno, il ricordo di fatti e persone del tempo a conforto delle teorie esposte, riconosceremo che almeno in parte si voleva dare a queste fondamento sulla realtà, e così avremo più facile il compimento delle speranze che attendendo a questo lavoro concepimmo.

Mi propongo pertanto di studiare una buona parte di quest'opere coll'intento precipuo di vedere quanto esse offrono per la storia dei costumi del tempo in cui furono scritte, e coll'intento secondario di dare un saggio delle dottrine professate intorno all'amore ed alla donna, ricercando nel tempo stesso se tali dottrine furono tolte dalla tradizione, o vennero dall'indole particolare degli scrittori, o da quella dei loro tempi. E per mettere in tutto un poco di ordine, comincerò dall'esporre le principali teorie che gli antichi ebbero intorno a quest'argomento restringendomi naturalmente a quegli scrittori che più noti erano nel sec. XVI, quali Aristotile, Platone, S. Agostino, S. Tommaso, S. Bernardo. Esporrò le dottrine amorose de' Cinquecentisti cominciando dalle teorie della scuola platonica Fiorentina, e parlando via via di Marsilio Ficino, Francesco Catani da Diacceto, Leon Battista Alberti, Pietro Bembo, Leone Ebreo, Mario Equicola, Giuseppe Betussi, Torquato Tasso, Tullia d'Aragona, Flaminio De' Nobili, Vito di Gozze, Francesco de' Vieri detto Verino secondo, Sperone Speroni, Lodovico Domenichi, Lodovico Dolce e Alessandro Piccolomini.

E durante questo studio, ch'è il più notevole di tutto il lavoro, mi fermerò di tratto in tratto a far notare l'opinioni più importanti d'ogni scrittore, quelle che maggiormente si riferiscono alla vita pratica, e i punti più caratteristici in cui le teorie d'uno scrittore differiscono da quelle di un altro, oppure perfettamente con esse si accordano.

E tutto questo, non deve servire ben, si capisce, ad inutile sfoggio d'osservazioni, ma bensì a positivo vantaggio, com'è quello di stabilire quali furono le principali teorie amorose che dal comune degli scrittori cinquecentisti vennero professate, o qual idea precisa intorno a qualche costume del tempo possiamo colla loro scorta formarci.

A tali confronti e alla deduzione di opportune conseguenze farò seguire una terza parte, in cui ricercato quanto quest'opere furon diffuse, mostrerò come esse venivano lette, come piacevano moltissimo ed erano, in buona parte almeno, conformi al comune modo di pensare. Ed in talmodo confermato ch'esse anche per questo ci possan dare un'idea de' costumi d'allora, avrò cura di raccogliere l'osservazioni poste qua e là nel lavoro cercando di trarne chiare conclusioni, da cui venir possa quanto appunto mi propongo per fine precipuo di queste ricerche un contributo cioè alla conoscenza dei costumi italiani nel secolo XVI.

Che questo risultato poi logicamente raggiunto non sia disprezzabile è ben facile a dimostrarsi, e che anche tutte l'altre ricerche debbano pure essere stimate qualcosa, io me ne lusingo davvero riflettendo che non possa dirsi inutile aver idee più chiare sopra un genere letterario coltivato da tanti uomini anche illustri e che molto amarono il loro paese. Inoltre mi consolo al pensare che in un lavoretto di questo genere possa trovar qualche aiuto a studi proficui chi meglio voglia conoscere l'intima natura della lirica amorosa italiana, sebbene non si debba pretendere molto da un semplice saggio così ristretto e che, specialmente per mancanza di tempo e di mezzi, non contiene tutto quello ch'avrei desiderato, e che forse vi unirò quando migliori occasioni e mezzi più larghi mi concederanno di farlo. Ed anzi per ora mi terrò ben pago se da quel poco che ho fatto sarà logico dedurre che non mi sono ingannato dicendo come uno studio sui trattati d'amore del Cinquecento può dare un contributo alla storia dei costumi di quell'età, e come il conoscere meglio tali opere è fonte d'un certo vantaggio per coloro che s'occupano della nostra storia letteraria. Ed in tal caso piacemi di confessare che mi crederò proprio felice e con lena maggiore attenderò al compimento di questo lavoro cui mi dedicai con cura ed affetto grandissimo.

PARTE PRIMA.

CONCETTO DELL' AMORE SECONDO GLI ANTICHI SCRITTORI E LORO OPINIONI INTORNO ALLA DONNA.

Non si nota certo cosa nuova dicendo che anche gli antichi si occuparono assai della natura d'amore.

A tutti infatti son note le dottrine dei grandi filosofi pagani ed ognuno pure sa ch'esse ebbero buona fortuna e da molti furono discusse ed anche accettate ne' tempi posteriori. Sorta poi la filosofia e la letteratura cristiana, gli scrittori della nuova età insieme a tutti i problemi che aveano affaticato l'ingegno dei dotti del paganesimo, trattarono anche dell' amore e della donna, naturalmente con quei criteri ch' erano porti dalla nuova religione e dai nuovi tempi. Le dottrine amorose dei più grandi filosofi ed asceti cristiani non si staccano però tanto quanto potrebbe parere dalle teorie pagane, ma di queste rappresentano una trasformazione voluta dalle dottrine nuove che tanto modificarono e nella vita e nel pensiero. L' amore, che già con Platone ed Aristotile tenendosi da una parte attaccato alla terra, cercava dall' altra di separarsene per salire più in alto, coi filosofi cristiani rimane in terra sol quanto basti per il bene della società, per la riproduzione della specie, e, soddisfatto a questi bisogni, ogni piacere disprezza, e vola al cielo aspirando al sommo Bene che tutto, regge e governa. Siffatto amore è più spirituale di quello idealizzato da Platone, e da una parte più pratico, perchè, mentre soddisfa a ciò che l'esigenze sociali richiedono, si slancia poi subito al cielo, e ciò, a vero dire, non tanto per ragioni filosofiche, quanto per ragioni religiose, in forza appunto di quei principi pei quali tutte le forze, tutti i sentimenti umani devono darsi al servizio ed all' adorazione

di Dio. Un poco diverso da questo è l'amore voluto dagli scrittori cinquecentisti, e necessariamente diverso per tante ragioni l'enumerazione delle quali solo in parte c'interessa, ma che pure andremo a suo luogo accennando, quando cioè avremo per bene veduto quali concetti ebbero gli scrittori che dobbiamo studiare.

E parimente sulle differenze tra l'amor descritto dai filosofi pagani e quello voluto dai cristiani non insisterò troppo, e molto meno sulle ragioni di queste differenze, ma mi riserverò di farne qualche cenno alla fine di questa parte. Ed a notare qui di passaggio come naturalmente in tre diverse epoche e da tre diverse specie di scrittori si parlò dell'amore e sempre con qualche somiglianza, mi son deciso solo, per giustificare fin d'ora il breve studio delle dottrine amorose pagane ch'ho voluto far precedere all'esame dei Cinquecentisti.

E quindi senz'altro incominciando a parlare dell'opinioni che Platone ebbe intorno all'amore ed alla donna, avvertirò che spigolando fra le diverse opere sue cercherò di riunire quanti dati potranno bastare a formarci un'idea chiara e più che sia possibile precisa delle dottrine da esso professate intorno all'amore. Desideroso come sono di restringermi molto, dovrò contentarmi di trarre il succo dai diversi passi qua e là veduti, e di dar solo il resultato de' miei studî indicando peraltro e talora parzialmente riportando i principali punti dell'opere vedute, affinchè ognuno desiderandolo, possa acquistare idee maggiori colla lettura del brano greco più importante e se crede dell'intero capitolo a cui questo appartiene.

E così del resto farò pure riguardo agli altri scrittori quando mi sembrerà necessario.

Capitolo Primo

Platone e Aristotile.

§ I. Platone parla a lungo d'amore considerandolo sotto diversi aspetti, ma sostanzialmente crede che, esso sia di duplice specie: desiderio di parto nel bello, sia per il corpo che per l'anima, [1]) eroe intermediario fra gli uomini e Dio, affetto che si

[1]) Fedro cap. XXV, Lipsia ed. Teubner, 1875. ἔστι γὰρ τοῦτο τόκος ἐν καλῷ καὶ κατὰ τὸ σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχήν....

dice seguir sempre Venere, perchè, nato nei natali di Lei [1]), da povertà e da abbondanza (Penia e Porro). Inoltre come figlio della povertà è sempre bisognoso, squallido ed ignudo, come figlio di Porro ricco e saggio figlio di Metide, insidia sempre alle cose belle e buone, è audace, accorto; e finalmente per la diversa natura de' suoi genitori non è nè del tutto immortale, nè mortale, ma talvolta nel medesimo giorno germoglia e vive e poi tosto si estingue [2]). Ma siccome due specie di Veneri, celeste e terrena esistono, ne consegue ch'anche l'amore debba chiamarsi celeste o volgare, secondo che dall'una o dall'altra ebbe i natali, e secondo che ama l'anima od il corpo. [3])

Agli uomini in particolare grande forza imprime l'amore dando loro desiderio d'immortalità e di gloria, per cui alcuni di essi cercan soddisfare tal desiderio procacciandosi figliuoli carnali, altri compiendo opere belle. [4]) E questa nobile passione che vien personificata in un giovane tenero e molle, bello, piacevole e benefico, non solo negli individui in particolare fa sentire suo potere, ma nel mondo intero, ed in tutto ciò che si può immaginare di più bello e di più caro. Esso dà vita all'arti ed alle scienze, discaccia ogni odio, mitiga la mente degli uomini e degli dei [5]) ed è vincolo primo del mondo sia morale sia materiale. [6])

Se noi ponendo mente al nostro argomento ci restringiamo all'amore umano, troveremo ch'esso è potentissimo infra i mortali, ed in causa sua specialmente l'uomo verso la donna si sente trasportato desideroso di formare nuovamente quell'individuo unico dal quale, diviso per castigo della sua superbia, ebbero vita il maschio e la femmina.

Tale unione peraltro, non è sol materiale, ma altresì morale, ed anzi quest'ultima è la più nobile e laudabile. Conseguenza del-

---

[1]) *Simposio* cap. XXIII ed. cit. Diotima dice: Δαίμων μέγας .... αὐτῷ ξυνδεδέσθαι.

[2]) *Simposio* cap. XIII, ed cit.

[3]) *Simposio* VIII. Pausania, ammessa l'esistenza di due Veneri, conclude: ἀναγκαῖον δὴ καὶ Ἔρωτα τὸν μὲν τῇ ἑτέρᾳ συνεργὸν πάνδημον ὀρθῶς καλεῖσθαι, τὸν δὲ οὐράνιον.

[4]) *Fedro* c. XXVI – οἱ μὲν οὖν ἐγκύμονες ... κατὰ τὴν ψυχήν.

[5]) *Fedro* c. XII–XIX specialmente da πραότητα μὲν πορίζων fino a ξυμπάντων τε θεῶν καὶ ἀνθρώπων κόσμος.

[6]) *Simposio* XII E... spec. da καὶ ἐν μουσικῇ... a ἔνεστον γάρ.

l'amore è la manifestazione più pura di esso, come l'amore è la natural conseguenza dell'ammirazione della bellezza, la quale chiama a sè l'uomo che la conosce e che non sia corrotto. Chi vuol gustare le più pure gioie dell'amore coltivi prima la virtù e solo in questo caso potrà essere attirato verso l'amata persona dalla bellezza, che ne adorni la faccia e che bene ha imitato o la bellezza divina o qualche incorporea idea. Con tali principi sorgendo il suo amore nobile e puro, l'amante si contenterà di vedere l'amata persona, cui desidera ogni bene, e per la quale rinunzia alle cose più care. Allora, incapace di dormire e di stare quieto lungi dalla persona amata, parentele, amori, dignità non cura, ma per seguire la persona amata [1]) s'adatta a vivere ovunque, e brama di renderla simile a sè.

Quindi a poco a poco suoi desideri inalzando può volgersi al bello stesso puro, semplice, divino com'è in sè acquistando l'amicizia di Dio e con questa l'immortalità dato che alcun uomo a tanto possa arrivare. [2]) Questo è l'ultimo limite dell'amore, il quale, nato sempre dal senso, dal desiderio e fruizione della material bellezza potrebbe salire al desiderio della bellezza umana, splendore della divina, ed in ultimo giungere sino alla contemplazione del bello in sè.

Tali in sostanza sono le principali dottrine da Platone professate intorno all'amore. Il grande Filosofo però, mentre parla delle varie specie d'amore, non tratta in particolar della donna, nè, pur troppo, le assicura una posizione stabile e dignitosa; ma da tutto l'insieme si può capire ch'ella non dev'essere strumento di sensuali piaceri, bensì, quando coll'uomo abbia cooperato alla riproduzione di figli carnali, deve insieme col suo compagno darsi alle pure gioie di quell'amore, che richiede virtù nell'amante, bellezza nell'amato ed è scala all'altro amore ancor più elevato, che il bello in sè prende a precipuo soggetto.

§ II. Aristotile parla poco dell'amore in sè, molto invece del-

[1]) Discorso di Pausania *Simposio* c. XIV-XVI. Ivi vedi la minuta descrizione dell'androgino (ἀνδρόγυνον); e specialmente nei vari trattatisti d'amore posteriori ne vedremo insieme la spiegazione.

[2]) *Simp.* c. XXXI specialmente da: ὁ δὲ ἀρτιτελὴς fino a θύοι ἂν ὡς ἀγάλματι καὶ θεῷ τοῖς παιδικοῖς; e c. XXXII da σύτε νυκτός... a ἂν ἑᾷ τις ἐγγυτάτῳ τοῦ πόθου.

l'amicizia, ma più cose dette di questa, si possono benissimo riferire a quello. Anche per lui l'amore ha origine dal senso, ed appunto dal piacere che si prende rimirando la cosa amata [1]), perchè nessuno s'innamora senza il piacere dell'aspetto. Quest'amore, se tende solo all'utile od al materiale piacere non è buono, nè duraturo, ed eccellente può dirsi davvero soltanto quando il bene prenda per iscopo. In caso diverso, al pari dell'amicizia che solo all'utilità ed al piacere aspiri, presto vien meno, o mutasi col mutarsi del piacere o dell'utile, e non è più dolce conforto del cuore, ma una semplice quistion d'interesse simile a tante altre che fra gli uomini si trattano.

Quando l'amore è sorto, l'amante ha piacer dell'amata [2]), e questa piacere riceve da quel rispetto che le vien dall'amante. Chi veracemente ama solo ad uno dirige suo affetto, perchè l'amore è come una sovrabbondanza, la quale per natura si può fare verso un solo.

Però nella maggior parte degli amori trovasi un fondo di affetto e piacere, e quindi più i giovani sono all'amore inclinati, come quelli ch'hanno cuore più aperto, e sensi più atti al piacere [3]).

Essi per altro non vi son molto tenaci, e talvolta in un medesimo giorno incominciano e cessan d'amare. Ma quell'amore come quell'amicizia che maggiormente onora l'uomo, si stacca dal piacer dei sensi, e più in alto cerca il godimento di una voluttà, che non finisce collo sparire della corporea bellezza, ma dura quanto la vita, perchè appunto nello spirito sua origine e pascolo ritrova.

Nè Dio è alieno dall'amore. Esso pure ama gli uomini, o chi opera secondo la mente, benefica quelli che la mente amano ed onorano, e coloro che tengano conto degli amici ed operino bene. Uomini cosiffatti, cioè i savi, son verisimilmente amicissimi a Dio, e da questo ottengono il premio dovuto col divenire felici [4]).

Quindi concludendo questi brevi cenni sul concetto che dell'amore ebbero i due più grandi filosofi pagani, ricordiamo come, se in qualche cosa differiscono, e che se Aristotile studia quesiti più

[1]) *Etica Nic.* IX. 5. Vedi per l'amore in generale anche la *Morale ad Eudemo* specialmente VII. 11.

[2]) VIII. 4. op. cit.

[3]) VIII. 3. op. cit.

[4]) X. 8. 11. op. cit.

pratici, mentre Platone più ampiamente parla dell'amore in generale, entrambi poi si trovano d'accordo in un punto essenziale, ch'è il riconoscimento d'un amore sensuale, il quale per altro non celebrano punto, ma ammettono come necessario per la conservazione della specie, senza tuttavia regolarlo come si farà più tardi.

Inoltre ambedue lodano con nobili parole un'altra specie d'amore tutto spirituale, che, togliendo l'uomo dal godimento di materiali piaceri, lo conduce a conseguire gioie pure e soavi ed a compiere nobili azioni.

Nè alla donna, giova osservare, è negata questa spiritualità, perchè essa gode in amore gli stessi vantaggi dell'uomo e quindi, come partecipa alla procreazione della prole, così può anch'essa giungere ad un amore puro e spirituale.

Capitolo Secondo

L'amore secondo i primi scrittori della Chiesa.

Il paganesimo cadeva per dar luogo alla nuova religione del Cristo, che profonde modificazioni arrecar doveva nel mondo sia quanto al pensiero, sia quanto all'opere. La filosofia pagana pur veniva profondamente scossa e tramandava alla filosofia de' tempi nuovi i gravi problemi ch'essa aveva trattati, e fra questi le principali quistioni intorno all'amore.

Noi abbiam veduto per sommi capi quel che ne pensarono i due grandi filosofi antichi Platone ed Aristotile, e gradito ci sarebbe stato l'averne detto di più, come piacere ci farebbe il dire quali vicende le dottrine amorose subirono per venire agli scrittori cristiani, da quali fonti dirette questi l'attinsero, e simili. Come pure avremmo assai caro di riportare non una certa ampiezza quel che gli scrittori cristiani ne dissero, di seguire la storia dell'amore, non solo nelle opere di questi, ma altresì in quelle appartenenti ai seguaci delle varie scuole filosofiche non cristiane, per giungere così ai trattatisti del Cinquecento dopo l'accurato studio dei filosofi e dei poeti che li precedettero.

Però, ognun vede, che un lavoro di simile mole recherebbe certo qualche utile alla più ampia trattazione del mio argomento, ma d'altra parte più che una preparazione allo studio di questo, sarebbe una cosa a sè, e, diciamolo pure, assumerebbe quasi quasi

l'indole d'una storia dell'amore. Ora io non ho intenzione, nè mezzi per accingermi a tanto, e quindi tutto assorto nel restringere nei limiti più angusti queste ricerche di preparazione, parlerò solo di tre principali scrittori cristiani, Sant'Agostino, S. Tommaso, S. Bernardo, e poi, premesse, come già dissi, alcune osservazioni sulla Scuola Platonica di Firenze, passerò subito a trattare il mio vero argomento.

Gli scrittori cristiani accettano dai pagani tutto quello che all'amore può dare un carattere d'idealità, che può sollevarlo dal senso per condurlo in un campo tutto spirituale. Solo vi noteremo questa essenzial differenza, che, su ragioni religiose più che filosofiche, questi scrittori fondano lor dottrine, ed in modo più pratico parlano dell'amore carnale cercando di regolarlo con norme fisse e determinate, affinchè meglio possa servire alla propagazion della specie, unica ragione per cui ammettono un amore siffatto. Di più, siccome essi hanno in pensiero di dar precetti di morale religiosa, non di far discussioni filosofiche ideali, tu invano cercheresti in loro qualcosa che guidar ti potesse ad una completa trattazione della natura d'amore, mentre invece puoi trovare svolte regole assai numerose per fuggire un amore, che al soddisfacimento dei sensi tenda più di quel che la riproduzion della prole richieda, offendendo così la suprema legge della morale cristiana, di cui essi facevansi banditori.

Tutti poi dedicano molto studio a parlare di nuove specie d'amori, che dai pagani trovi o trascurate od accennate appena; e son appunto l'amor degli Angeli, e specialmente l'amor divino, che tanto forte sentivasi in quei tempi, e che non si poteva trascurare da chi accingevasi a dettar leggi ad ogni sentimento umano.

§ I. Sant'Agostino ad esempio, ci dice subito, che l'amore è di tre specie: 1° Divino, 2° Angelico, 3° Umano. Il primo è il più elevato, il più nobile, quello che genera dolcezze grandissime, infinito come infinito è Dio, il quale da parte sua ama fortemente gli uomini con generosità immensa. [1])

---

[1]) *Man.* di S. Agostino c. I. 10 p. 164 ed. Venetiis 1772. - *De Trinitate* l. 8, c. 10, tomo 8° p. 519 *Antwerpiae* 1700. - La superiorità dell'amore divino si deduce anche dal l. 9 e specialmente c. 1-13. - Nel *De Trin.* l. 8° c. 4 osservasi che perchè Dio si possa amare bisogna prima conoscerlo colla fede non potendosi amare quel che non si conosce. - V. anche *Veglie* Notte VI.

L'amore divino assorbe tutte le facoltà umane in modo che l'uomo innamorato di Dio pensa sempre a Lui, ed ha in dispregio e noia qualunque altra cosa. [1]) E pensando all'amore che Dio gli porta, al bene che gli ha fatto, non solo aspetta ansioso il momento di sciogliersi dal corpo per trovare in Dio la sua pace, [2]) ma giunge perfino a desiderar la morte. A Dio poi ogni amore deve inalzarsi anche l'umano, sia dei corpi, sia dell'anime, [3]) ed al pari dell'amicizia non devesi contaminare colla concupiscenza, [4]) ma invece rendersi puro col matrimonio fatto per propagare la specie, matrimonio ben differente da un amorazzo, in cui la prole nasce non desiderata.. [5]) Disinteresse, generosità formin base all'amore, sia ch'esso meriti propriamente questo nome, sia che chiamandosi amicizia unisca due persone in modo che si ami l'amico in Dio e l'anime de' due amici divengano una sola in due corpi. [6]) Si amano allora gli amici in sè, non pei vantaggi che da loro possono venire, in quel modo stesso che amar si devono fra loro marito e moglie, genitori e figli, parenti e parenti. [7])

§ II. S. Bernardo più asceta che filosofo, che più parla al cuore che all'intelletto, dà pure precipua parte all'amore divino, tratta dell'umano nelle sue pratiche conseguenze, ed al par degli altri scrittori cristiani cerca regolarlo secondo la morale cristiana. E quindi ben lontano dal darci una scientifica trattazione dell'amore, della sua origine ecc. si ferma ad esaltare il divino amore ad esporre i mezzi per sollevare ogni nostro affetto al Sommo Dio.

Ci dice pertanto, che, mentre Dio ama gli uomini ed amali fortemente, deve essere alla sua volta da questi amato sopra a tutte le cose appunto perchè è Dio, [8]) e perchè d'ogni amore è degno a causa dei benefizi all'uomo concessi, sia quanto al corpo, sia quanto all'anima. [9])

---

[1]) Man. c. 20 p. 137 ed cit. « Anima amans cunctis renunctiat affectionibus, et tota soli incumbit amori ut possit respondere amori in reddendo amore. »

[2]) Op. cit. c. 28. In quo amore Dei... in superma elevaturum.

[3]) Confessiones l. 4, 12. Ed. Parisiis 1874 Art. 1 p. 41.

[4]) Op. cit. 4, 9, p. 44.

[5]) Op. cit. 4, 2, p. 39.

[6]) Op. cit. l. 4, 6, p. 40 e segg.

[7]) Op. e luogo cit. ed Omelia XXI.

[8]) Liber de Deo diligendo. Tomo I. p. 583. Op. Omnia ed. Mabillon Parisiis 1690 - Causa diligendi deum deus est, modus sine modo diligere.

[9]) Op. cit. V. alle pagine 50, 586, 588, 593.

In diversi gradi distinguesi l'amore verso Dio, e di tutti si può trattare per stabilire in quali condizioni l'uomo può aspirarvi e pervenirvi.

Per importanza secondo è l'amore angelico, posto nell'uomo da gratitudine verso quelle creature spirituali, che fortemente aman l'uomo e lo guidano nel pellegrinaggio terreno. [1])

Per ultimo poi vien l'amore umano, che coniugati, parenti ed amici lega in affettuosa corrispondenza d'affetto, cui solo si può rinunziare per sollevarsi alle pure gioie dell'amore divino. [2]) L'amore umano, sebbene ultimo è certo gran cosa, ma tale merita d'essere chiamato sol quando non spera alcun vantaggio, non è mercenario, nè riceve forza dalla speranza, nè sente i danni della diffidenza. Una sola cosa aspetta, ed è corrispondenza d'affetto. [3])

Esso, dal matrimonio santificato, e dai legami della parentela e dell'amicizia, non distoglie dal divino amore ultimo fine dell'uomo, purchè stia lungi dai sensuali piaceri, [4]) che solo dolori arrecano. [5])

Quindi l'amore in questi limiti tenuto, è vita della società, formando le famiglie e le amicizie, è vincolo fra gli angeli e gli uomini, e mezzo per condurre questi a Dio, che del più caldo amore è l'oggetto, ed al quale tutto le aspirazioni umane devono inalzarsi.

§ III. S. Tommaso pensa che l'amore umano sia mosso dalla bontà dell'oggetto amato vera o creduta tale, e che tenda a conservare alla cosa amata la bontà che possiede e ad aggiungerle quella che non ha. [6]) Peraltro l'amore che Dio porta agli uomini non è perfettamente di questa natura, come quello che non è mosso dal desiderio di bontà che in esso manchi, [7]) ma dall'intento d'infondere e creare la bontà che ama. Ed in parte solo è simile all'umano l'amore degli angeli, i quali amano fortemente Dio, se stessi e gli

---

[1]) Opr. cit. p. 1019.

[2]) Opr. cit. p. 1558.

[3]) Opr. cit. p. 1158.

[4]) Opr. cit. p. 109, 299.

[5]) Opr. cit. p. 483.

[6]) *Sum theol. I.* 20, 2. Venetiis 1594. Amor noster, quo bonum alicui volumus, non est causa bonitatis ipsius, sed e converso bonitas eius, vel vera vel aestimata provocat amorem, quo ei volumus et bonum conservare quod habet, et addi quod non habet et ad hoc operamur.

[7]) Op. e luogo cit. p. 88.

altri. [1]) Essi infatti amano Dio, perchè li ha creati, li rende perfetti ed è somma bontà, aman se stessi perchè buoni e perchè naturalmente ognuno ama ciò che in sè v'è di buono, aman gli altri, in quanto vogliono il bene di questi, si prendon cura delle cose inferiori, e specialmente dell'uomo di cui sono custodi. [2]) Quindi l'uomo solo quando ama è sempre mosso dalla bontà della cosa amata, mentre non sempre questo accade per gli angeli e per Iddio. [3]) È perciò che l'uomo non solo ama Dio e gli angeli, ai quali del resto l'uniscono ancora vincoli di riconoscenza, ma stringe amicizie e dona il suo affetto a persone di sesso diverso. In quest'ultimo caso peraltro deve darsi all'amore carnale soltanto per la generazion della prole, che nasca da legittimo matrimonio [4]) il quale unisce la donna all'uomo per libera amicizia, non perchè gli sia serva. [5]) Quindi l'unione naturale fra persone di sesso diverso è fatta solo per aver prole, non per piacere dei sensi, ed anzi invano l'uomo s'aspetterebbe di trovare in questi la sua felicità. [6]) Egli peraltro starà bene, se spogliandosi dalla passione che porta ai diletti carnali, come dalle altre passioni tutto si dà alla contemplazione di Dio, nella quale consiste l'ultima sua felicità. [7])

Le dottrine amorose di S. Tommaso per la parte morale si possono, riepilogare così: Dio sia primo oggetto dell'amore, poi gli angeli, in ultimo l'uomo; e la donna non si consideri strumento di bassi piaceri, ma dignitosa e cara compagna della vita.

Questi nobili concetti d'un tanto uomo, grande fra i più grandi pensatori, si trovano in sostanza d'accordo con quelli che con ingegno e dottrina forse minore manifestarono Sant'Agostino e S. Bernardo.

E quindi ci è dato di affermare, che l'amore già assai puro presso i grandi filosofi pagani, più puro ancora diventa presso i cristiani. Infatti mentre i primi certa larghezza davano all'amore carnale senza regolare con norme determinate la condizione degli

---

[1]) Op. cit. I. 50 passim.

[2]) Op. cit. specialmente quist. 113 artic. 4 p. 347.

[3]) Op. cit. l. 60. 5.

[4]) Sum. cathol. fidei contra gent. l. 3. c. 122. e segg. Foglio 381 e segg. ed. Venezia 1794.

[5]) *Sum cath. fidei* ed. cit. l. III. c. 124.

[6]) Op. e l. cit. c. 27 foglio 267.

[7]) Op. e l. cit. c. 37 foglio 271. Ultima felicitas hominis non cosistit nisi in contemplatione Dei.

amanti, che si proponessero la generazion nella prole e forse un poco indulgenti si mostravano verso chi talora sommetteva la ragione al talento, i secondi, lasciando l'amor sensuale ai coniugati, che concordi si volgano alla generazione della prole, vogliono che del resto esso tenda a cose più pure e, che sprezzando i fugaci diletti del senso, tutto quanto si concentri nei soavi piaceri dell'intelletto, e recisamente in Dio trovi sua quiete e riposo. Un amore tanto puro e comprensivo, che, da Dio e dagli angeli estendevasi agli uomini tutti, doveva rendere gli uni agli altri fratelli, e, sollevandoli col pensiero ad Esseri soprannaturali di tutto datori e padroni, era destinato a distorli dalla terra, a far loro disprezzare ogni bene sensuale, e trarli al godimento d'una voluttà estrema, non meno pura che ideale.

Così anche nell'amore la filosofia cristiana ha portato le stesse modificazioni, che recò ad ogni altra dottrina filosofica. Togliendo l'uomo dall'attaccamento dei beni terreni, per mezzo della fede e della speranza l'avvia ad un bene soprannaturale, che dipinge ammirabile e bello tanto da invogliare coloro che volentieri aprono la mente alle creazioni dell'ideale.

Dottrine poi davvero consolanti professano intorno alla donna. Questa gentil creatura non è più inferiore all'uomo, non è strumento di piacere, ma, trovando alfine una stabile posizione, che gli antichi non le assicuravano punto, è moralmente uguale al marito, e come con esso ha comune vita e famiglia, così al paro di lui gode dignità e diritti.

E noi leggendo e ponderando le dottrine cristiane dobbiamo dire che, se esse per la parte metafisica mirano ad un fine che i moderni credono forse troppo alto, e quasi superiore all'umane forze, sentiamo la necessità di confessare che per la parte, direi così, morale, mostrano che gli scrittori studiati, dandoci una sintesi dei precetti evangelici, aspirano alla formazione di una famiglia austera e costumata, retta da savia e dignitosa moglie, famiglia sospirata da tutti i popoli civili, e che ha molta parte nello sviluppo delle nazioni e della società.

PARTE SECONDA.

I TRATTATI D'AMORE NEL CINQUECENTO.

Studiammo brevemente le dottrine amorose dei filosofi pagani, vedemmo quelle dei primi scrittori cristiani che più vasta orma stamparono, e facemmo via via alcune osservazioni col precipuo scopo di afferrarne il valore morale e pratico, senza trascurare affatto lo scientifico ed ideale.

Dovremmo ora parlare delle vicende che tali dottrine ebbero nei vari secoli successivi per giungere a dire due parole della scuola platonica fiorentina, madre di molti trattatisti d'amore, e dovremmo quindi trattenerci su quanto ne' vari tempi dissero dell'amore filosofi, poeti e scrittori cavallereschi, che de' loro pensieri e de' loro versi stimaron degno simil soggetto. Con questo però se, recheremmo un vantaggio sicuro al nostro studio, forse forse, giova ripeterlo, ne cambieremmo in parte l'indole e daremmo più che mai ragioni d' opposizione a chi, noiato di tante teorie, giustamente richiedesse qualcosa di più pratico e di più vicino al tema propostoci.

Quindi si crede cosa migliore affrettar lo studio del vero argomento e rimediar a ciò che ad altri potrebbe parere dannosa la cuna, con dilucidare di tratto in tratto quanto i trattatisti d'amore stessi vanno riferendo dei filosofi e poeti precedenti, ingegnandoci di conciliare la brevità colla chiarezza e coll'ordine.

Oltre a questo, speriamo, si crederà buona cosa, come già accennammo, ancora un'esposizione delle dottrine che intorno all'amore professarono Marsilio Ficino, Francesco Catani da Diacceto, Leon Battista Alberti, i quali, membri cospicui della Scuola Platonica Fiorentina e tersi scrittori d'amore, possian volentieri studiare, sia per conoscere le principali dottrine amorose di questa scuola, sia per acquistar subito una qualche idea di quel che fossero gli scrittori d'amore, che fin da principio ci proponemmo di studiare in questo lavoretto.

Ed allorquando avremo conosciute assai bene le teorie d'amore divulgate da quell'eletta scuola della gentile e colta Atene d'Italia, con fiducia più bella e lena maggiore passeremo allo studio dei veri e propri trattati d'amore.

CAPITOLO PRIMO

La Scuola Platonica Fiorentina.
Marsilio Ficino, Leon Battista Alberti, Francesco Catani da Diacceto.

L'amore per gli studi classici già nei secoli precedenti al XVI era cominciato in Italia, ed anzi diciamolo pure, dal più al meno, sia con intento religioso, sia con intento puramente letterario o filosofico, era rimasto vivo in ogni tempo, e tracce trovar ne possiamo per fino nel Medio Evo. Ora però divenne comune per tutte le persone colte, e chiunque sentiva amore per la letteratura e per la filosofia, provava un vero bisogno di volgersi ancora allo studio dei grandi scrittori pagani che applicarono il loro ingegno sia alla trattazione delle più ardue quistioni umane, sia alla formazione di quell'insigni opere letterarie che destano anche oggi l'ammirazione degli studiosi. Ed il dotto non solo isolatamente, ma ancora in compagnia di altri volle gustare le più recondite bellezze della filosofia e delle lettere antiche, e venne allora a costituire accademie e scuole, nelle quali mostrava altresì il proprio ingegno. Talvolta persino principi sentirono questo desiderio e furono fondatori e membri di accademie, nelle quali discutevano dottamente lasciando per poco le cure del governo.

Ciò avvenne in ogni tempo, ed ovunque sorsero tali istituzioni specialmente dopo il rifiorire degli studi classici, ma certo non mai avvenne con migliori auspici di quel che accadesse a Firenze nei secoli XV e XVI. Allora intorno alla corte medicea, nella bella regina dell'Arno convenivano dotti d'ogni paese ed in adunanze veramente universali trattavano, seguendo i dettami della scienza e della letteratura, tutto quello che scienziati e letterati fecero oggetto de' loro studi. Sebbene si possa dire che il parlare d'accademie e di scuole tornerebbe utile al mio argomento, spiegando come molti trovassero in esse occasione od aiuto per occuparsi della scienza d'amore, mi contenterò solo di notare che a Firenze, come del resto è notissimo, sorse l'Accademia Platonica, eletto consesso di dotti, che le dottrine platoniche presero in particolare esame, e che con grandissima cura s'applicarono specialmente a quelle che riguardano l'amore. Il nome di Platone veniva dai Platonici venerato come quello di un santo, di un dio, ed alle

dottrine di lui cercavasi innestare quanto la tradizione filosofica neoplatonica, conservatasi in Alessandria ed in tutto l'Oriente aveva tramandato [1]), e non trascuravasi di fortificarla con quello che di più puro ed ideale il Cristianesimo bandiva intorno all'amore.

È inutile per tante ragioni ch'io parli in particolare delle teorie di questa scuola fiorentina, e spero che tutto quello che di essa occorrerebbe sapere in aiuto del mio argomento, ben chiaro dedurre si possa dallo studio delle dottrine professate dai tre scrittori sopra ricordati e che si dovono porre fra i più cospicui membri di essa.

§ I. *Marsilio Ficino.* — Da Ficino, chirurgo assai stimato, il 19 Ottobre 1433 nacque in Figline Marsilio, che per tempo s'istruì nelle lettere latine, e più tardi nelle greche, di cui divenne conoscitore tanto profondo. Ben presto dette saggio del suo sapere e del suo ingegno scrivendo fin dal 1456 quattro libri delle istituzioni platoniche. Fervente cattolico, a 42 anni s'ordinò prete, e così ebbe maggior occasione d'unire agli studi filosofici il culto delle discipline sacre, alle quali riputava utilissime le dottrine di Platone. Così passò la sua vita fra il culto della filosofia pagana e quello del cristianesimo, nella mente sua armonizzando l'una coll'altro, ed amato non solo da Cosimo, ma da Lorenzo de' Medici, pacificamente, com'era vissuto, morì a Firenze il 10 Ottobre 1499. [2])

Molte opere ci restano di lui e tutte fanno testimonianza dell'anima sua bella e gentile, del cuor nobile e generoso aperto ai più alti ideali, e dell'indole sempre mite e soave simile a quella di candida fanciulla, che la primavera di sua vita innocente rallegra coi più dolci sentimenti di religione e di amore. Noi però per il nostro tema non abbiamo bisogno di studiarle tutte quante e ci contenteremo anzi d'assai poco, esaminando brevemente il celebre

---

[1]) Vacherot *Histoire critique de l' Ecole d'Alexandrie* vol. I.
D. Robert Zimmermann. *Geschichte der Aestetick Philosophischer Wissenschaft* – Vien. 1858. Wilhelm Braumüller. Erster Buch. dritter Kapitel p. 123 e segg.

[2]) Per la vita e le opere di Marsilio Ficino come per qualche notizia intorno all'Accademia P. F. si posson vedere oltre le principali storie letterarie Italiane anche lo scritto del Villari: *Storia di G. Savonarola* Vol. I, p. 49 e segg. Firenze, eredi Le Monnier 1850; e Galeotti. *Marsilio Ficino* e l'*Accademia Platonica* ecc. nel sec. XV. *Arch. St. It. N. S.* tomo IX p. 11 e segg. e tomo X p. 4 e segg.

commento che ci lasciò intorno al Convito di Platone e che prima scrisse in latino, poi voltò in italiano dedicandolo a Bernardo Del Nero e ad Antonio Manetti [1]).

L'opera consta di sette orazioni, recitate le prime tre da Giovanni Cavalcanti sopra i discorsi che Fedro, Pausania e Crisimaco tengono nel Simposio di Platone, la quarta da Cristofano Landini sopra il discorso d'Aristofane, la quinta da Carlo Marsuppini sull'orazione d'Agatone, la sesta da Tommaso Benci sul discorso di Socrate, e la Settima da Cristofano Marsuppini sul discorso d'Alcibiade. Tali orazioni che s'imaginano tenute il giorno anniversario della morte di Socrate (7 Novembre), nella villa di Careggi alla fine d'un buon pranzo, cui presero parte nove platonici [2]), son divise successivamente in tre, nove, quattro, sei, tredici, diciannove e diciotto capitoli più o meno lunghi, ne' quali con ordine grande e con dottrina profonda si trattano le quistioni d'amore: si parla della sua origine, delle varie specie, de' rimedî d'amore e della bellezza.

Amore si dice, che è un desiderio di bellezza per sè onesto ed utile, che rende gli uomini forti e virtuosi, e che per esso il vero amatore tender deve alla bellezza intellettuale servendosi della corporea sol come scala alla prima [3]).

Dio principio, mezzo e fine delle cose tutte partorisce l'amore, il quale, cominciando dalla bellezza termina nel diletto, che prova nel tornare a Dio.

L'amante desidera lo splendore della Maestà Superna refulgente ne' corpi: per questo trema dinanzi alla persona amata, per questo disprezza ricchezze ed onori. Si ricordi peraltro che duplice è l'amore: l'uno mira alla contemplazione del bello, l'altro a generar la « divina Bellezza ne' corpi umani »; sempre chiamasi onesto, purchè non devii dal suo scopo, e di grandi consolazioni è fonte producendo fra l'amante e la persona amata piena corrispondenza d'affetto [4]). Nulla si sottrae all'amore comunicandosi esso da Dio ai Celesti, da questi ai mortali, tutto facendo, tutto conservando, tutto ordinando così bene, che odio fra le varie

---

[1]) Ho sott'occhio l'ed. italiana, Firenze Giunti 1594.
[2]) Vedi la lettera dedicatoria dell'opera p. 4 dell'ed. cit.
[3]) Or. I. p. 6-30.
[4]) Or. II. p. 21-50.

cose trovasi solo in apparenza [1]), tanto che per esempio « se portiamo invidia ai più potenti e acuti di noi, non procede da odio di loro, ma da amor di noi dubitando di non essere da loro superati » [2]).

L' amor benefico e grande al Cielo conduce, facendo inoltre meritare a ciascuno uno scanno, di cui rimane appieno contento [3]); e sugli uomini tutti ha grande potere facendo l'uomo prudente, magnanimo, pronto, ed inoltre recando concordia e felicità quando riesce a divenire scambievole [4]).

Amore in generale è Dio e demone, e quanto all' uomo distinguesi in cinque amori, di cui i due estremi devono dirsi sol demoni « li tre di mezzo non solamente demoni, ma eziandio affetti. » I due primi onesti e perpetui, sono l' amore della divina Bellezza e l' amore di generare figliuoli. Gli altri tre, che sono pure affetti, e che derivano dall' inclinazione alla vita contemplativa, o attiva, o voluttuosa, chiamansi: amor *divino,* amor *umano,* amor *bestiale*, e sono mutabili, talora crescendo, talora diminuendo.

Amore stimola a generare figliuoli dell' animo, se è il celeste platonico, del corpo, se il volgare, [5]) del quale peraltro l' uomo non può contentarsi, dovendo piuttosto da questo risalire all' amore divino, ed anzi amare esclusivamente la Divinità sia in sè, sia nei corpi, negli animi, negli angeli.

E così « nei corpi ameremo l' ombra di Dio, negli angeli la magine di Dio, ecc... Imperocchè così vivendo perverremo a quel grado, che noi vedremo Dio e tutte le cose in Lui » [6]).

Devesi tener molto conto della bellezza, tanto utile ad eccitare l'amore, e che è cosa spirituale, ricercata dall' intelletto e per la vista e l' udito da esso appresa. È splendore del volto divino e da Dio negli angeli, da questi negli animi, di quì nei corpi viene infusa, e quindi « Bellezza è una certa grazia vivace e spirituale, la quale per lo raggio divino prima s' infonde negli Angeli, poi

---

[1]) La connessione di queste dottrine con quelle di Dionigi Areopagita chiaramente si deduce dal testo stesso che studiamo, specialmente a p. 53 e segg.

[2]) Or. III p. 51-62.

[3]) Or. IV p. 62-93.

[4]) Or. V p. 83-123.

[5]) Or. VI p. 124-204.

[6]) Si pensi alle dottrine de' primi scrittori cristiani a suo luogo studiate.

nell' animo degli huomini: dopo questi nelle figure e voci corporali. » [1])

L' amore poi per gli occhi si comunica facilmente, giacchè dagli occhi dell' amante un raggio si drizza agli occhi dell' amato e vi manda il suo spirito. Allora si mischia il raggio dell' amante con quel dell' amato, lo spirito del primo con quel del secondo, e così l' uno cerca nell' altro la parte rimastavi[2]). Quanto a questo comunicarsi dell'amore si possono dar poche regole. Le donne peraltro fanno innamorare facilmente gli uomini, questi altri uomini, perchè a loro più simili, e specialmente i sanguigni e quelli che hanno « gli occhi grandi, azzurri e splendidi specialmente se questi vivon casti. . . . I flemmatici non son presi mai. » I melanconici son presi più tardi; ma presi ch' ei sono mai non si possono sciorre. Invece s' innamorano presto quelli « nella natività dei quali il Sole discorreva per lo Lione, overo la Luna riguardava essa Venere di forte aspetto: e quegli ancora che son della complessione medesima. » L' occhio poi è il mezzo dell' innamoramento, le altre parti del corpo v' hanno poca o niuna importanza.

L' amore generalmente reca molti benefizi, ma talvolta riesce pur nocivo deviando dal nobile suo scopo, ed allora son necessari opportuni rimedi. Per liberar dall' amore volgare il sangue vi son diversi rimedi, i quali peraltro devono applicarsi con molta cura, specialmente se l' innamoramento è accaduto sotto l' influenza di certi astri: devesi poi cercare che gli occhi non s' incontrino più con quelli dell' amata, e far sì che i difetti di questa si rivolgano nella mente. Tornerà pure utile di sollevare con vari esercizi e con bevande abbondanti l' animo ammalato e dirigerlo ad altri affetti.

L' opera di Marsilio Ficino ci dà larga messe di teorie amorose, che in modo particolare c' interessano per lo studio dei trattati scritti nel secolo XVI. L'Autore colto nella filosofia platonica antica, conoscitore delle vicende ch' ella subì ne' vari tempi specialmente presso i dotti dell' epoca alessandrina, [3]) studioso dei Padri della Chiesa, dei poeti e dei dotti, che poco o tanto scris-

---

[1]) Or. V. già cit.

[2]) Or. VII. Vedi le rime di G. Cavalcanti e specialmente la canzone « Donna me prega perchè io voglia dire » p. 225. Livorno. Vigo 1875.

[3]) Vacherot op. e l. cit.

sero d'amore, illustra le dottrine di Platone con sapere profondo, e interpetrandole ed accrescendole cogli studi fatti intorno all'amore ne' vari tempi, riesce a formare un vero trattato d'amore più completo ed erudito di tanti altri che più tardi vennero composti. Nelle dottrine da esso professate torna assai facile riconoscere, che, delle teorie esposte da Platone rimane fermo il concetto fondamentale, ma che nel resto vengono recate notevoli modificazioni. Per esempio il Ficino dà maggior parte all'amore divino, pone più in evidenza il male dell'amor volgare, chiarisce meglio il modo d'innamorarsi e di liberarsi dall'amore, e, quasi direi, ad ogni passo fa sentire ch'Egli è cristiano, e che, se alla filosofia pagana porta grande rispetto, dimostra che non invano gli scrittori del Cristianesimo trattarono quest'argomento.

Le sue dottrine potremmo dirle un innesto ammirabile di teorie pagane e cristiane reso possibile dall'amore della filosofia antica e della cristiana, dagli studi per cui le dottrine antiche accompagnate furono al Quattrocento, e reso più saldo da un cuore affettuoso e gentile e da un animo bello entusiasticamente innamorato di tutto ciò che spira bellezza, ideale, disinteresse, virtù, e nutrito dal pensiero dei tempi e specialmente della Società Fiorentina, che, ricca d'ogni sorta di beni materiali, volgevasi a ricercare qualcosa di superiore, che meglio si confacesse all'intelletto ed al cuore.

§ II. Il 1404 nacque a Firenze da padre scapolo Leon Battista Alberti. Dal genitore venne educato ed istruito con ogni cura, e davvero corrispose alle premure paterne divenendo forte d'animo e di corpo, e, quel che più importa, acquistando quelle belle doti morali che sempre nobilitano l'uomo. Vestito l'abito sacerdotale, non solo dedicossi alle discipline eclesiastiche, ma ancora a molteplici altri studi riuscendo di ognuno cultore non mediocre. Però alla Filosofia, alla Matematica, all'Architettura applicò in modo speciale l'ingegno sino alla morte, che lo colpì in Roma l'anno 1472. [1])

Lungo sarebbe il parlare dell'opere sue anche puramente filosofiche ed inutile nel caso nostro potendo esse solo mostrare meglio la sua coltura in questa disciplina da nessuno, credo, messa in

[1]) V. specialmente. *Arch. St. It.* tomo XIX. dispensa I. 1887 p. 170 e segg. un bell'articolo di Girolamo Mancini scritto particolarmente intorno alla vita di questo scrittore.

dubbio, e quindi passerò tosto a parlare delle due operette ch'Egli scrisse intorno all'amore e che furono pur citate da Mario Equicola nella prima parte del suo « libro di natura d'amore. »

L'una è l'« Hecatomphila ne la quale ne insegna l'ingeniosa arte d'amore » [1]), l'altra è « la Deiphira la quale ne insegna amare temperatamente [2]) »

Nella prima una donna consiglia anzitutto alle fanciulle di scegliersi un buon amante, « nè vecchio d'età, nè troppo giovane » ma uomo fermo e robusto, perchè sono i vecchi omai satii et inepti ai dolci spassi d'amore » ed i giovanetti inesperti, aventati, precipitosi, sospettosi, millantatori, incostanti e quindi da fuggirsi come dannosi. » Non uomo ricco « perchè poco benevolo e fedele », nè troppo bello, perchè da molte chiesto; nè uomo di Stato, perchè si dovrebbe amare dinanzi « a più domestici e strani testimoni »; nè gli oziosi che fan dell'amore quasi un mestiere; nè contadini, vetturali, o servi per non fare se stesse « serve di persone vili e villane. » Invece preferendo « i letterati vertuosi et modesti » riceveranno gloria ed onore, perchè essi fanno il nome delle donne « appresso de' nipoti essere immortale. » Scelto il suo amante, la fanciulla ami quello solo, perchè facendo parte ad altri dell'amore ch'è « cosa immortale, quel che mancassi il renderebbe imperfetto et male intero. » Si ricordi non eccitare l'amore dell'uomo verso la donna « nè gemme, nè oro, nè nostre chiome e fronte; ma i gentilissimi costumi, la humanità, la facilità, la pietà sono l'arme, con che noi triumphamo d'amore [3]). » E quando le donne voglian darsi ad amare, amino « i costumi, le virtù, la modestia et civilità di chi le serve, e di null'altro si occupino. »

Queste sono l'idee principali del lavoro, che studia specialmente la natura dell'amante. Tratta inoltre poche altre quistioni ritrovando per esempio che gli occhi son guida all'amore, e che questo

[1]) L'ed. che ho sott'occhio porta sulla copertina: Hecatomphila di Messer Leon Battista Firentino, ne la quale ne insegna l'ingeniosa arte d'Amore mostrandone il perito modo d'amare, ove di empi et rozzi saggi et gentili ne fa divenire. » In Venezia 1545.

[2]) *Deiphira* di Messer Leon Battista Alberto Firentino la quale ne insegna amare temperamente et ne fa divenire dotti ad amare o più prudenti a fuggire amore. Novamente stampata in Venezia 1545.

[3]) È una donna che parla.

si conserva con prudenza e lealtà e allontanando ogni sospetto, il quale se è nocivo nell' uomo, superiore alla donna, è dannosissimo in questa; per cui se qualche sospetto generasi devesi tosto manifestare all' amato per potersene spogliare. La seconda opera dell' Alberti è un dialogo, in cui *Philarco* consola *Polimarco* « innamorato di *Deiphira*, gentile e leggiadra sì, ma troppo sdegnosa, troppo ostinata, troppo sospettosa, poco pietosa ». Polimarco s' indusse ad amarla credendosi da lei riamato al vederla « cangiar colore, rimirar fiso cadendo col sguardo dolce a terra, raccorsi sospirando. » Egli lamentasi d' esser diventato servo di essa, che lo ricambia d' ingratitudine, e duolsi di tal sorte, che crede comune a tutti gli amanti, i quali più infelici diventano quanto più umili si mostrano verso la donna amata. L' infelice Polimarco soffre atroci pene e trova impossibile liberarsi dall' amore della ritrosa Deiphira essendo l' amor fortissimo. Non crede quindi possibile dimenticar la sua fanciulla, come Filarco lo consiglia, e perciò si decide ad abbandonare la patria, per non più sentir parlar dell' amata, nè dei parenti di lei, e così spera liberarsene.

Quest' operette dell' Alberti forse non meritano il nome di veri trattati d' amore, e quasi quasi meglio si chiamerebbero codici d' amore, inspirati a concetti pratici collo scopo precipuo di dettar regole per la vita, più che coll' intento di studiare in ogni sua parte l' amore. Nondimeno da esse appare quanto stimavasi la potenza d' amore, come credevasi ch' esso nascesse e quale ne sia il rimedio. Amore è riputato dio d' immenso potere, verso cui il mortale deve condursi con molta prudenza e dal quale si può essere sciolti solo allontanandosi molto dalla cosa amata.

L' amore anche per l' Alberti non dev' essere strumento di piaceri, ma sì un mezzo per conseguire meglio la moralità, la felicità; duplice scopo, che si raggiunge non col guardare alle doti fisiche, ma alle morali ed intellettuali della persona amata. Peraltro in quest' opere non troviamo nulla che accenni alla costituzione della famiglia, considerandosi invece l' amore da una parte ideale, da un' altra come causa di benefici effetti, ma non ancora qual ordinatore della società domestica, come diverrà presso alcuni scrittori che in seguito studieremo.

Per la forma letteraria meritano questi lavoretti non poca lode. Piccoli di mole racchiudono in poche pagine molti precetti espressi con chiarezza e proprietà, e con quel linguaggio semplice,

direi quasi popolare, che li rendono di facile intelligenza anche a coloro, che non molto s' occupano di simili studî.

L' Autore pare che mirasse a far un lavoro piuttosto senza pretenzioni scientifiche, come può dedursi anche dalla poca erudizione che vi dimostra; e, ciò ammesso, ci è dato affermare che ha trovato una forma ben conveniente al fine propostosi.

§ III. Il 16 Novembre 1466 da Zanobi Catani e da Leonarda Venturi nasceva in Firenze Francesco, che coll' opere e coll' ingegno nuovo lustro recar doveva alla sua nobile famiglia, prima signora del castello di Diacceto, poi una delle più illustri di Firenze specialmente per cospicue magistrature affidate a' suoi membri.

Ammogliatosi a 19 anni, studiò nell' Ateneo Pisano, donde tornossene a Firenze quando vi fioriva l' Accademia Platonica sotto gli auspicii dei Medici e la direzione di Marsilio Ficino, di cui presto divenne affezionato discepolo ed amico. Istruitosi ancora nelle discipline peripatetiche, insegnò con molto onore nello Studio Fiorentino la filosofia platonica « con la condotta di trecento fiorini all' anno. » Nè fu alieno dagli affari civili, anzi nella sua patria ebbe magistrature importanti, mostrando, dice il Varchi, « che la vita contemplativa può in un huomo solo (il che molti non credono) all' attiva unitamente congiungersi e lodevolmente esercitarsi. » Giunto a tarda età lasciò il pubblico insegnamento e dopo tre anni morì cristianamente il 10 Aprile 1522 lasciando fama d' eccellente insegnante, di buon cittadino e d' ottimo padre di famiglia. [1])

Nel Panegirico d' amore, [1]) Francesco subito avverte che amore è un dio e che grave peccato commette chi lo biasima, come Stesicoro ed Omero. Amore non è altro che « uno ardentissimo desiderio di possedere o di fluire la bellezza quanto a sè è possibile » : e la bellezza « non è altro che un fiore, una gratia, uno splendore de la divina bontà, la quale provoca e rapisce tutte le cose che hanno facoltà di conoscere, affinchè per suo beneficio se faccino di essa partecipi, ov' è la vera et ultima perfettione di ciascuno. » La bellezza apre la via « alla infinita perfettione della divina bontà. » Da Dio è infusa nella natura angelica e da questa

---

[1]) Varchi *nella vita di F. Catani da Diacceto.* Venezia Giolito 1560, cita parecchie opere di lui intorno all' amore:

Di queste mi son occupato solo del Panegirico d' amore: delle rimanenti alcune ho trovate troppo tardi, altre non l' ho trovate punto.

nell' altre creature e nell' uomo, che fra gli esseri della terra è il solo « capace della bellezza. »

Amor nasce da indigenza (Penia), che è nella natura non ancor partecipe della bellezza, ma che ha potenza di conseguirla, e da Porro « meato e via alla bellezza », cioè da un influsso o vuoi razo, il quale procede dalla bellezza, e conduce ad essa la natura indigente ». Bellezza non si può trovare dove non sia bontà », ed il primo grado di essa è nell' angelo, il secondo nell' anima, il « terzo grado, veramente ombra di bellezza, è nel corpo... sempre di necessità mescolato con la deformità suo contrario. »

A tre gradi di bellezza corrispondono due gradi d' amore; ai due primi » l' amore celeste e divino » al terzo « lo amore volgare e comune. »

Dalla contemplazione della bellezza corporea, specchio della bellezza intellettuale, ai veri amanti « di grado in grado procedendo subito si discopre il profondo pelago de la divina bellezza », e quando il vero amato comincia a contemplare la divina bellezza può dire di esser vicino al fine, ove ciascuna cosa creata quetandosi acquista la sua felicità. » Chi riguarda la divina bellezza coll' occhio della mente « fatto a Dio amico dimostra chiaramente l' uomo esser per benefitio de lo amore ricettacolo de la divinità » e quindi se amato odia il suo amatore ne avrà mali grandissimi « essendo alieno e rebelle da la divina bontà et amico de le cose contrarie »; divien servo delle passioni sensuali, stolto e bugiardo « non altrimenti che avenga a quelli, e quali da continui sogni beffati in mezo al sonno finiscono la lor vita. » Dopo morte « crudelissimi demoni l' affliggono con ogni sorta di paure ed altri con pene corporali il tormentano. »..... « Ma sopratutti e mali due sono grandissimi, l' uno è una certa molestia interiore, la quale procede de la discordia de l' anima in se medesima... l' altro di gran lunga più grave, essa divinità penetrante in ogni loco, la presentia de la quale per cagione de la interiore dissentione a nessun modo può sopportare. »

Altri mali soffre l' amante non corrispondendo in amore, mentre diventa partecipe d' altrettanti beni se, « dimessa ogni cura, solo pensa notte e giorno esercitarsi in ogni specie di virtù, ac-

[1]) *Panegirico dello amore di* Francesco Catani da Diacceto. Stampato in Roma per Ludovico Vicentino con gratia e privilegio. Nell' anno 1526.

ciocchè fattasi simile a lui, sia degno ricetto di tanto lume. » Amore pertanto è laudabilissimo e agli uomini necessario, distogliendoli da ogni male, e tanto beneficandoli da renderli partecipi d' ogni virtù, e a Dio sollevandoli.

Così il gentilissimo Catani ci tesse copiose lodi d' amore inalzando a grande altezza questo nobile affetto. Non ci reca opinioni originali, potendo noi facilmente ritrovare le sue dottrine tutte quante negli scrittori che lo precedettero, coi quali s' accorda benissimo anche nel considerare l' amore come un bene, cui guida la bellezza corporea, e dal quale si può salire alla contemplazione di Dio. Solo talora conferma le sue dottrine con ragioni diverse da quelle degli altri scrittori, come allorquando ci dice che l' amata deve corrispondere in amore, perchè altrimenti « sarebbe aliena dalla divina bontà et amica de le cose contrarie; per la qualcosa in ogni sorta di mali cadrebbe e riprovevole persona si renderebbe. »

A questo lavoretto manca una vasta erudizione ed una trattazione completa di tutte quelle quistioni che formano soggetto di tanti trattati d' amore. L' Autore trascura piuttosto l' esperienza amando invece di trattenersi nel campo dell' astratto e dell' ideale, come del resto assai conveniva ad un panegirico. Per cui noi dobbiamo contentarci di quello, che, fedele al suo scopo, ci dà (l' Autore), in un' operetta breve, di forma espositiva, chiara e piacevole, la quale dette occasione al gentile Filosofo di tramandare ai posteri, non solo una prova de' suoi buoni sentimenti, ma altresì un bell' esempio di frasi e di stile fluido, che fan parer brevissima la sua opera e la rendono degna di stare fra le più accette delle tante che formano la piacevol letteratura d' amore.

Pertanto da questi scrittori, di cui abbiamo studiato le principali dottrine che professarono intorno all' amore, si deduce come essi tenendo fisso lo sguardo alle teorie di Platone, le modificano secondo lo spirito della filosofia cristiana e dei tempi nuovi. Antico e moderno bellamente intrecciato formò l' aspirazione della Scuola Platonica Fiorentina, almeno per quel che riguarda l' amore, e generò la tendenza a toglier questo da ogni contaminazione del senso ed inalzarlo coll' aiuto della Religione in un campo più puro ed ideale.

Quindi troviamo lodi grandissime dell' amore in sè presentato come potente regolatore del mondo, padrone degli uomini, che invano cercherebbero sottrarsi alla sua signoria, ma non come un

tiranno superbo ed egoista che tolga a' suoi sottoposti ogni forza, ogni vigore, mentre invece è detto padrone benefico e generoso che vuol migliorare i suoi fedeli, e colla virtù e colla bellezza renderli degni d'ogni felicità. L'amore quindi deve essere beninteso, non deve volgersi al soddisfacimento dei sensi, nel qual caso abbrutirebbe l'uomo e della sua origine indegno il renderebbe, ma deve invece soddisfare ai bisogni dell' intelletto e del cuore umano, render l'uomo pago d'un piacere intellettuale e per conseguenza distorlo da tutto ciò che potesse da questo allontanarlo.

L' amante a Dio rivolga l' animo suo, Esso ritenga oggetto del principale suo amore, a Lui faccia risalire ogni suo affetto che da terrena bellezza abbia principio. Così vengono evitati tutti i mali che da un sensuale amore aspettar si potrebbero, così la società riceverebbe salutare incremento, così accresciuti e santificati i matrimonî, nascerebbero figli non deboli per istilirito amore di parenti, ma forti ed amati capaci di render felici i proprî genitori e di prepararsi senza difficoltà alle future lotte della vita. In questo s' idealizza dai nostri filosofi un mondo retto dal santo amore, che, disprezza la passeggiera voluttà del senso, tutto quanto nei puri piaceri dell' intelletto si pasce, e soddisfatto di render più saldi i vincoli domestici, i patrii ed i sociali, sale a poco a poco alla Divinità supremo fine di esso.

Di questi scrittori della Scuola Platonica Fiorentina furono contemporanei in parte, ed in parte di poco posteriori tanti dotti d' amore che nel secolo XVI raggiunsero non poca rinomanza. Molti di essi furono in ogni parte d' Italia ed anche fuori, e parecchi di loro lasciarono opere che anche a' nostri giorni si potrebbero leggere non senza profitto. Ora io desideroso di far conoscere le principali dottrine di alcuni e di dare un' idea dell' importanza e dell'indole dell' opere loro, esporrò in tre brevi capitoli quanto intorno a ciò m' è stato possibile di raccogliere e, com' è ben naturale, mi restringerò in certi limiti, che spero non si stimeranno troppo ristretti pensando a tutto quello che venne detto nella prima parte e nel primo capitolo di questa seconda parte. Per ottenere maggior ordine e chiarezza parlerò nel secondo capitolo degli scrittori che exprofesso ampiamente trattano di tutte le quistioni d' amore, nel terzo di quelli che ne parlano assai a lungo per incidenza, o ne parlano exprofesso sì, ma senza esaurire pienamente le varie quistioni che si solevano fare intorno all' amore, nel quarto dirò due parole di quelli che scrissero d' amore

trattenendosi molto intorno alla donna. Naturalmente, e come già ho fatto nel primo capitolo, quando mi sembrerà utile darò anche qualche notizia intorno alla vita di questi scrittori coll' intento precipuo di meglio spiegare la natura dell' opere loro o dar qualche lume intorno all' occasione in cui queste vennero scritte. Quindi dei tredici scrittori d' amore, di cui ora intendo parlare, studierò nel secondo capitolo le dottrine di P. Bembo, M. Equicola, G. Betussi, L. Ebreo, T. Tasso; e nel terzo quelle di Tullia d' Aragona, Flaminio Nobili, Vito di Gozze, Francesco de' Vieri detto il Verino secondo, Sperone Speroni; e nel quarto l'opere di L. Domenichi, L. Dolce e A. Piccolomini.

Capitolo Secondo.

Scrittori del Cinquecento, che ampiamente trattarono le quistioni amorose — Pietro Bembo, Mario Equicola, Giuseppe Betussi, Leone Ebreo, Torquato Tasso.

Solo cinque scrittori che exprofesso ed ampiamente trattaron d' amore pongo in questo capitolo persuaso che essi soli, sebbene pochi, possano dar un' idea abbastanza chiara del numero e della importanza delle quistioni amorose che allora si solevano trattare ed altresì della grande coltura di coloro che scrivevano, coltura, cui spesso si univa molta esperienza della vita.

L' ordine che seguirò in questo studio per alcuni scrittori mi verrà suggerito dalla data sicura della publicazione dell' opera loro, e per altri mi sarà indicato dalle date della lor nascita, del loro fiorire e della loro morte.

§ I. Pietro Bembo nacque in Venezia il 20 Maggio 1470. Di otto anni seguì suo padre Bernardo, ambasciatore veneto a Firenze, e qui cominciò gli studî letterari che venne prosegnendo a Bergamo, a Venezia, a Messina, e che completò cogli studî filosofici fatti a Padova il 1495 alla scuola di Niccolò Leonico Taneo. Ebbe l' anno seguente nella città natale pubblici officî, cui presto rinunziò per passare vita piacevole e studiosa in Ferrara, ed alla Corte di Urbino, dove recossi il 1506. Dopo sei anni venne a Roma e fu gra-

tissimo a Giulio II e Leone X, dall' ultimo dei quali anzi venne eletto segretario collo stipendio di 3000 scudi annui. Visse a Roma in mezzo alle cure del suo officio, ai buoni studî e all' amore della bella Morosina, e solo lasciò l' Eterna Città nel 1520 per fissare sua dimora a Padova, ove si era portato per riaversi da una malattia. Fino al 1539 attese a scrivere la Storia Veneta, ed in quest' anno eletto cardinale da Paolo III di nuovo tornossene a Roma. Ordinato sacerdote, si dette con fervore alle sacre discipline e rimase sempre a Roma sino alla morte avvenuta il 18 Gennaio 1547.

Fra le tante sue opere sommamente a noi interessano gli Asolani, dotto e piacevole studio intorno all' amore che anche oggi forma dilettevole lettura per le persone che affetto portano al bello ed al buono espresso con entusiasmo e con forma eletta. È un caro dialogo che s' immagina tenuto nel castello d' Asolo nel Trevigiano « in un ameno praticello del bellissimo giardino » annesso alla villa « di Madama Reina di Cipri » [1]). In quel luogo pel matrimonio d' una damigella si trovavano allora raccolte liete brigate di dame e cavalieri, fra cui furono tre donne: Berenice, Lisa e Sabinetta, e tre giovani: Gismondo, Lavinello e Perottino, che trattarono moltissime quistioni intorno all' amore.

Il primo giorno Perottino, giovane malinconico, biasima amore suo nemico; nel secondo Gismondo confuta Perottino e parla de' benefizi e dolcezze d' amore; nel terzo Lavinello accetta quanto di buono han detto i primi due interlocutori, e, riportando un discorso fattogli da un romito, parla dell' amore divino. Le donne muovono obiezioni, ed il terzo giorno la Regina mossa da curiosità, interviene con onorevol brigata, e si compiace del dotto ragionamento tenuto da Lavinello in presenza di lei. [2]) Eccone un saggio.

« Amore nasce da soverchia lascivia et pigro otio » pasce « di leggerissime speranze » e produce sempre ogni sorta di « amaritudini et dolori. » Fu detto fuoco perchè ci consuma e distrugge. e furore « volendo rassomigliare l' amante a quelli che stati sono dalle furie sollecitati, siccome d' Horeste et d' Aiace, et d' alcuni altri si scrive. » Fu detto dio per la grandissima potenza sua a danno dell' uomo e rappresentato ignudo, perchè gli amanti null' hanno di proprio, e di ragione si spogliano, « fanciullo, perciocchè garzoni fa divenire di discernimento quelli che il seguono; alato, perchè gli amanti dalle penne dei loro stolti desiderî sostentati volan per l' aere della loro speranza, sicome essi si fanno a credere, leggiermente infin al cielo. »

[1]) È Caterina Corner ex regina di Cipro.

[2]) La prima ediz. degli Asolani uscì a Venezia il Maggio 1515. Quella che ho sott' occhio porta. Gli *Asolani* di M. Pietro Bembo nuovamente ristampati et diligentemente corretti. In Venetia appresso Fabio et Agostin Zoppiani fratelli 1584 in 16.° È di pagine 227; di cui l. I. p. 1-77; 2.° p. 78-167: e 3.° p. 168-227.

Amore non si trova mai senza dolori e timore: anzi veglie, sospiri, angustie d' ogni genere tormentan l' amante, che alle sue infermità non può trovare mai pieno conforto, e passa quindi la vita in somma infelicità. [1])

È falso che amore sia dannoso, mentre invece toglie i gravi pensieri, e ne dà di leggiadri e casti. È pur falso « che amare altrui non si possa senza dolore; » e poi quando ciò fosse vero, ben poco sarebbe contro l' amore umano, perchè « non è amare altrui, ma è una parte di sè amare, et per dir meglio l' altra metà di sè stesso. » Lo mostra il socratico androgino, dal quale devesi intendere ancora la necessità dell' amore, riconoscendo che l' uomo senza la donna e la donna senz' uomo non possono stare, come del resto anche l' esperienza prova, non potendo l' uomo solo, nè la donna sola supplire a tutti i bisogni della vita privata e della sociale, per la quale accade « la loro unione, come giornalmente si vede e come provarono le donne di Lemno che con grave lor danno si privarono degli uomini. »

Amore peraltro dev' essere beninteso e naturale, ed è siffatto « quando noi dell' amore che ai padri, à figliuoli, à congiunti, agli amici si porta ragioniamo », e tale è pure l' amore verso la donna « ragionevole et temperato, per cui non si desidera, nè si cerca quel che avere non si può. » Simile amore entra nell' animo per la via della ragione, mentre quel che v' entra per la via delle perturbazioni non è naturale e causa di beni, ma d' ogni male principio. Il primo è necessario per la generazione, sia nel regno animale, sia nel regno vegetale, e quanto agli uomini poi stringe la famiglia, l' amicizia, la società: per esso « sorsero le

[1]) Perottino vittima d' amore termina il suo dire piangendo, e rasciugasi gli occhi con un drappo donatogli dalla sua donna. L' amorosa brigata recasi poi al palazzo, dove le giovani restano, mentre i cavalieri tornano nel giardino per far dimenticare a Perottino « le sue pungenti cure. »

lettere, e gli amanti accesi alle lor donne cantarono i primi versi »; il mondo stesso è dall'amore tenuto, il quale, in una parola di tutte le cose buone è principio. Fra le dolcezze che amore dà a tutti i sensi prima è quella che deriva dal mirare una bella cosa, dolcezza, che sentono in sommo grado gli amanti guardando le belle donne. Poi vengono quelle provenienti dagli altri sensi che a queste certo non sono minori. L'amante gode pure per mezzo dell'intelletto pensando alle bellezze e virtù della donna amata, per piacere alla quale si dà a nobili studî riuscendo così piacevole e gradito a tutti. L'amore onesto pertanto immensi benefizi arrecando è di estrema necessità. [1])

Il vero amore è desio di bellezza alla quale conducono l'orecchio, la vista, il pensiero. E « tutto quello che è dagli amanti cogli altri sentimenti cercato, fuori di ciò che per sostegno della vita si procura, non è buono amore, ma è malvagio ». L'orecchio, la vista, il pensiero fan godere dolcezze grandissime, e dalla contemplazione della muliebre bellezza sono di scala alla contemplazione della bellezza divina. Tale amore che s'innalza alla Divinità staccandosi dalle cose terrene, è un bisogno dell'uomo, che di cosa terrena non si può appagare, ma desidera le immortali, non essendo il buon amore disio solamente di bellezza, ma della vera bellezza desio, cioè dell'eterna. Si pensi come « l'anima data non ci fu, perchè noi l'andassimo di mortal veleno pascendo, ma di quella salutevole ambrosia, il cui sapore mai non tormenta, mai non invilisce, sempre è piacevole, sempre caro. »

L'uomo poi non devesi contentare dello splendore di due occhi mortali, nè della voce soave, nè degli atti gentili d'una donna, ma deve inalzarsi alla divina bellezza, l'amor della quale gli può assicurare « una sempiterna dimora ». Questo solo si può credere buono, mentre si può dir « reo quell'altro che eternamente ci condanna a dolore. »

Nel primo libro pertanto i danni d'amore sono esposti con

---

[1]) Verso la fine di questo secondo libro Gismondo enumera con gran foga molti benefizi del vero amore fra due amanti tessendo un vero panegirico dell'amore onesto, di quell'amore casto e nobile che « fa le nozze ». Intanto nel confutare il ragionamento di Perottino viene il tardi, per cui, stabilito che il giorno seguente avrebbe parlato Lavinello, la lieta comitiva si reca al palazzo, dove le donne entrano subito in danza.

esagerazione, nel secondo son mirabilmente celebrati i vantaggi e l'amore vien distinto in buono e cattivo. Nel terzo Lavinello loda un amore umano che non faccia suo scopo il godimento del piacere soltanto, ma il Romito trova da ridire anche in questo, perchè a Dio solo non è diretto. Quindi abbiamo un continuo crescendo, e da un amore volgare saliamo ad un amore sommamente ideale. In tutto però domina vivo sentimento d'onestà, si rispetta la famiglia, se ne lodano le pure gioie e si vorrebbero i vincoli domestici più stretti e da puro amore santificati. A cielo si leva inoltre il culto dell'amicizia, l'amor della prole e dei congiunti.

Quanto al metodo ognuno ne vede la somiglianza coi dialoghi platonici, e quanto al resto certo nulla si potrebbe aggiungere a quello che comunemente se ne dice. Ognuno infatti sa bene come la lettura di questo lavoro venga resa più cara ed istruttiva dalle citazioni copiose mitologiche, storiche e poetiche con grazia grandissima disposte, e che più chiare, evidenti ed opportune sono rese da una forma talora forse un po' affaticata, ma sempre perfetta per purità ed eleganza di parole, ed il più delle volte anche briosa e scorrevolissima tanto da far desiderare più lungo il gentil dialogo del gentilissimo Bembo.

§ II. Mario Equicola. — Minor fama del Bembo come letterato, ma uguale e forse maggiore di lui come scrittore d'amore, merita M. Equicola, che nacque in Alvito il 1460, e che per tempo mostrò grande attitudine alle discipline filosofiche e letterarie. Fu anche esso cortigiano, come tanti preclari uomini del suo tempo, e visse a lungo in Corte specialmente a Mantova e a Ferrara mostrandosi verso i suoi signori sempre affezionato e fedele. Dimorò assai a Firenze, non sappiamo per qual causa, viaggiò in Francia poco dopo il 1518, e quattro anni appresso combattè a Pavia. Stimato dai contemporanei, onorato moltissimo da principi e privati, specialmente dalla Corte Mantovana, presso la quale fu maestro d'Isabella, visse una vita riposata e tranquilla, e morì finalmente a Mantova il 26 Luglio 1526, come deducesi da una lettera che il 27 Luglio di quest'anno il Segretario del Duca di Mantova scriveva ad Isabella Gonzaga in Roma. [1])

---

[1]) Dell'alta stima in cui fu tenuto M. Equicola vedansi le prove nel Tiraboschi. *Storia della let. it. t. 7* p. 967 e segg. Firenze 1812 - Arch. stor. Nap. V. fasc. II.

Di questo scrittore a noi interessano due opere: « Il Novo Corteggiano de vita cauta et morale », ed il celebre « libro di Natura d'amore. » Quest' ultimo pubblicato la prima volta nel 1525 [1]) è doppiamente importante, prima per il suo valore intrinseco, poi perchè in esso l'autore riferisce opinioni di scrittori che lo precedettero, o gli furono contemporanei. Tale esame fatto da un tanto uomo ci tornerà di non piccolo vantaggio dandoci un'idea di alcune opere che noi non abbiam potuto studiare, e facendoci noto in quali condizioni era la scienza d'amore ai tempi di M. Equicola.

Qual sia l'origine del libro di Natura d'amore, e perchè fosse scritto in italiano, ce lo dice l'Autore stesso nella prefazione « alla Eccellentissima signora Madonna Isabella da Este Marchesana di Mantova. Nella più fervida gioventù ritrovandomi (egli dice) in lacci d'amore involto, de' miei verdi anni il tempo migliore in amor dispensai. Scrissi dunque di quel che a Venere piacque, Amor me persuase, m'insegnava Cupido, la età richiedeva, mia lieta sorte volse et comandò mia donna. Di quì il presente libro de natura d'amore nacque, il quale fo or parlare in la comune italica lingua, ove prima in antiquo romano sermone respondea per honorare il nostro usitatissimo idioma et per non rifugire la consuetudine del cotidiano favellare. »

Nel primo dei sei libri, di cui l'opera componesi, passa in rassegna alcuni principali scrittori d'amore, e dice « che lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse che volse far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. »

Tra questi scrittori pone Guittone d'Arezzo, di cui comenta la nota canzone, nella quale si spiega l'amore dalla definizione a' suoi effetti.

A Guittone d'Arezzo fa seguire tanti altri in ordine cronologico riferendo di ciascuno le dottrine amorose. Eccone un breve cenno. Guido Cavalcanti nella canzone « Donna me prega

[1]) L'Ed. ch'io seguo ha sul frontespizio « *Libro di natura d'amore* di M. Equicola nuovamente stampato et con diligentia corretto 1526 - Ed infine. Stampato in Venezia per Giovannantonio et fratelli de Sabbio Nell' anno di nostra salute 1526.

perch'io voglia dire » [1]) dimostra « Amor esser accidente et non sustantia, crearsi dalli sensi de voluntà et del cuore per la vista. » Esso potentissimo « ne cambia dal nostro essere, spesso ne fa mutare colore », il riso converte in pianto ecc.

Dante crede « nè creator nè cosa creata fu mai senza amore, il quale a noi mortali è semenza d'ogni virtù, et di operatione che merita pena . . . Inclinazione alla piaciuta cosa è amore, poichè lo animo comincia a desiderare, finchè la cosa amata non lo fa gioire. » Amore è « diritto e torto » e distinguesi in varie specie, tra cui migliore è l'amore di Dio.

Più studio merita il Petrarca, che maggiormente diffondesi a parlare della forza e degli effetti d'amore, dei mezzi per fuggirlo e dell' opinione che M. Equicola accetta e per cui è « il vero amore è amare Dio. »

Abbiamo poi dei cenni su Francesco da Barberino e su vari scritti francesi intorno all'amore specialmente sul « Romant della Rosa » e sopra il « Campion de Dames », opera in cinque libri che « M. Franch a Filippo duca di Borgogna dedicò, » e subito dopo troviamo un rapido esame dell' opere di G. Boccaccio, de' Commentari di M. Ficino, e due parole intorno a Giovan Pico della Mirandola, « celeste cigno che volse interpretare la canzone di Antonio Benivieni Fiorentino, che comincia « Amor da le cui man suspeso il freno ». Si ricordano appresso le dottrine di Francesco Catani da Diacceto, « di Marsilio Ficino creato et amato discepolo; » e quelle di Battista da Campo Fregoso autore d'un dialogo intitolato « Anteros, » ch'è diviso in due libri ove l'autore si mostra poco benevolo verso amore, concludendo il primo libro col dire: « amor seguitare servitù, penitentia, infamia, offensione di Dio, esser vetato da tutte leggi humane et divine, costitutioni et decreti, et li adulteri severissimamente punirsi, » e finendo il secondo collo stabilire i comuni rimedi contro l'amore.

Fa quindi due parole dell' opere di Leon Battista Alberti, e poi di Platina, che ne' suoi dialoghi « divide l'amore in honesto, che è tra amici et non honesto, cioè quel che corre con animo et con i corpi al desiderato, e » rammenta pochi benefizi d'amore, e moltissimi mali.

[1]) Conf. la canzone del Cavalcanti colle note che vi fa, a p. 225 il Prof. Ercole nella ed. delle Rime del Cavalcanti, Livorno Vigo 1875.

M. Equicola poi passa a Pier Hedo di Fortuna, scrittore di tre libri nominati Anterici, in cui svolgonsi le principali quistioni intorno all' amore con criteri originali e che molto piacevano al Nostro. Fra l'altre cose affermasi di Venere e Marte « esser nato Antheros, per esser Marte quel Dio, del qual parla il Salmista, chiamandolo signor forte e potente » e vuolsi che « Antheros sia Hippolito et Ioseph. »

Dopo di questo il Nostro tratta di P. Bembo e di Maestro Battista Carmelita, e da ultimo di Gio. Giacomo Calandra Mantoano, in cui « dalla copia de dottrina risulta l' ornato parlare, » e che svolse pratiche quistioni intorno all'amore in un dialogo intitolato « Aura. »

Così Mario Equicola dopo avere nel primo libro passati rapidamente in rassegna i principali scrittori d'amore che lo precedettero, nei cinque libri che seguono svolge le sue dottrine. Noi ne renderemo conto colla solita brevità.

In generale « amore è desiderio del bene, il quale vorremo sempre avere, et che sempre fusse con noi . . . » Esso è universale e, secondo Platone, è figlio di Poro e Penia ed a cose materiali o spirituali si rivolge. Degli affetti si può dir madre la cupidità che « in noi surge per nostro, non per altrui comodo et piacere, » perchè negli uomini può grandemente l'amore di se stessi. L' etimologia d' amore « è incognita, ma chiaro n'è il senso, sebbene sia stato usato questo vocabolo a significare cose svariatissime. Deve ammettersi la duplice Venere de' Platonici, che è « la potenzia del generare, et de intendere, » alla qual Venere però aggiungasi « la terza de' poeti, che nacque de spuma marina, » Venere, di cui in antico era tanto esteso il culto, e che è genitrice di tutte le cose. [1])

Gli antichi distinsero amore in varî generi, ed or si potrebbe dividere in due grandi specie : celeste ed umano, ognuna delle quali va soggetta a partizioni. « Lo celeste partimo in amor di Dio verso le cose create, et angelico verso Dio et le creature, lo humano partimo in naturale et accidentale . . . » Dalle definizioni d'amore date da altri si può trarre la nuova definizione « amor essere desiderio d' avere et usare et fruire quel che ne credemo bello. »

« Amore è causa et principio di vita, reparatione della natura, sostegno dell' umana spetie, et di quella conservatore, onnipotente copula dell' universo. » [2]) Il massimo amore è il divino, perchè

[1]) Qui una bella invocazione a Venere.
[2]) Lib. III.

« se ciascun artefice ama le opere da lui fatte di materia externa, se molto più il padre ama il figliuolo generato della sua intrinseca materia da altri ricevuta, quanto maggiormente Dio ama le sue creature, non avendo d'alcuno pigliata la materia di quelle, ma esso stesso essendo stato della materia creatore, di tutte l'opere opifice. » E come Dio ama gli uomini e gli angeli, così questi amano l' uomo, il quale a sua volta porta affetto all' uno e agli altri. Ama Dio per giustizia, giacchè, siccome « quella somma et ineffabile bontà di niuna cosa ha bisogno, con solo amor possemo in parte satisfare al debito che avemo del essere » ed alla gratitudine pei benefizi che ci ha fatti.

Per l'amore fra uomo ed uomo il meglio è di seguire il precetto evangelico « ama il prossimo tuo come te stesso et non fare ad altri quel che non voresti che fosse fatto a te, per essere prossimo ogni uomo ad ogni uomo. » Tale amore è di varie specie secondo che si manifesta nella famiglia o nella società, ma sempre deve con siffatte norme regolarsi, come prova pure l' autorità di scrittori sacri e profani. [1])

Amor al suo nascere ha bisogno di sensi e bellezza, poi è più forte verso una persona che verso un' altra, perchè una sembra più bella e graziosa dell' altre ; per cui si può concludere « in conservatione d' amore similitudine di natura et costumi haver possanza, ma nelli principi poter solo bellezza et gratia » [2])

Amore è potentissimo, e, avuta « origine da natural istinto, per gli occhi passa in noi, e se in principio gli si può resistere, più tardi non dipende più dalla nostra volontà e non ne permette osservare delle leggi le norme, » come mostrano esempi di storia e di mitologia. All' amore si ripara mutando luogo, perchè mutar l'animo non si può, ed usando gli unici rimedi d'amore, che sono temperanza, vergogna, onestà.

Peste d'amore è la gelosia che angustia l'amante più dei sospiri, delle lacrime, dell' insonnia, che sono cattivi effetti dell' amar fortemente e del pensare all' amata. [3])

Ora per conciliarsi la benevolenza di questa, deve l'amante usar modestia, eloquenza, dottrina, urbanità e talvolta audacia.

[1]) Fine del libro III.
[2]) Ricerca i segni per riconoscere gli inclinati ad amare e se uno ami o no. Segue filosofi e poeti coll' erudizione consueta.
[3]) Libro IV.

Quanto all'amate invece non dispiace che si facciano desiderare, perchè i doni più grati son quelli fatti un poco desiderare, « se poi gratiosamente son porti », mentre invece « li continui espostine et posseduti, non solamente per la copia men dilettano, ma solemo sprezzare. » Inoltre il lodare le bellezze fisiche ed intellettuali della donna può essere molto utile per acquistarne l'affetto. [1])

Di tutte l'opere umane fine è la voluttà « non di corpo soltanto, ma specialmente d'animo. L'uomo beni immensi riceve dall'amor delle donne, le quali meritano molte lodi, ma devon essere prudenti e non creder tosto agli uomini, esser oneste e come la moglie di Cesare, « non solamente aliene dall'adulterio, ma dalla suspitione di quello ». L'affetto di donna all'amor divino inalza, ch'è ad ogni altro preferibile e che rende felici. [2])

Tali in sostanza sono i concetti d'amore che Equicola esprime nell'opera sua. Non si può di leggieri immaginare quanta erudizione si trova in questi sei libri d'amore scritti con criterî tanto giusti, con intendimenti tanto larghi. Leggendola ci passan dinanzi Dei ed eroi omerici, Naiadi, Fauni, filosofi, poeti, personaggi storici tutti condotti a dimostrazione, a conferma di opinioni espresse. Ad Aristotile, a Platone, a Sofocle, a Cicerone tengon dietro i Pisistrati, i Cesari, gli Antoni, le Giovanne di Napoli ognuno posto al suo luogo e mirabilmente tratteggiato. Un libro sull'amore certo non si sarebbe potuto fare con maggior erudizione, nè con più felice scelta di fatti e di uomini che tengono desta l'attenzione del lettore e l'attirano a leggere piacevolmente un'opera, cui per il gran numero delle quistioni discusse, per la chiara esposizione de' pensieri degli altri scrittori, ben conviene il nome di enciclopedia d'amore. Equicola in sostanza nel suo libro mostra gran deferenza per l'amore e celebra il vantaggio ch'esso moderatamente usato reca in particolar modo alla gioventù, la quale peraltro deve guardarsi dagli abusi amorosi, che rovinar la possano. Abbondano norme utili per la vita pratica, alle quali son mischiati passi eloquenti ed affettuosi, in cui celebrasi la virtù della donna. E fa davvero piacere sentire con quanta deferenza ed affetto difendesi il gentil sesso contro i suoi detrattroi. L'Autore mostrasi

[1]) I. V.
[2]) I. VI.

perfetto cavaliere, e mentre indica all'uomo i mezzi di piacere all'amata, mostra a questa il modo per non restar vittima d'insane passioni, e per divenire, quale natura la vuole, veramente compagna dell'uomo, non strumento di folli piaceri.

Quanto alla fonte di queste dottrine rammentiamo, che l'Autore stesso sul finir dell'opera si rivolge ad Isabella d'Este con queste parole. « Vedrasi adunque in questa nave benchè tenue et piccola sia, quanto in me è stato Platone con Dionisio governare il temone, Aristotile con Aurelio Augustino ministrar le vele, et li remi mover M. Tullio da historici et poeti aiutato. » Si pensi inoltre alla sostanza delle sue dottrine non differente molto da quella di tanti scrittori d'amore precedenti, e si vedrà che a formare quest'opera cooperarono le dottrine erotiche antiche e medioevoli, nè vi furono estranee quelle degli scrittori più vicini ai tempi dell'Autore.

L'altra opera di M. Equicola, che fa al caso nostro, è intitolata « il Novo Corteggiano de vita cauta et morale », stampata certo nel sec. XVI, ma senza il nome dell'autore. Però scritte a penna leggonsi dopo Corteggiano, le parole « di Mario Equicola », e dopo morale le altre « quello che ha fatto la natura d'amore. » Inoltre in un passo del libro di Natura d'amore [1]) Equicola ci dice. « Altre volte scrissi un piccolo volume, il qual si espose al grido del volgo, et maledicentia de invidi, proponendo al paterno nido il publico. Ivi disputamo quali habbiano ad essere le parti di colui, il qual di buon cortegiano può meritare il nome. Noi in quel nostro libretto concludemmo la modestia, la mansuetudine, et urbanità essere le prime virtù che il Cortegiano ornano » [2]). Di più lo stile delle due opere le fa credere uscite dalla stessa penna, come del resto ci conferma anche il fatto che concetti espressi quasi colle medesime parole trovansi nel libro di Natura d'amore e nel Cortigiano. Vedasi ad esempio ciò che nella prima a p. 7, l. I si dice, che i poeti attribuiscono all'amata e si confronti con quello che nella seconda [3]) gl'innamorati attribuiscono alle loro donne, e si vedrà la ragionevolezza delle nostre parole.

Questa piacevole opera pertanto in piccola mole contiene i

[1]) L. V. p. 290.
[2]) Ed infatti in quest'opera giunge a tal conclusione.
[3]) Vedi il principio del Novo Corteggiano.

principali precetti necessarî per rendere buona ed onesta la vita. L'Autore stesso ci dice che si propone di raccogliere « alcune regole, consigli et sententie pertinenti alla institutione dell' honesto vivere. » Parla quindi della virtù, dell' amicizia, dell' amore, dell' immortalità dell' anima, ricerca qual sia il sommo bene in terra ed insieme con quali modi si possa conseguire.

Per noi importa notare ch' Ei loda caldamente la vera amicizia ed espone il modo da tenere cogli amici, cui raccomanda di amare « senza speranza d' alcun frutto, perchè amore è pagamento d' amore »,di non dimenticare i benefizi ricevuti, nè abusar mai degli amici con soverchia famigliarità, ascoltarne i consigli, darne loro, aiutarli nè lor bisogni, prender parte ai lor piaceri e dolori. E tutto ciò comprova coll' autorità d' Aristotile, di Platone e de' Sacri Testi, prendendo di quì occasione per inculcare la carità evangelica in modo « che l' huomo non faccia altrui ciò che egli non vorrebbe per se medesimo. »

Dedica poi all'amore un capitoletto in particolare, nel quale mostra i danni di questa passione, invita l' uomo ad esser guardingo e a non immischiarvisi soverchiamente, nè a lodare la sua donna per non parere adulatore, e soprattutto a non amar donna di superior grado.

D' altra parte consiglia questa ad esser pur moderata, a scegliersi un amante, nè vecchio, « perchè i vecchi sono inepti a spassi d' amore », nè molto giovane, « perchè i giovani arrecano seco aperti pericoli et sommi incomodi; » e desidera che la donna si mostri « in rimirar gratiosa, in ascoltar cortese, in respondere versuta, et in vezzeggiare honesta. » Nel capitolo in cui tratta della modestia raccomanda pure moderazione negli affetti umani, « ma più nè libidinosi, perchè per loro breve molitia, detrimento nel corpo, denigratione ne l' honore et quasi comune malivolentia tra gli huomini conseguirai. » E nel capitolo dedicato a trattare della libertà dà saggi consigli sul matrimonio raccomandando all' uomo di sposare donna a lui pari di età e grado « e di beltà mediocre » e, di stringere il matrimonio non per il piacere, ma « per propagare la vita. »

Come si vede, ha quest' opera un indirizzo puramente pratico, e contiene consigli che, come l' autore si propone, possano giovare nella vita comune senza che si pretenda di inalzarsi al campo scientifico. Tuttavia non manca l' erudizione, anzi ogni precetto è confermato con qualche autorità di grande valore, cui Equicola

ha sempre pronta in quest' opera come l' aveva nell' altra. In sostanza le norme che qui stabilisce sono anche nell' opera più importante della Natura d' amore, ed io quindi ho parlato di questa per mostrare che M. Equicola ancora quando volgevasi a ricerche filosofiche manteneva sempre i suoi concetti fondamentali, e che l' ampliamento degli studî e la maggior copia di sapere servivano solo a rendergli più facile il conseguire lo scopo propostosi, ch' era non soltanto il fine di appagare l' animo suo nobilissimo, ma ancor quello di esser utile agli uomini.

E mentre così compie un' opera filosofica insigne, non trascura la parte letteraria, anzi alla purità del linguaggio, alla proprietà dell' espressioni unisce una fine eleganza e comunemente una certa vivacità, che invita a rileggere l' opere sue.

Però non si deve nascondere che talora mostrasi un pò prolisso, come ad esempio quando tratta del « nome d' amore » [1]) e « de' sensi » [2]), del « fine d' amore [3]) ecc.; e che qualche volta le grandi citazioni di scrittori e d' opinioni altrui si rendono forse inutili, certo noiose. Ma in complesso i pregi sono molto superiori ai difetti, e, giova ripeterlo, non solo rendono piacevole la lettura di quest' opere, ma lasciano il desiderio di tornare a leggerle.

§ III. Giuseppe Betussi nacque in Bassano verso il 1520. Presto fu segretario del priore Salviati fratello del cardinale, e quando ne dovette lasciare il servizio divenne direttore e correttore nella stamperia del Giolito.

In appresso segretario del conte Collaltino di Collalto per suggestione di esso tradusse la Genealogia degli Dei di Boccaccio acquistando con questo lavoro un buon nome, ma non una stabile posizione. Anzi dopo che fu vissuto qualche tempo a Torino e Milano, e dopo varî viaggi, dimorò un poco a Roma, Siena e Firenze e divenne segretario del Marchese di Cetona. Il 1571 è presso Pio degli Obizzi a compilare con largo stipendio la storia della famiglia Obizzi, nel che riesce con onore. Muore però ben presto (a quanto pare verso il 1573), onorato da' più illustri del suo tempo e mentre già l' opere sue ricevevano lodi grandissime. Tra

---

[1]) *Libro di Natura d' amore* l. II. p. 100.
[2]) Op. cit., l. IV. p. 213.
[3]) Op. cit., l. VI. p. 364.

i suoi scritti a noi interessano « il Dialogo amoroso », stampato la prima volta a Venezia il 1543, ed il Raverta stampato pure a Venezia il 1544.

Il primo ha piccola mole ed è, direi, d' occasione. [1]) Infatti il Betussi nella prefazione scusatosi del poco valor del lavoro, perchè « composto inconsideratamente in un sol giorno », aggiunge d' averlo scritto per consolare un amante che dolevasi della sua donna. All' opera precede un sonetto « alle amorose donne, » in cui l' Autore dice di volerle rendere eterne e nel tempo stesso di « ristorar i danni — Dei vostri lacci a mille amanti tesi ». Quindi incominciando subito il dialogo, vi fa prender parte a Madonna Francesca, al Pigna e al Sansovino, che fra loro trattano alcune quistioni d' amore. Ecco un saggio delle conclusioni á cui giunsero.

Bellezza e gentilezza devono accoppiarsi, ed anzi « non si può chiamare perfetta bellezza quella che non partecipa di honesta cortesia e di pura gentilezza. » Varie specie di bellezza si trovano, ma fra queste « più le bellezze dell' animo che quelle del corpo sono da commendare », perchè più soave e pregevole rendono la donna. L' amata è incostante ad arte, perchè l' amore contrastato fa sì che « l' ultima dolcezza si coglie assai più soave et dilettosa ». L' amata conosce l' amore del suo cavaliere per doni che questi le fa, ma che essa non deve chiedere con insistenza aspettandoli invece dalla spontanea « cortesia et discrettione dell' huomo » il quale in questo caso, si mostrerà generoso senza rincrescimento, perchè ciò « che l' uomo dà, ciò che ispende, ciò che getta via, tutto gli appare niente quando lo fa di sua volontà. »

L' amore è di somma importanza, necessario ai giovani, « perchè la giovinezza senz' amore può assomigliarsi ad un albero secco, o per me' dire un aprile senza fiori. » L' amore è di due specie: l' uno per destino, l' altro per elezione: « il primo nasce per perfettione, il secondo per lascività. » La donna per darsi all' amore deve cercare un uomo di età ferma, cioè di quella posta tra la giovinezza e l' età matura evitando per conseguenza gli uomini troppo giovani, « per essere il loro appetito quasi un fuoco di paglia che, tosto si accende et in un tratto si spegne » e parimente evitando « quella età che comincia a declinare per esser

[1]) L' ed. che segno è: *Dialogo amoroso* di Messer Giuseppe Betussi. In Venezia al segno del Pozzo 1543.

meglio atta ad altro che a questo. » Scelto l' amante, deve dovunque seguirlo come suo signore, mentre questi deve la sua donna amare e servire con ogni premura unendo il proprio zelo allo zelo di lei per piacersi scambievolmente.

Così nel dialogo amoroso. Veniamo ora al Raverta. Con lettera scritta da Venezia il 10 Febbraio 1544 Betussi dedica l' opera « all' Illustrissimo signor Vicino Orsino di Castello » suo intrinseco e forse anche benefico amico. Ed in questo dialogo fra tre interlocutori Buffa, Raverta e Domenichi si trattano varie quistioni d' amore. Eccone un saggio.

Difficil cosa è dare dell' amore una giusta definizione, che possa convenire ad ogni specie di esso. Ma dopo molto riflettere si può dire « che amore è uno affetto volontario di partecipare od esser fatto partecipe della cosa conosciuta, stimata bella. »

È desso di due specie, dal superiore all' inferiore e dall' inferiore al superiore. Alla prima specie appartiene l' amor di Dio verso le creature, alla seconda l' amore di queste fra loro e verso la Divinità.

Importante è l' affetto dell' uomo verso la donna e della donna verso l' uomo ed è « diffinito desiderio di fruir la bellezza, » la quale è di tre specie: degli animi, dei corpi e delle voci, e si comprende quindi con la mente, con gli occhi, con gli orecchi. Di queste tre specie di bellezza solo perfetta è quella dell' anima, di cui la corporea è solo immagine e veste.

L' amore umano, se ritenuto fra giusti limiti e diretto alla contemplazione della bellezza ideale, chiamasi celeste, se invece solo ai diletti del senso si ferma dicesi volgare. Necessario e potente è l' amore, e per esso si avvince e si rende cara l' amicizia, dolce conforto degli uomini, e che fa piacere la vita. Potente è ancora l' amore che nutre Dio verso gli uomini, ma questo non generasi perchè manchi Dio di qualcosa che amando cerchi negli uomini, ma perchè desiderando il nostro bene è astretto verso di noi da quello che ci manca. Amore è cosa spontanea, e agli uomini si fa sentire più o meno secondo la loro natura. Sorto agita potentemente il cuore umano ed è capace di condurre a morte,

[1]) L' edizione ch' io segno è « Il *Raverta* di Giuseppe Betussi dialogo nel quale si ragiona d' amore e degli effetti suoi. Milano G. Daelli e c. 1864.

sia quando non fa raggiunger l' amato, sia quando lo fa ottenere insperatamente; in generale però reca grandi vantaggi e tra gli altri « le più volte e quasi sempre rende gli uomini savi ed avveduti. » Ma talora reca la gelosia, la quale peraltro non trovasi in chi ha nobile animo, giacchè « per lo più nasce da viltà d'animo » non essendo « altro che dubbio di conoscersi inferiore ad altrui. »

Quanto all' età più atta all' amore per l' uomo è compresa tra i venticinque e i cinquanta anni; ma è preferibile ch' esso incominci ad amare non tanto dopo i quaranta, perchè altrimenti ben poco tempo rimarrebbe agli spassi d' amore. La donna devesi scegliere più giovane dell'uomo, perchè essa assai per tempo « manca di essere atta ai servigi d' amore, » e quindi sarà preferibile d' età non inferiore ai venti anni. Ad una fanciulla poi per farsi amare « non basta esser bella, gentile, virtuosa, ed aver tutte le doti che a donna rara si convengono, « ma bisogna che abbia grazia d' esser amabile. » Inoltre vada essa adagio nel concedere il suo amore, e da principio « stia alquanto sopra di sè, nè così leggermente si muova, anzi benchè l' ami, non mostri amarlo. » Così l' amante s' accenderà in amore e porterà maggior affetto alla donna de' suoi pensieri. In tal modo sorge l' amore specialmente d' uomo verso fanciulla veduta e di donna verso uomo, sebbene possa accadere « che uomo di donna e donna d' uomo per fama s' innamori, » come tanti esempî dimostrano. Quindi pei molti benefizî che arreca l' amore ognuno deve tenerne conto e specialmente pensando ch' esso maggiormente avvicina al Sommo Bene, alla contemplazione della beltà di Esso conducendo dalla contemplazione della terrena bellezza.

Il Betussi nei due dialoghi da noi studiati si mostra assai inferiore ad altri scrittori amorosi, e per profondità di concetti e per copia d' erudizione. Tratta nondimeno molte quistioni intorno all' amore mostrando che non ignorava le dottrine platoniche e che assai bene conosceva Dante, Petrarca, Boccaccio, di cui anzi riferisce spesso brani ed opinioni.

Conosce altresì assai bene alcuni scrittori d' amore, ed anzi ne cita in ambedue i lavori parecchi a noi noti, come Leone Ebreo, Mario Equicola, « il Divinissimo Bembo ecc. » In particolare poi possiamo dire che il « Dialogo amoroso » tende a mantenersi in un campo pratico, ma che talora in quelle pagine scritte quasi sempre con linguaggio puro ed elegante, in mezzo ad avvertimenti e precetti moralissimi, che sembran diretti a consolare un giovane innamorato, cui specialmente l' Autore pensasse, trovansi teorie generali che noi abbiam cercato di raccogliere, e che, sebbene nulla abbian d' originale, son tuttavia degne di nota mostrandoci almeno quanto diffuse eran certe dottrine della scienza d' amore e come venivano usate anche in opere che si proponevano un fine puramente pratico.

Il Raverta ha comune col « dialogo amoroso » la più grande moralità, che mostra nell' Autore un' assidua cura di far un' opera morale e scientifica, la quale pienamente corrispondesse a quei principî che voglion l' amore vincolo dell' universo e della società.

Il Betussi parla della donna con grande rispetto e si mostra non solo ben nutrito di filosofici studî, ma ancora inspirato dalla bellezza e dalla grazia femminile, che sopra tutti i Cinquecentisti ebbe grande potere. Egli fugge le sottigliezze e l' ammanieratezza di tanti altri scrittori, e sempre sincero e pratico ricerca specialmente i vantaggi dell' amore umano onesto, moderato e spoglio d' ogni difetto, e sa difenderlo con forma quasi sempre elegante e piacevole. Qualche volta, è vero, diventa piuttosto noioso, ma poi sorge tosto specialmente intercalando il suo discorso con qualche digressione letteraria, e con qualche piacevole racconto, che solleva l' animo dei lettori e nel tempo stesso aggiunge forza agli argomenti addotti per dimostrare la tesi. Nell' insieme questi dialoghi si leggono volentieri, e, sebbene spesso lascino a desiderare un' erudizione un po' maggiore, dobbiam pur convenire che l' esser essi scarsi d' erudizione e l' esser ristretti quasi esclusivamente alla trattazione dell' amore umano, ci fa un poco piacere togliendoci la lettura di brani non sempre cari e d' utilità molto discutibile.

§ IV. Leone Ebreo. Per la fama che i dialoghi amorosi di questo scrittore ebbero in Italia, e per la lingua in cui vennero scritti mi sembra opportuno parlarne.

Leone Ebreo [1]) discendeva da nobile e antica famiglia ebrea della Spagna, e dal paese natale passava in Italia, quando rimasto

---

[1]) *Geschichte der Iuden von der Verbannung der Iuden aus Spanien und Portugal: bis-zur dauernden Ansiedesung der Marranen in Holland* (1608) von Dr. Graetz. Leipzig. Orskar Leiner 1866. – La conoscenza di questa rara opera la devo all' Il. Com. Prof. E. Teza, al quale mi sento obligatissimo per avermela comunicata colla gentilezza che gli è abituale.

privo del figlio tenuto prigioniero in Portogallo, delle cospicue ricchezze e della patria, dovette volgersi ad altra terra. In Italia divenne conoscitore della nostra lingua e delle dottrine filosofiche di quell'età, tanto che, dopo soli tredici anni di dimora nella nostra Penisola, divenne capace di scrivere i dialoghi d' amore, che noi esaminiamo. Di religione certo si mantenne ebreo, come dimostra il Graetz [1]), e non si covertì al Cristianesimo come pare credesse Mariano Lenzi, il quale publicando nel 1535 a Roma i dialoghi di Leone, l' intitola « Dialoghi d' amore di Leone, di natione Hebreo, e di poi fatto cristiano. » È probabile che morisse il 1535 o prima, perchè M. Lenzi pubblicandone in quest' anno i dialoghi ci dice che Leone era morto.

I dialoghi sono divisi in tre libri, in ciascun dei quali fra gl' interlocutori Filone e Sofia si trattano quistioni che riguardano l' amore non solo, ma ancora altre dottrine filosofiche sull' origine del mondo e sulle relazioni fra la filosofia greca e la tradizione ebraica, tutte quistioni lunghe e serie, di cui noi faremo solo quei cenni che sono permessi dall' indole del nostro argomento. Filone dicesi innamorato di Sofia e d' un amore non del tutto spirituale, ma questa resiste sempre, e coll' autorità che sull' amico aveva acquistato, lo induce a durare per tre giorni le loro lunghe conversazioni, nelle quali s' esplica un trattato completo.

Nel primo libro, in cui si riferisce il dialogo del primo giorno, si trova un gran numero d' osservazioni generali, che servono d' introduzione per ispiegare qual sia la natura d' amore, quali ne sieno i pregi, i benefizî ecc. Eccone in succinto alcune: « Amore non è desiderio, giacchè sebbene l' uno e l' altro sieno di cose che in qualche modo hanno essere reale et son conosciute sotto specie di buone.., l' amore pare esser commune a molte cose buone possedute et non possedute: ma il desiderio è di quelle che non son possedute » [2]). Di tre sorte sono le cose amabili: utili dilettevoli ed oneste; [3]) l' utili prima di possederle si desiano, acquistate s' amano, e nelle dilettabili il desio non si parte dall' amore » [4]).

---

[1]) Op. cit.

[2]) L. I. p. 6.

[3]) Dopo avere fatta questa distinzione assai antica, seguita mostrando due estremi viziosi « la cupidità e negligenza ed un medio buono contentamento overo satisfactione del necessario » seguendo così anche le speciali distinzioni aristoteliche ecc.

[4]) p. 10.

E così continuasi a parlare delle varie specie di cose per venir poi a trattar dell' amore.

Questo, se umano, si può definire « conversione dell' amante nell' amato con desiderio che si converti l' amato nell' amante: et quando tal amore è uguale in ciascuna delle parti, si diffinisce conversione dell' uno amante nell' altro ». Questo vero amore è generato da ragione dopo aver veduto la virtù o l' ingegno, e la grazia della persona amata; nato non riceve più freni dalla ragione, e per questo gli antichi rappresentavano Cupido cieco, come lo dicevano nudo, perchè non si può ricoprir con prudenza; e lo fingevano colle saette, perchè ferisce da lungi il cuore. Tal amore diventa molto sfrenato sempre più affinandosi e porta all' amante angustie tali, che solo può intendere chi le soffre.

Gli animali amano [1]) le cose convenienti per seguirle, come odiano le « inconvenienti » per fuggirle, e s' amano ancora fra loro per cinque cagioni: « prima per il desiderio et per la delettazione della generazione, come li maschi con le femine; seconda per la successione generativa, come li padri et madri con gli figliuoli: terza per il benefizio », che genera amore ed in chi lo fa ed in chi lo riceve; « quarta per la naturalità della medesima specie o d' altra cosa simile, per cui s' amano generalmente fra loro animali della stessa specie; quinta per la continua compagnia, la quale non solamente gli animali d' una medesima specie fa amici, ma ancor dell' altre diverse specie e d' inimicabil natura, come si vede un cane con un leone et uno agnello con un lupo per la compagnia diventar amici. » Nell' uomo accade altrettanto, però vi prende parte la ragione e la conformità della natura d' un uomo con quella d' un altro, che procede dagli astri come dicono gli astrologi. Forte amore trovasi fra i corpi celesti, e da questo si spiegano l' influenze buone e cattive degli astri sopra gli uomini.

Pur fra gli spiriti ovvero « intelletti celesti » trovasi amore,

---

[1]) Qui finisce il primo e comincia il secondo libro. Filone dopo alcuni complimenti alla sua amata, dice di parlare in questo dialogo della « immunità d' amore e della sua ampia universalità per mostrarne meglio l' eccellenza »; poi nel terzo dialogo parlerà dell' origine d' amore osservando, che « la comunità dell' amore è più manifesta a noi, che l' origine di quello, e dalle cose note si viene alla cognizione delle cose ignote ».

da cui dipende l'amore delle cose materiali. Il primo motore è Dio, secondo l'opinione d'Averrois, e tutto finisce in Dio, che per amore produce e regge il mondo: dall'amore è congiunto il mondo spirituale col corporale, « l'universo tutto col suo Creatore ». Così, l'amore è re dell'universo, e mirabilmente tutto produce e governa dalle cose superiori ed eterne all'inferiori e corruttibili.

Esso porta gravi effetti: toglie il sonno, produce l'estasi amorosa, che fa perdere « la cogitazione e fantasia d'ogni cosa, eccetto di quella che si contempla »... Lascia gli occhi senza vista, l'orecchie senz'udito, e la contemplazione potrebbe essere tanto intima da produrre la morte come accadde a Mosè e ad Aronne che morirono « baciando la Divinità, cioè rapiti dall'amorosa contemplazione et unione divina » [1]). Amore non è, come dice Platone, « desiderio di bellezza, ma « desiderio di cosa buona », il che non è lo stesso, perchè « se bene ogni bello è buono, o sia in essere, o sia in apparentia, non però ogni buono è bello ».

Di amore bisogna ricercare « s'ei nacque, quando nacque, dove nacque, di chi nacque, et perchè nacque ». Per le prime tre ricerche basta vedere i dialoghi precedenti, per la terza si può dire che lo amato è prima causa agente formale et finale dello amore, come lo intero padre, et lo amante è solamente causa materiale, come gravida et parturiente madre, et questo intende Platone quando dice che lo amore è parto in bello... et il bello è lo amato, del quale la persona amante prima ingravidata partorisce l'amore a similitudine del padre bello et amato ».

Pertanto l'amato è padre, l'amante è madre di amore. [2]) Il primo amore è quello divino « intrinseco, uno con Dio », poi viene quello, pel quale si produsse il mondo, poi il terzo, » il quale hanno tutte le sue parti (del mondo) l'una con l'altra et con il tutto ».

Anche gli angeli amano fortemente. Essi « trovansi presso la Divinità e conoscono e direttamente ne vedono l'infinita bellezza ». Gli uomini però non possono tanto, ed i profeti vedono « in specchio dell'angelo et con compagnia della fantasia sonnifera », tranne Moisè che « parlava a Dio faccia a faccia, come parla

---

[1]) L. III. - *Origine d' amore.*

[2]) Tratta a lungo dell'opinioni d'Aristotile e di Platone sull'origine del mondo cercando di provare la dipendenza della filosofia platonica dalla tradizione semitica e chiama il Filosofo un « Platone Mosaico ».

uno uomo al suo compagno, cioè che de diretto profetizzando vedeva la visione divina, come il primo degli angeli ».

Quanto all'amore come viene inteso dai filosofi, l'androgino platonico è tolto da Mosè [1]). Però « l'historia mosaica » deve intendersi in senso allegorico, ammettendo che esistere uniti maschio e femina vuol dire esistere la specie tutta dedicata alla contemplazione divina, e che Dio per conservare la specie dividesse il maschio dalla femina dando loro il compimento dell'atto generativo moderato, nel quale per l'appetito sensuale, raffigurato nel serpente, trasmodarono tirandosi addosso il noto castigo. La donna poi raffigura la natura corporea e l'uomo la natura intellettuale. Parimente allegorica è la favola platonica: l'androgino univa la parte intellettuale e la corporea, però con tal prevalenza della prima da essere « quasi uguale alli angeli e da equipararsi alle intelligenze separate »; e ciò Platone ricopriva col dire che ribellavasi a Dio. Questi allora li divise collocando in appresso i loro membri in modo che fosse possibile la loro unione generativa e ammonendoli di non peccare per non essere divisi nuovamente [2]).

Nell'amore ha grande parte la bellezza. Questa, se materiale è « ombra ed immagine della spirituale, » che rende belli i corpi e non è altro che lo splendore di loro idee, « onde esse idee son le vere bellezze, per le quali tutti i corpi son belli » [3]).

Ricercando poi il fine dell'amore trova che tra gli uomini è la « delettazione dell'amante nella cosa amata » delettazione però, di cui devesi usare con moderazione osservando sempre i termini dell'onesto. Fini speciali si propongono pure tutte le altre specie d'amore: inoltre fa altrettanto ogni Ente superiore che comunica agl'inferiori « il suo essere o bellezza paterna »; e Dio ed il suo amore rimangono sempre alla cima di tutto e per eccellenza e per potenza maggiore.

---

[1]) Vedi a pag. 215 e segg. la lunga dimostrazione, con cui intende di provare il suo asserto.

[2]) Fa pure alcune considerazioni sull'origine e sui caratteri dell'amore angelico. Unisce altre ricerche sui caratteri del bello senz'allontanarsi da Platone e da Aristotile.

[3]) Segue un lungo brano in cui tratta più particolarmente della natura della bellezza suprema, e con citazioni frequenti di Aristotile, di Platone e de' Libri Sacri, cerca provare al solito l'origine ebraica delle dottrine platoniche.

Tali in sostanza sono le dottrine amorose di Leone Ebreo. Secondo esse pertanto il principio vitale dell' universo è l' intimo amore e la tendenza d' ogni essere di diventare l' uno per l' altro. L' amore domina tutto: con amore Dio tutto collega e governa e con amore il mondo spirituale si riunisce al corporeo. Inoltre coll' amor verso Dio l' uomo raggiunge il suo fine e per mezzo della virtù e della sapienza dall' amore inspirate, nobilita la propria natura e si unisce colla Divinità. L'Autore difende calorosamente il dogma della creazione biblica dal nulla, e dappertutto con vedute bibliche innesta pensieri della filosofia aristotelica e platonica e simboli della mitologia pagana, in modo che non lascia apparir chiara la singolarità del giudaismo, come ben nota anche il Graetz [1]), e però l' opera sua si diffuse più fra i Cristiani che fra i Giudei. Esso di mente vasta e di erudizione grandissima, non solo trascura d' imprimere all' opera sua un carattere giudaico, a qualcosa di più universale tendendo, ma neppure ama trattenersi molto sull' amore umano. Invece riporta ed ordina le antiche dottrine, mostra di risentire l' influenza della cristiana filosofia e della coltura della società in cui viveva, parla molto dell'amore divino ed universale, e ben lungi rimane da tanti trattatisti d' amore che avevano cercato, direi quasi, d' innalzare la galanteria alla dignità di scienza. Il tutto insieme dell' opera sua, osserva bene l' Autore citato, suona più come un idillio che come un sistema organico, vi domina più fantasia che pensiero.

Quanto alla forma non è difficile trovarvi delle mende: è uno straniero che scrive un' opera piuttosto lunga e che non ricrea i suoi lettori neppure con quei piacevoli episodî che grazia aggiungono a tanti altri trattati d'amore, e che inoltre pare non molto studioso di darci un' opera letteraria pregiata per la forma, tutto invece assorto nel curare la sostanza. Quindi talora s' incontrano passi prolissi e qualche volta poco chiari, i quali peraltro sono superati da pagine non solo limpidissime, ma vivaci ed eleganti che formano senza dubbio un pregio notevole di quest' opera da unirsi a quello della lingua sempre usata con grande purezza.

§ V. Torquato Tasso pure dobbiamo porre fra i dotti scrittori d' amore. Per la profonda sua coltura filosofica e letteraria, ben conosceva quanto prima di lui si pensò intorno all' amore, e per

[1]) Nell' op. cit.

l' animo gentile inclinato all' affetto, per le condizioni speciali in cui visse, per l' educazione e per le prime impressioni che ricevette trovossi più che altri disposto a capire la forza d' amore. Egli non ne ha fatto un vero e proprio trattato ma le quistioni amorose che tratta qua e là nell' opere sue sono tante e svolte con tanta profondità, che a noi è parso giusto dargli un posto in questo capitolo.

Infatti Torquato nato a Sorrento l' undici Marzo 1544, e a Napoli, a Padova, a Bologna attese alla giurisprudenza, alle discipline filosofiche e teologiche e durante questi studî per le paterne sventure provò molto la forza dei domestici affetti. Finiti gli studî, cominciò a praticare le Corti, ritrovo di gentilezza e d' amore. Nel 1564 è a Ferrara presso Alfonso II, e quì due anni dopo difende le Cinquanta Conclusioni « d' amore. » Dalla Francia, dove il 1570 aveva accompagnato il cardinale d' Este, [1]) ritornò a Ferrara e quì nel 1577 fu messo in carcere, donde uscì l' anno seguente per recarsi a Torino alla Corte di Savoia, dove scrisse il suo dialogo il Furno, ossia della Nobiltà. Ritornato a sua domanda in Ferrara, fu chiuso il 1579 nello Spedale di Sant' Anna, e quivi il 1580 scrisse i due dialoghi « Il Padre di famiglia » e « il Cavalier amante e la donna amata », e nel 1582 il « Molza o dell' amore. » Il 1586 in occasione delle nozze di Cesare d' Este con Virginia de' Medici fu liberato ad istanza di Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, poi, sempre malinconico e triste, andò vagando per varie parti d' Italia fermandosi specialmente a Napoli e quindi a Roma, dove alfine stabilì sua dimora. Ivi tre anni prima di morire scrisse il « Manso ovvero dell' amicizia, » ed ivi mentre si preparavano ad incoronarlo poeta finì la sua vita infelice il 25 Aprile 1595 nel convento di S. Onofrio dove s' era fatto trasportare, « non solo perchè l' aria è lodata dai medici, più d' alcun' altra parte d' Italia, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi devoti Padri, la mia conversazione in Cielo. » [2])

Fra le tante opere rimasteci di lui alcune ci offrono passi notevoli che posson darci precise notizie intorno alle opinioni che egli aveva dell' amore. In particolar modo i dialoghi, che giu-

[1]) T. Tasso e la vita italiana nel secolo XVI di Pier Leopoldo Cecchi cap. 3, Firenze successori Le-Monnier 1877.

[2]) Ultima lettera a A. Costantini.

stamente si citano come modello per chi vuol trattare soggetti morali [1]), servono al caso nostro, e noi ce ne varremo con quella brevità e chiarezza cui sempre aspiriamo.

Secondo il Tasso pertanto l'amore « è una quiete nel piacevole » ed ha tre diverse età: compiacimento quando è bambino, desiderio quando è già conosciuto, e il diletto quand'è amore invecchiato; età questa, in cui egli merita propriamente il nome d'amore [2]).

Reggia d'amor è il cuore, e precipua qualità di esso è d'ordinare tutte le virtù in una bella schiera, anzi la virtù medesima non è altro che ordine d'amore. « Se (amore) si rivolge al primo Bene è carità, cui s'accompagna fede e speranza, ma se si rivolge alle cose create produce la prudenza, la giustizia, la temperanza, le quali sono in guisa congiunte che l'una non può star senza l'altra, perciocchè in ogni ordine v'è una comunanza e quasi una congiunzione, la quale discende dall'unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce all'unità ». L'amore è per volontà, non per elezione, perciocchè « mentre l'elezione presuppone necessariamente la deliberazione fatta con determinato consiglio, nella volontà e nell'azioni volontarie non è necessaria la deliberazione o il consiglio e possono essere fatte senza l'una e senza l'altro, e quasi all'improvviso. Non vi può avere parte neanche il destino, come autorità, ragioni ed esempî dimostrano.

Con amore si connette la bellezza, la quale è veramente cosa divina e ritrovasi nelle cose immutabili ed immortali, cioè nell'anima umana e negli angeli. Pertanto le cose materiali e mutabili « paiono belle, » ma tali sono, e per questo quei che ricercano la bellezza « nelle membra umane, mi paiono simili a quelli che rimira l'immagini ed ombre nell'acque, come si favoleggia di Narciso, e mentre abbracciano l'onde e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senz'avvedersene. » La bellezza quindi è intellettuale non materiale; [3]) essa è cagione dell'amore, ed è l'amore l'effetto della bellezza. [4]) » Potentissimo è l'amore, ma talora non

[1]) V. F. Ranalli. Ammaestramenti di letteratura. Vol. III, p. 66-79.

[2]) Dialogo il Molza. V. opere di T. Tasso V. VIII, p. 303 e segg. Pisa Capurro 1822. Confronta Dante Purgatorio c. XVIII v. 19. « L'animo, ch'è creato ad amor presto »

[3]) V. op di T. T. vol. VIII *Dialogo il Cataneo ovvero delle Conclusioni.*

[4]) Op. c. Vol. IX p. 107. Dialogo il Minturno ovvero della Bellezza.

riesce a far sì che l'amata corrisponda all'amante. In tal caso convien che questi si faccia di compassione degno, doni all'amata il proprio arbitrio e voglia e disvoglia come a lei piace. [1]) Però l'amante nel servir l'amata non deve mai passare i termini del convenevole e della buona creanza. [2]) Le donne d'altra parte devono mostrarsi benevole cogli amanti, ma senza trascurare quei doveri che la convenienza impone, anzi « i favori che dai non amanti e dagli amanti sono desiderati, ai non amanti piuttosto, che agli amanti dalle donne devono essere conceduti. » PARADOSSI

Fine dell'amore è il matrimonio, fondamento della famiglia, la quale ha il suo capo che esercita tre uffici: quello di marito, quel di padre, quel di padrone. [3]) Come marito esso deve mettere ogni cura nello scegliersi la moglie ed ammogliarsi quando « l'età dell'accrescimento fosse fornita, » in modo poi che i padri « eccedessero i loro figliuoli almeno di ventotto o trent'anni » per incuter più rispetto ai figli e poterli educare coll'animo spoglio di passioni. Marito e moglie devon esser veramente consorti ed aver tra loro comuni gioie e dolori, ricordandosi l'uomo che la moglie si toglie « non per serva, ma per compagna della vita. »

La donna dev'esser « anzi giovinetta, » perchè più atta a generare, e perchè possa « meglio ricevere, e ritenere tutte le forme di costumi che al marito piacerà d'imprimerle. » Dev'esser poi tanto più giovane del marito di quanto è necessario perchè il principio « della vecchiaia dell'uno con quello dell'altra venisse ad accozzarsi. » Procuri inoltre « il buon marito offendere meno che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente che lontano dalla moglie non possa astenersi dai piaceri della carne; perciocchè se non violerà egli le leggi maritali, molto confermerà la castità della donna, la quale per natura libidinosa e inclinata ai piaceri di Venere, non meno dell'uomo, solo da vergogna e da amore e da timore suol essere ritenuta a non rompere fede al marito. » La donna possa con onesti ornamenti mostrare la sua naturale bellezza, e non passi la sua gioventù senza ricrearsi in moderati divertimenti. Quando poi il marito perde la moglie, o questa quello, meglio

[1]) Op. v. VIII p. 1. Dial. *i Bagni o della Pietà.*

[2]) Op. VIII. p. 222. *Il Cavalier amante* e la *gentildonna amata,* dialogo al Sig. Giulio Mosti.

[3]) Op. V. VII. p. 1. – Dialogo il *padre di famiglia.*

sarebbe che non passassero a seconde nozze, persuadendosi ancora che più felici furono quelle persone, che una sola volta s' unirono in matrimonio. [1]) Se i coniugi hanno figli portino ad essi amore « così tra il padre e la madre compartito, che alla madre tocchi il nutrirli e al padre ammaestrarli. [2])

Trattando dell' amore conviene pure parlare dell' amicizia, che « per parere d'Aristotile è benevolenza mutua ». [3]) Di essa trovansi varie specie, « alcune sono tra eguali, altre tra gl' ineguali, distinte in amicizie: « tra il padre e il figliuolo, tra il marito e la moglie e tra il principe e il soggetto, e tra colui che fa il beneficio e quel che riceve ». Principio dell' amicizia « non è il bisogno o l' indigenza come parve ad alcuni, ma Iddio, che è la copia e l' abbondanza di tutti i beni, i quali a guisa di onde sono da lui compartiti. » Fine dell' amicizia è la pace, e per essa Dio « perchè Dio è pace, quella pace dico, la quale non è unione, ma unità: perchè dell' altra che è unione l' amicizia è quasi fine ». Degna di lodi grandissime è l' amicizia « sicurezza riposo, tranquillità ed onore della vita umana, principio quasi della divina. »

Le dottrine di T. Tasso intorno all' amore sono ben chiare. L' amore è causa di tutte le virtù, è fondamento della morale, purchè sia onesto e non tenda a fini pravi. Esso quindi è di massimo valore, ma puro e posto al disopra della materia, non deve fermarsi alla bellezza apparente delle cose materiali, ma innalzarsi a quella verace dell' anima, e più in alto alla contemplazione di Dio, Bene Sommo, principio e fine di tutte le cose.

---

[1]) *Nelle Sette giornate del mondo creato*, G. V. p. 101. v. 7 (Venezia 1608) da questo consiglio alle vedove:

La tortorella dal suo amor disgiunta
Non vuol novo consorte e novo amore,
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e 'nperturbato fonte
La sete estingue; e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara:
A lui sua castità conserva e guarda;
A lui di moglie ancor il caro nome;
Perchè solver non può l' iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s' astrinse volontaria in prima.
Quinci la vedovella esempio prenda,
Nè baldanzosa alle seconde nozze
S' affretti, e tuffi nell' oblio profondo
L' amor suo primo e la sua prima fede.

[2]) Vedasi anche la bellissima lettera che scrisse ad Ercole Tasso in difesa del matrimonio, Lettere V. 11. p. 403 dell' ed. curata da C. Guasti Firenze Le Monnier 1853.

[3]) Op. V. VII p. 273 *Il Manso ovvero dell' amicizia.*

Il matrimonio deve cercarsi non per il soddisfacimento dei piaceri, ma per la propagazione della vita, per la felicità dei coniugi, cui deve unire indissolubile amore. La donna è l' angelo della famiglia e colla soavità delle domestiche virtù mostrasi degna compagna di un uomo onesto, il quale deve corrispondere all' affetto di lei coll' esserle fedele ed affettuoso. L' amicizia pure è fonte d' immensi beni e bisogna coltivarla con animo puro e disinteressato.

Queste dottrine del Tasso non presentano molto di nuovo. L' Autore manifesta in sostanza gli stessi concetti degli scrittori precedenti e specialmente di Aristotile, Platone, Sant' Agostino, e S. Tommaso, di cui leggeva amorosamente le opere. [1]) E tali dottrine assai comuni esprimeva con tanta leggiadria ed eloquenza, e con tale abbondanza d' afficaci immagini da far ricordare l' immortale Platone.

Ma pei pregi letterari del Tasso basti questo: io certo nulla potrei aggiungere a quel tanto di bene che intorno a lui s' è detto, e ch' è confermato anche, per quel che riguarda l' opere da noi citate, dalla fama ch' esse ebbero nel secolo XVI e posteriormente.

Capitolo Terzo

Scrittori del Cinquecento che solo in parte trattarono le quistioni d' amore. — Tullia D' Aragona, Flaminio Nobili, Vito di Gozze, Francesco dè Vieri detto il Verino secondo, Sperone Speroni.

In questo capitolo per la natura stessa degli scrittori da studiare saremo più brevi, non dovendo vedere per ciascuno di essi tutte le varie quistioni che intorno all' amore si solevano fare. Inoltre procederemo con brevità maggiore ancora, perchè l' aver

---

[1]) *V. T. Tasso filosofo. Ragionamento di* Francesco Falco. Savigliano Tip. R. e Bressa 1868. sp. p. 18. Opera cortesemente fattami conoscere dal gentile Autore.

trattato questi scrittori sol parzialmente un tale argomento li mostra meno importanti, come d' altra parte l'aver noi già parlato assai diffusamente d' ogni quistione amorosa che trattar si soleva ci permette ora di riferire con minor larghezza intorno a quanto colle stesse norme e conclusioni venne studiato dagli scrittori assegnati al presente capitolo.

E brevità conseguiremo ancora nel dare pochi cenni della vita di questi scrittori, quando non crederemo dannoso il lasciarli affatto.

§ I. TULLIA D' ARAGONA. Nata essa in Roma, a quanto pare, dal cardinal Pietro Tagliavia D' Aragona e da Giulia Ferrarese, si dette per tempo agli studî letterarî e specialmente all' apprendimento di quelle cognizioni e di quelle doti di spirito, che aggiunte alla bellezza della persona ed alla grazia delle maniere, la fecero corteggiare da molti uomini di merito, in particolar modo poeti. Della sua attività letteraria fanno prova il « Dialogo d' amore » che noi vedremo, ed un libro di rime che pubblicò insieme a quelle de' suoi più affezionati ammiratori. [1]) Ella passò buona parte della sua vita a Ferrara, a Firenze e a Roma ed in quest' ultima città morì il 14 Marzo 1576 (?)

L' Argomento del dialogo amoroso [2]) è assai limitato, ma nondimeno lo studio di quest' opera si rende sempre importante per la natura dell' Autrice esperta in amore, e fornita d' una tale coltura letteraria che renderebbe insigne anche una severa gentildonna. Il dialogo ha per interlocutori Benedetto Varchi, M. Lattanzio Benucci e Tullia stessa, ed è tenuto in casa della cortigiana, la quale insieme col Varchi ha le parti principali.

Da principio per isvolgere il soggetto, che è « se si possa amar con termine », risolte alcune quistioni sulla differenza fra amore ed amare, si definisce l'amore « desiderio di goder con unione quello, o che è bello veramente, o che par bello allo amante. » Padre dell' amore è la bellezza, ed il conoscimento di essa è madre. L' amore poi è « infinito non in atto ma in potenza; infiniti sono i desiderî degli amanti » giacchè questi, ottenuta una cosa, qualche altra ne vogliono, « e dopo quella un' altra, e

[1]) V. Bongi. Il Velo giallo di T. D' Aragona. Riv. Critica a. III. N. 1, p. 89.

[2]) Dell' infinità di amore dialogo di Tullia D' Aragona : ed io ho sott' occhio l' ed. Milano G. Daelli è C. 1864.

così di mano in mano successivamente, e mai non si contentano, come testimonia il Boccaccio di se stesso nel principio delle sue cento novelle. E quinci è che gli amanti or piangono, or ridono anzi (il che non è solo più meraviglioso, ma del tutto impossibile agli altri uomini) piangono, ridono in un medesimo tempo, hanno speranza e timore; sentono grave caldo e gran freddo, vogliono e disvogliono parimente, abbracciando sempre ogni cosa, e non stringendo mai nulla, veggono senza occhi, non hanno orecchi e odono; gridano senza lingua; volano senza muoversi: vivono morendo; e finalmente dicono e fanno tutte quelle cose, che di loro scrivono tutti i poeti, e massimamente il Petrarca: al quale niuno si può comparare nè si deve negli affetti amorosi. » L' amore è onesto, o volgare, ed onesto non solo è l' amore spirituale, ma ancora l' amore umano, purchè non trasmodi. Ed onesto è ancor l' amor verso i giovani quando si amano questi per renderli virtuosi e sapienti, amore laudabilissimo e che cessa solo quando i giovani « crescendo vi pongono ostacolo coll' avarizia o coll' ambizione, » come si vede in Alcibiade. L' amor cresce per diverse ragioni e non solo è infinito se onesto, ma spesso anche se volgare, perchè almeno « molti amanti volgari, conseguito il loro fine, si accendono maggiormente: e talora il lor amore cresce per la gelosia dell' amante e pel desiderio di godere altre volte quel piacere, ch' hanno avuto una volta. » L' amore pertanto è infinito. Ora per qual cagione si ama? Nel mondo « sopra la Luna » si ama « non per il proprio vantaggio, ma per l' altrui; nel mondo inferiore invece accade il contrario, e quando alcuni s' espongano a manifesti pericoli o alla morte per le cose amate, lo fanno credendo ciò il minor male. »

In questo dialogo pertanto si prova che l' amore onesto è infinito sempre, il volgare molte volte, ed ogni amore umano è fatto per l' utile proprio, non per l' altrui, ed anco quando l' amante va incontro a danni per l' amato, lo fa perchè maggior male gli verrebbe operando altrimenti. L' Autrice non ignora le dottrine platoniche ed aristoteliche, ma conosce meglio il Petrarca, il Bembo, cui portasi « affezione e reverenza infinita. » Essa ci dà un trattato piuttosto breve ed elementare inspirato però a molto senso pratico, e privo di quella vasta erudizione e di quell' idealità che trovasi, ad esempio in Leone Ebreo, nel Bembo, in M. Equicola. Considera l' amore umano da sè, non in relazione al divino, del quale fa appena qualche cenno così di sfuggita.

§ II. FLAMINIO NOBILI. Questo gentile scrittore nacque in Lucca il

1533 da Fabrizio e da Chiara Mattei di nobil famiglia oriunda di Garfagnana, ma a quel tempo scaduta dall'antico splendore, ed anzi quasi immiserita, per cui, quando ancor giovanetto Flaminio rimase privo del genitore dovette pensare a mantenere non solo sè, ma i numerosi fratelli, cui fu un secondo padre. Fece i primi studî nella città natale dove apprese anche la lingua greca da Aonio Paleario, e nell'anno 1551 s'immatricolò fra gli studenti di medicina e di filosofia a Pisa, in quella celebre università, che nove anni appresso doveva averlo lettore di logica e di diritto eclesiastico. Il 1554 passò a Ferrara, e qui probabilmente scrisse due anni dopo il trattato d'amore. Quindi verso il 1557 tornò a Pisa e d'allora in poi stimato dai più illustri letterati, come dal Tasso e dal Caro, visse a Pisa, e specialmente a Lucca, dove morì il 1591 lasciando opere teologiche, filosofiche e letterarie, che rivelano un animo buono da profondi studî nutrito. [1])

Di queste studieremo il *Trattato dell'amore umano*, scritto giovanile e sopra tutti carissimo per quell'aura di soave bontà che ne spira e che scende al cuore. [2])

Scopo dell'opera è di far conoscere la natura d'amore per poter evitare che esso divenga intemperato. Fra le varie specie d'amore vi si parla di quella « della quale dai gentili e valorosi giovani sogliono essere le belle et gratiose donne amate. » L'Autore spera l'opera sua non inutile potendo anche trattar dell'amore spassionatamente per essere stato fin quì libero. Ne scrive in « Thoscano, perchè lingua piacevole et dolce, et ancor per potersi valere dall'autorità di M. Francesco Petrarca. » Quanto al metodo, dapprima propone le principali condizioni da tutti attribuite ad amore; da queste « mette insieme la migliore et più acconcia deffinitione; » di poi risolve « le maggiori quistioni che d'intorno a questo soggetto nascer sogliono. »

Il nome d'amore distendesi « ad ogni inchinamento dell'animo nostro verso qualunque cosa che sia dilettevole e piaccia o all'intelletto, o a qualunque de' sensi », ma più propriamente « amore s'intende quel piegamento et affettione dell'animo nostro verso il bello. » Coll'autorità de' Greci, de' Latini, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, si afferma che l'intelletto è occhio dell'anima « et ciò che si confaceva con l'occhio spirittuale, et il dilettava et appagava, si potè chiamar bellezza spirituale, che, secondo alcuni, è la Venere celeste di Platone, come la bellezza del corpo è la Venere volgare. » Alle tre grazie « Verdezza, Allegrezza, Splendore » dai poeti fatte compagne di Venere, aggiungasi un'altra grazia « la gentilezza d'aria; » che può assai nell'eccitare l'amore, e che è « il risplendere che fa un animo gentile nel viso. » La bellezza dell'animo unita alla grazia fa talora parere all'amante bello anche ciò che materialmente non è tale. Di più la donna, conosciuto il valore dell'uomo, lo ama per questo, avendo Dio ordinato « che la donna per la bellezza et l'uomo per lo valore amato fosse, il che fu molto bene accennato da Dante in quel sonetto « Amor, e 'l cor gentil sono una cosa. » Inoltre una parte di bellezza che sia in una cosa, « la somiglianza delle nature, et l'essere nati sotto le medesime stelle può assai » per eccitare l'amore.

Per potere sceglier fra le tre definizioni d'amore date da Cicerone, da Aristotile e da Platone, se cioè amore sia desiderio di bellezza, o sia desiderio di parto nel bello, o desiderio di vicendevol amore, è necessario trattar prima del soggetto e dell'essenza di esso, che nell'uomo è di duplice specie, secondo che è diretto dall'intelletto o dal senso. Il primo amore intellettuale è onesto sempre; il secondo è onesto e umano quando s'unisce temperatamente l'intelletto al senso, è « ferino et bestiale » quando si dà tutto in preda al senso. Avremo perfetto amore umano quando un giovane amante di bella e costumata giovanetta, s'ingegna di possederne come marito l'anima ed il corpo, amore questo procedente da ragione che anche Platone ammette, « poichè col mezzo suo si perpetua la nostra specie. » Oltre a queste specie d'amore onesto, ed oltre al volgare, v'è anche il divino poco proprio all'età giovanile, e per giungere al quale non è scala conveniente la donna, bensì la contemplazione dell'universo e dell'altre meraviglie della natura.

La bellezza è causa producente l'amore ed insieme fine, quantunque non principale; per cui si possono conciliare le definizioni d'Aristotile e di Platone e darne una nuova così. « Amore humano (di quello intendendo del quale ordinariamente gli uomini amano, al quale s'oppone quello affetto, che fu da Aristotile nel

---

[1]) Vedasi P. Paganini – *Flaminio Nobili studio biografico.* Torino Tip. Speirani e figli 1884.

[2]) *Trattato dell'amore humano dell' eccellente signor* Flaminio Nobili. Bologna per Pellegrino Bonardo con licenza de' Superiori 1680: ad istanza di M. Emilio Giannotti libraro, e con dedica all' illustrissimo et eccellentissimo signor Marchese Boncompagno con l'aggiunta ecc.

settimo dei costumi nominato fierezza et bestialità) è gagliardo piegamento dell' appetito et della volontà nostra escitato da conosciuta bellezza et risolventesi in desiderio di generare nel bello, o di acquistar la gratia della donna amata. »

L' animo dell' amante è agitato da timore e speranza di conseguire la cosa amata, e che cessa appena ottenuta, e da timore nel caso contrario. L' amante timoroso se si vede tolta la cosa amata arriva alla gelosia, ed allora odia il rivale e cerca di rovinarlo.

L' amore nasce per elezione o per destino? Pare « esser vero quello che lasciò scritto Dante nel XVIII capitolo del Purgatorio, e che i primi germi dell' amore, cioè quell' affettuoso piegamento (del senso verso la cosa bella) dal destino sieno dati o dalla somiglianza et conformità del sangue, o come in altra guisa nominarla vi piaccia, ma il compiuto ed intero amore sia parto et allevo della elettion nostra. »

Sciogliersi dall' amore è ben difficile, ma per riuscirvi può giovare il non parlar mai della persona amata, l' andar lontano da essa, l' affaticar molto il corpo, « il darsi ad imprese onorate, il viaggiare, il darsi ad altro amore. »

Ed amore è buona o malvagia cosa? È cosa buona, perchè, se da una parte s' accusa di far dimenticare i propri doveri verso Dio, la famiglia, la patria, si deve pure riconoscere ch' esso nobilita l' animo e addolcisce « quella parte di bizzarro et di bestiale, la quale è in noi, » rende l' uomo continente e temperato e specialmente nell' età matura può farci « immaginar ferventemente la dolcezza di quelle beate viste divine. »

Quanto all' oggetto del proprio amore l' amante deve riconoscerlo in una sola donna, e per avere fortuna bisogna che mostri « bella creanza ed avvenentezza » senza trascurare l' affabilità e l' eloquenza. Ed all' amore di essa può credere, quando la vede arrossire ed impallidire, prender parte alle sue fortune e disgrazie, lanciare « guardi pieni di pietà. »

Tali in sostanza sono i concetti, che il Nobili manifesta nel suo trattato. Essi certo ben poco di nuovo ci mostrano, ed anzi li possiamo ritrovare presso che tutti negli scrittori antichi e specialmente in Aristotile, ch' è quasi sempre seguito. Il lavoro però contiene molto di pratico dedotto dalla realtà con grande cura e spassionatezza. Il Nobili desideroso di conoscere il vero, lo ricerca premurosamente, esamina le varie opinioni e ne mostra pregi e difetti con esattezza scrupolosa. Non privo d' erudizione filosofica

e letteraria, cita spesso sentenze di filosofi e poeti specialmente del Petrarca, e con parsimonia se ne vale per la dimostrazione della sua tesi. Sebbene si sia proposto di parlare dell' amore umano, tuttavia talvolta s' innalza e considerazioni sull' amore divino e crede che a questo possa condurre non la contemplazione della bellezza femminile, ma si quella dell' universo, che desta sensi di meraviglia e di gratitudine.

La forma letteraria in generale è buona; parole pure e spesso eleganti cooperano a formare uno stile semplice e scorrevole, che abbellito con versi tolti da buoni poeti rende piuttosto gradita la lettura di questo libro, che si legge volentieri anche per vedere quali nobili sentimenti animassero un giovane di ventitre anni, che aveva la volontà e la forza di domare le giovanili passioni e di dare dettami di morale tanto pura.

§ III. Vito di Gozze. Uno scrittore meno importante dei precedenti è Vito di Gozze gentiluomo ragugeo, di cui studieremo due dialoghi: l' uno, il quale tratta specialmente della bellezza, e l' altro che in particolar modo s' occupa dell' amore.

Nel primo [1]) dedicato a Nika Zuzori in Ancona, e che come il secondo ha per interlocutori Fiore sorella di Nika e Gondolina moglie dell' Autore, si trova che la bellezza esiste, malgrado l' opinione contraria del sofista Protagora, e nasce dalla natura per mezzo dell' influsso divino, che prima l' infonde nell' animo, dal quale « nel corpo nostro risplende. » Di qui viene che « la bellezza corporale è uno esempio, over ritratto di quella del grande Iddio. » Pertanto dalla bellezza del corpo s' argomenta qnella dell' animo e viceversa, tranne poche eccezioni prodotte dalla « divina potenza, o dal costume. » Specialmente nelle donne la bellezza si mostra, e dire si può di due specie, dell' anima e del corpo; specie entrambi molto apprezzabili e ch' eccitan l' amore rendendo più accetta quella che la possiede. Però più dell' altra stimar devesi la bellezza dell' animo, cui sempre si unisce vergogna e pudicizia, e che fa nascere e rende potente l' amore spirituale.

---

[1]) Dialogo della bellezza detto Anthos secondo la mente di Platone Composto da M. Niccolò Vito di Gozze gentilhuomo Ragugeo, nuovamente posto in luce con privilegio. In Venetia – Appresso Francesco Ziletti 1581.

Da queste poche notizie si vede quanto diffuse ed accette erano le dottrine platoniche, come a vero dire, ancor meglio dimostra l'altro dialogo. [1])

Secondo questo « Amore è desiderio del bello » e procede « da quella sostanza che alquanto con noi et con gli dei partecipa ». Esso è di due specie « l'una chiamata da Platone nel Simposio celeste et divina, l'altra volgare et abietta: » muove il primo alle cose celesti e divine, spinge il secondo « ad amar le cose dishoneste et vili, et li corpi piuttosto che gli animi. » Peraltro l'amore, che nacque da Poro e Penia nei natali di Venere, per il suo oggetto e per lo scopo cui mira distinguer si può in tre specie: divina, umana, bestiale o ferigna, buone le prime due specie, vile e pessima la terza.

L'amore produce l'unione degli amanti coll'amata, l'estasi e la gelosia. Quando esso è beninteso porta non solo benefizî grandissimi alla società ed alle famiglie, come ogni giorno vediamo, ma inoltre rende immortali e gloriose tante persone come accadde a Sofonisba e Massinissa, a Piramo e Tisbe ecc.

Tale l'amore che trovasi negli uomini. Ma altre a questo v'è quello dei Demoni, i quali in tre modi lo sentono amando l'anima nostra, amandosi fra se stessi, e amando « la Maestà di Dio. » Nè i corpi celesti son privi d'amore, anzi essi da questo affetto mossi hanno influenza sugli uomini rivolgendoli a cose particolari. Finalmente Dio creatore ama in modo grandissimo le creature sue per effetto della sua bontà ed affine di recare loro benefizî.

Ora noi vedendo le dottrine professate da Vito di Gozze ne' suoi dialoghi dobbiamo convenire che nulla portano d'originale, ma che esso assai colto nella filosofia platonica risolve con questa le principali quistioni che intorno ad amore vennero mosse, senza peraltro mostrarvi quella profondità di sapere e quella vastità di mente, che in altri scrittori potemmo lodare.

E pur troppo neanche della forma possiamo contentarci, perchè, se in quest'opere facilmente riconosciamo molta chiarezza ed un certo buon ordine, non vi troviamo poi quella bellezza di stile, che di solito si vede nei buoni Cinquecentisti. Forse all'Autore nocque esser nato in Dalmazia; ma questi difetti sono certissimi, e noi, se possiamo scusarli, non possiamo, nè dobbiamo tacerli.

[1]) Dialogo d'amore detto Anthos secondo la mente di Platone composto da M. Niccolò Vito di Gozze gentilhuomo Ragugeo - Nuovamente posto in luce con Privilegio. In Venetia appresso F. Ziletti 1581.

§ IV. Francesco de' Vieri. — Fra i discosi di M. Francesco de' Vieri detto il Verino secondo, cittadino illustre della gentile Firenze, ve n'è uno che tratta dell'amore, e con brevità e forma spigliata e corretta esamina le principali quistioni che allora formavan l'oggetto della scienza d'amore.

L'occasione di quest'opera si capisce vedendo che l'Autore dedica in modo speciale i suoi discorsi a parlare delle meravigliose opere « del graziosissimo Pratolino del serenissimo granduca ». Ora al Pratolino s'ammira una statua del nume Cupido, quindi ne nasce la convenienza di parlare dell'amore, « il quale (o considerisi nel Creatore, o nelle creature) governa ogni cosa. »

Il ragionamento [1]) consta di un breve proemio, in cui l'Autore mostra la ragione dell'opera, e di sette capitoli, de' quali brevemente ecco la sostanza.

« Amore è cosa nobile, utile et gioconda, perchè gl'ha per oggetto la bellezza, che è un raggio et uno splendore dell'increata et divina. » Il vocabolo amore può significare principalmente tre cose fra loro distinte: « la cosa amata; l'atto dell'amore; et lo habito o potenza prossima de' pensieri, et degl'affetti amorosi. » Ora l'amore inteso nel secondo senso trovasi senza dubbio nel mondo, ed « è un ardentissimo fuoco nel cuore de' gentili spiriti con desiderio grande di godere la bellezza dell'amata con lei, et che da essa in questi è generato. » Fine di esso è godere la cosa bella, e causa effettrice n'è la bellezza congiunta con cortesia et con gentili maniere, che ne promettono il desiderato fine. »

La bellezza può moltissimo, ed « è una gratia o del corpo o del parlare, et cantare, o dell'animo con ordine, proportione et misura. » L'amore acceso per la bellezza sia corporea, sia spirituale, per mezzo degli occhi « passa al cuore degli animi generosi. »

Eccitato l'amore devesi rivolgere alla donna amata con moderazione e reverentemente, se l'amante non vuole offendere con atti brutti la « Divina Maestà », datrice della bellezza e se stesso, « perciocchè l'amata temendo del furioso modo del procedere dell'amante si ritira, et si sdegna seco spesse volte. »

[1]) Discorsi di M. Francesco de' Vieri detto il Verino secondo cittadino Fiorentino - Firenze appresso G. Marescotti 1586.

Però l'amore può trovarsi diversamente nelle varie persone, più o meno nobile, e secondo la sua varia specie può variare il fine cui è diretto; sebbene questi fini possano in genere raccogliersi in « un medesimo che è il godimento della cosa bella, o che a noi par bella. » Per raggiungere tale scopo occorre che l'amante possegga la grazia della sua amata, ch'esso potrà ottenere cercando « con ogni possibile deligenza di assomigliarsi con la sua donna ne' costumi, et nelle gentili creanze », cosa agevole a quelli che hanno « simile et nobile complessione. » Gli gioverà pure il celebrare non meno per honesta che bella l'amata sua », e nel tempo stesso « cantar d'amor altamente con parole significatrici di nuovi et pellegrini concetti. » L'amata potrà esser indotta ad amare anche se commuovasi « a compassione col raccontarle fedel servitù et le tante passioni amorose, che ella vi dà, et farnela colpevole; » e più se si persuade che perdendo l'amante viene a perdere il suo unico sostegno.

Con questi mezzi conseguito l'amore di donna bella e gentile, l'amante ne può fruire onestamente la bellezza. « Ma meglio sarebbe con l'amore voltarsi alla divina, et increata bellezza, la quale molto più diletto ci promette. »

Tali sono le principali dottrine che intorno all'amore professa l'Autore valendosi specialmente degli studî degli scrittori a noi già noti, e bene spesso aiutandosi con versi del Petrarca e di Giovambattista Strozzi il Vecchio. Termina poi il suo dire proponendosi cinque « dubitationi intorno a Cupido, overo intorno all'Amore », dubbi che si solevano porre da tutti gli scrittori d'amore e che quindi possiamo tralasciare.

Pertanto riguardo alla sostanza di questo ragionamento si può dire, ch'esso è una breve raccolta di quanto comunemente pensavasi e scrivevasi intorno all'amore, e che non solo vi manca ogni originalità, ma vi difetta altresì quella vasta erudizione e profondità di pensiero che abbiam trovata nei principali scrittori amorosi. Quanto poi alla forma è inutile avvertire che il ragionamento d'amore nulla toglie alla fama, che come scrittore meritamente gode il De' Vieri, perchè la lettura di questo riesce gradita al pari degli altri ragionamenti del medesimo autore.

§ V. Sperone Speroni. Lo Speroni nacque a Padova il 12 Aprile 1500. Fece profondi studî di letteratura, di filosofia e di medicina a Bologna sotto Pomponazzi, ed al fine nella nativa Padova, dove poi ebbe la cattedra di logica nel 1520. Mortogli il padre, il 1528

lasciò l'insegnamento, prese in moglie Orsolina da Strà, e badò agli affari domestici attendendo nel tempo stesso agli studî ed ai pubblici officî. Il 1560 come ambasciatore del duca d'Urbino recossi a Roma, e nei quattro anni che vi dimorò ebbe la stima e l'amicizia de' più colti uomini d'allora. Dopo esser vissuto un poco a Roma ed un poco a Padova, finalmente il 1573 stabilì dimora definitiva nella città natale e quì morì per morte improvvisa il 2 Giugno 1588.

Anch'Esso parlò di amore, e noi cercheremo di farci un'idea chiara delle sue opinioni studiando il dialogo d'amore [1]).

Il perfetto amore è quello che « annoda insieme perfettamente gl'innamorati, in maniera che, perduto il loro proprio sembiante, diventino essi amendue un non so che terzo, come anche « in varii modi significano li poeti; » e tal amore « mal può aver luogo in quel cuore ove è riposta la gelosia », che spinge all'odio e alla disperazione togliendo « alle nostre voglie il vivo, chiaro et soave humore della speranza. » Amore da ragione accompagnato è un Dio, dator d'ogni bene; e se in esso c'è qualche male, nasce da noi difettosi, non da amore ch'è per l'uomo ciò che al sole la terra.

L'amata generalmente corrisponde all'amante, perchè in lui vede la propria imagine, e quindi nell'amante « gode et gioisce di contemplarsi. » Però talvolta l'amante è « di sì diversi costumi, che alla maniera di qualche tela grossa et mal unta, non molto bene potrà ricevere in sè la dipintura, che li fa amore nello animo, o ricevendola alcuna volta strenuamente di dritta in torta la mutarà. »

La ragione « vede et conosce la bellezza del corpo nostro essere frale, « vede et conosce che le delettationi carnali » abbassano alla condizione di bruti, e vede « niuna miseria esser pare alla vita de' sciaurati che in otio e nel fango di questa carne si volgono sempre. » E la ragione invece a questi mali rimedia facendo « salire l'amore dal senso alla mente » ed accendendo l'amante ad egregie opere in onor dell'amata.

A questo dialogo prendon parte quattro personaggi famosi

---

[1]) Dialoghi di Sperone Speroni nobile padovano di nuovo ricorretti ec. In Venetia 1596. Appresso Roberto Maietti. Sono interlocutori nel dialogo d'amore Tullia d'Aragona, T. Tasso, ed il Molza. E si finge tenuto a Venezia mentre il Tasso, dipinto come innamorato di Tullia, era per partire.

del Cinquecento e parlano con brevità, senza sfoggio d'erudizione ed anzi, direi quasi, famigliarmente.

Dalle loro parole traspira un gran rispetto per la donna, « non difetto, ma ornamento dell'uomo, ed in particolare anche verso la cortigiana, la quale è concepita come donna « serva et incostante sì, non bassa » però: e fornita inoltre di virtù, sapere e bellezza tanto da meritare le lodi e gli amori degli uomini.

Nell'esprimere concetti sostanzialmente comuni l'Autore fa citazioni di poeti e scrittori specialmente del Petrarca, e con sentenze e motti cerca di rendere piacevole il dialogo e conveniente a una trattazione d'amore. È necessario però osservare che malgrado ciò la lettura di questo dialogo non riesce sempre piacevole, anche per lo stile, talvolta privo di quella fluidezza ed eleganza, che, doti belle in ogni dialogo, bellissime sono in uno che riporti una conversione tenuta sull'amore fra persone colte ed eleganti. Malgrado tutto questo, il dialogo d'amore è pur sempre dei belli, e degno di stare cogli altri, che hanno procacciata allo Speroni una fama ben meritata.

CAPITOLO QUARTO

Scrittori del Cinquecento che s'occuparono specialmente della donna. — Lodovico Domenichi, Lodovico Dolce, Alessandro Piccolomini.

Prima di lasciare lo studio degli scrittori amorosi del Cinquecento, sembrami opportuno dir due parole d'alcuni di essi che scrissero d'amore non exprofesso, ma che solo qualcosa ne dissero occupandosi della donna. E ciò m'è parso giusto, sia, perchè naturalmente parlan essi pure un poco dell'amore, sia perchè la donna è quella gentil creatura che fra i mortali più sente e più desta questo nobile affetto. E poi ancora per meglio sapere qual ufficio preciso si voleva alla donna assegnare or che dai trattatisti d'amore aspiravasi, in buona parte almeno, alla costituzione della famiglia ed alla purificazione dell'amore specialmente rendendo la donna più educata e più dignitosa, compagna e non serva dell'uomo.

Con questo capitolo chiuderò la seconda parte del lavoro, dal quale mi lusingo che trar si possa un'idea precisa delle dottrine amorose professate dai Cinquecentisti e delle relazioni che si trovavono fra l'uomo e la donna. Sarebbe stato mio desiderio aggiunger anche un altro capitolo per parlare dell'ammirazione, che specialmente per la corporea bellezza della donna si aveva in quel tempo, ma ho lasciata l'idea, sia perchè forse sarebbe stato un tirar troppo in lungo questo studio, sia perchè abbiam veduto nei capitoli precedenti, e meglio lo vedremo in questo, quanto ci basta per acquistare un'idea assai chiara anche di ciò. E così andiamo avanti.

§ I. LODOVICO DOMENICHI. Nato in Piacenza « dal notaro Giampietro studiò leggi, » alle quali peraltro non dedicossi mai con molta premura. Verso la fine del 1543, cominciò i suoi viaggi per varie città d'Italia ed il 1547 fermossi certo a Firenze, poichè di quì dedicò all'Antonelli la sua traduzione di Paolo Diacono. In questa città trovavasi pure il 1557, e vi rimaneva entrando al servizio della Corte. Alfine morì a Pisa il 1564 lasciando opere di varie specie, per alcune delle quali ebbe il nome di plagiario.

Letterato e filosofo insigne scrisse pure intorno all'amore, e noi vedremo un saggio del suo sapere in due lavori. « La donna di corte » e « la nobiltà della donna, » opere non molto voluminose, ma piene di quella dottrina e di quella pratica della vita comune che le rendono per noi importantissime.

Nella prima opera [1]) si riconosce che le donne sien più deboli dell'uomo, e simili ai fanciulli, come prova Senocrate, Galeno, Ermagora. Esse però principalmente si rendono care per due virtù: « la pudicizia, la quale è accompagnata dalla temperanza, dalla modestia, dalla continenza, dalla astinenza, et dalla sobrietà »; e per la semplicità, « la quale ha sempre in sua compagnia la taciturnità, la verità et la sincerità ».

Per conservare sua virtù deve la donna usar somma prudenza ed evitare « i ragionamenti amorosi che si sogliono fare fra i cortigiani et le donne di corte »: i quali discorsi si possono ammettere sol quando palesemente « si fanno per desiderio di venire all'atto del matrimonio, » perchè diretti a nobile fine, oppure

---

[1]) La donna di Corte. Discorso di Lodovico Domenichi. Nel quale si ragiona dell'affabilità et honesta creanza da doversi usare per gentildonna d'honore. Lucca Busdrago 1564 ad istanza di Bernardino Fagiani.

quando si tengono fra le persone d'età avanzata, perchè allora si ama « la bellezza dell'animo », che forma la felicità degli amanti, ed a cui questi senz'alcun pericolo di lascivia possono giungere da vecchi. La massima riserva è necessaria in cose d'amore ed una gran vigilanza contro l'amor disonesto, che gli antichi chiamavano Cupidine. [1])

Tali sono i concetti che in quest'opera mostra Lodovico Domenichi. La semplice esposizione di essi ci assicura che intorno all'amore fedele tenevasi a quanto ne pensavano sostanzialmente gli scrittori precedenti. Quanto al punto principale che riguarda la donna, l'Autore si restringe a lodarla moderatamente apprezzandone più le bellezze dell'animo, che quelle del corpo. Inoltre mirando ad un fine puramente pratico stabilisce quelle norme che gli venivano suggerite in modo speciale dalla sua esperienza, e che dovevano far della donna una nobile creatura, amabile pel matrimonio e per le belle qualità dell'animo, cercando così un amore o per aver figli, o puramente ideale, che, pago della bellezza dell'intelletto, produce immensi e santi piaceri intellettuali.

Passiamo ora alla seconda opera [2]).

L'occasione di essa, secondo quanto ci dice l'Autore, è la seguente. Il 24 Ottobre 1546 celebrandosi a Milano le nozze di Muzio Sforza Marchese di Caravaggio con Faustina Sforza, in una stanza del palazzo alcuni signori si trattengono a parlare della nobiltà ed eccellenza delle donne. La conversazione è aperta dalla Signora Violante Bentivogli madre della sposa, e quali per lodare, quali per biasimare la donna vi prendono parte: Francesco Grasso, Pier Francesco Visconti, e Muzio Giustinopolitano, Filippo conte Torniello, Lucio Cotta, il conte Sforza Morone, B. Agosto d'Adda, il Conte Clemente Pietra, Faustina Sforza, Muzio Sforza, Camillo Lampugnano, il conte Gio. Trivulci. Però questi numerosi interlocutori non parlano in ognuno dei sei libri, in cui è diviso il dialogo, che fingesi tenuto in sei diverse sere, ma invece alcuni parlarono in uno, altri in un altro, ad eccezione di Violante Bentivogli e di Muzio Giustinopolitano che intervengono quasi sempre.

Il soggetto dell'opera si conosce chiaramente dal titolo: dei

[1]) E qui descrive l'amore e spiega nel modo consueto quel che gli antichi dicevano della sua nascita e della sua figura.

[2]) La nobiltà delle donne di M. L. Domenichi corretta et di nuovo ristampata con privilegio. Venezia Giolito 1551.

resultati cui si viene e delle particolari questioni trattate dirò brevemente.

La bellezza del corpo muliebre e la squisitezza dei sensi è superiore assai a quella dell'uomo. Nè questo forma le principali doti della donna, in quanto che essa è ornata da quelle qualità morali che la rendono inspiratrice d'ogni virtù, e adatta sì agli studî della sapienza, come alle soavi cure domestiche. Nelle donne carità, devozione, « tanto che si può dire oggi il Cristianesimo solamente tra loro ritrovarsi. Et dove gli huomini col loro malvagio vivere inducono gl'infedeli a bestemmiar Christo, queste con la devotione loro gl'inducono alla fede. » Esse modeste, umane, datrici d'ogni bene, per cui se talvolta per amor di donna uomo vaneggia, esso lo fa per il proprio « sfrenato et troppo licenzioso senso », non per colpa della donna amata. [1])

Le donne comunemente mantengono fede al proprio marito, mentre questi ben di rado fa altrettanto. Esse son temperanti, e parche nello spendere, sì le proprie sostanze, sia quelle lasciate dal marito, senza che per questo tralascino l'opere di pietà, rifiutino i soccorsi all'indigente, e ornamenti ai luoghi sacri. Inoltre fuggono il vizio, non per timore delle pene che « l'arroganza dell'uomo » contro esse in particolar modo stabilisce, ma per amore della virtù, e per puro sentimento d'onestà. La moglie fedele reca all'uomo immensi piaceri rimanendogli compagna sia nella prospera, sia nell'avversa fortuna. Però è necessario che l'uomo sappia trovare una moglie siffatta scegliendola giovanetta sui quindici anni, e non per la dote ma per la costumanza e virtù, e che se la mantenga tale coll'averne massima cura e col corrispondere a quell'amore ch'ella porta vivissimo al marito e ai figli [2]).

Grandi doti possiede la donna: bellezza trovasi in lei per natura, l'amore risiede nel cuor femminile e ferisce gli amanti per gli occhi risplendenti d'ogni bellezza, e gli sguardi degli occhi « di donna liberale et pietosa hanno potere di far chiari et allegri i giorni nostri. » Però l'amata deve unire pietà con onestà e cortesia, non esser troppo arrendevole, ma neanche crudele. L'a-

[1]) Lib. I.

[2]) Lib. II.

mante di persona siffatta è felice in terra, ed inoltre rivedendo l' amata in Cielo goderà « beatitudine infinita » [1]).

L' eccellenza della donna è provata dalla storia de' tempi antichi, la quale dice come venner compiuti gran numero di fatti memorabili sia da donne insieme riunite, sia da donne isolate. Fatti codesti veramente grandiosi, ne' quali queste mirabili creature mostrarono coniugale fedeltà, animo grande e generoso, vivissimo amore di patria, la quale preposero perfino al marito uccidendo questo per salvare quella, « perchè alla patria dopo Dio siamo tenuti ». Altre donne nelle lettere e nelle scienze divennero illustri, e lasciarono di sè gloria imperitura [2]).

E di tali donne non meno furono ornati i tempi più vicini all' età moderna, nei quali fra le tante visse « Gostanza Farnese figliuola di così gran Papa, come è Paolo Terzo, sorella di Duca, madre di Cardinali grandissimi et altri valorosi signori e signore ». Oltre a questa meritano d' esser ricordate colle antiche molte contemporanee, come Isabella Caracciola, Vittoria Caraffa, Francesca Sforza, Laodamia Forteguerri Sanese celebrata da Alessandro Piccolomini « famoso gentiluomo » e da lui resa capace di scrivere « rime Thoscane, » Caterina di Vincenzo Spada lucchese ecc. [3])

In quest' opera si professa verso la donna una specie di culto: essa lodasi non tanto per la bellezza del corpo, e la gentilezza del tratto, ma altresì per le virtù domestiche e civili e per l' ingegno versatile capace anche d' acquistare una buona coltura. Il matrimonio chiamasi un' istituzione necessaria: si tessono le lodi di esso e se ne mostrano i grandi vantaggi. Nessun piacere è maggiore di quello goduto da chi ha una buona moglie, regina della famiglia, che d' amore grandissimo ami marito e figli. L' uomo nella famiglia, cerchi le sue consolazioni, il riposo agli affanni, e viva felice per l' affetto di fedele consorte.

In tal modo si stabilisce che la donna non debba essere strumento di bassi piaceri, ma autrice di duratura felicità. Con gran numero di esempî storici cercasi di mostrare che quest' ideale non è una bell' utopia, ma un fine che si può raggiungere se le cure dell' uomo s' adoperano a sviluppare i buoni germi che Natura pose nella donna. Questi concetti vengono espressi specialmente

[1]) Lib. III.
[2]) Lib. IV.
[3]) Lib. V.

ne' primi tre libri, esponendosi negli ultimi, quasi direi, soli esempî per confermare le conclusioni già fatte.

La lingua poi è propria e pura, il che conferisce a creare uno stile semplice, chiarissimo e piacevole, che unito alla natia freschezza, generalmente propria delle scritture del Cinquecento, rende questo lavoro degno di molta lode. A tali pregi, che sono comuni anche all' altra opera intitolata « La donna di corte, » devesi aggiungere che la convenienza nel dialogo è sempre osservata, e che un argomento così delicato, come quello che forma soggetto di quest' opera, è trattato senza sfacciataggine e senza ipocrisia, ma con quella franchezza, che, se oggi non si userebbe in una riunione di gentildonne, invece nel secolo XVI ben conveniva ad una conversazione di nobili e colte dame, e di affabili e dotti cavalieri. Per tutte queste ragioni pertanto bisogna concludere che ai due scritti sopra esaminati, si deve assegnare un luogo non infimo fra l' opere precettistiche del Cinquecento.

§ II. Lodovico Dolce. Anche Lodovico Dolce che dette saggio del suo ingegno in opere d' ogni genere, mostrò cuore gentile nel suo « dialogo della istituzione della donna » [1]); opera in cui proponevasi lo scopo puramente pratico di dar precetti per educare la donna ne' suoi tre stati di donzella, di maritata e di vedova. Parla di tutto ciò con brevità e concisione in tre dialoghi distinti, ciascun dei quali tratta d' un singolo stato della donna con tanta chiarezza ed ampiezza, che, giunti alfine dell' opera, possiamo sperare d' aver acquistata un' idea sufficente intorno ad un argomento di massima importanza e che o per incidenza o exprofesso era nel secolo XVI da moltissimi discusso.

Nel primo dialogo, come l' argomento stesso indica, ricerca quali sono i doveri dei parenti e degl' istitutori per avvezzare fanciulle oneste e buone a reggere in seguito una famiglia; ed anzitutto raccomanda alle madri di non negare il latte alla propria prole, perchè tanta è l' importanza dell' allattamento materno, che i principi lo dovrebbero imporre a tutte le donne. Però se per qualche grave ragione divenga impossibile l' allattamento materno, si provveda una balia sana di corpo e di mente degna di tenere il nobil ufficio di madre. Finite le cure della balia, si permettano

[1]) Ho sott' occhio l' edizione : Dialogo della istituzione delle donne di Lodovico Dolce. Venezia Giolito 1553.

alla fanciulla non insulsi divertimenti, ma quelli solo che possano avviarla alla conoscenza delle cure che l' aspettano in famiglia. Di più via via col crescere dell' età le si instillino buoni sentimenti religiosi e morali, amore verso Dio e la famiglia ed assiduità a quei lavori domestici che formaron la gloria delle matrone romane. A questi però s' aggiunga una discreta istruzione, « che ammaestra e non corrompe, porge l' armi della continenza et non della prodigalità, della ragione et non degli appetiti »; istruzione, la quale rende caste le donne, tanto che la storia, salve poche eccezioni, dimostra che le donne colte furono modello di virtù, sia che vivessero al tempo dei pagani, sia che migliori divenissero colla religione cristiana. La fanciulla istruita intellettualmente e moralmente da maestro già innanzi negli anni ed unito a bella moglie, tenga in cura la verginità, il più bel frutto, che tanto si apprezza in una donzella, e che la rende degna di riverenza anche presso uomini che si fanno beffe della virtù. Questa bella dote di corpo e di animo si mantenga con una vita morigerata ed onesta lontana dalla mollezza, da pericolosi sollazzi, da giuochi, da conviti, da feste sfrenate e da conversazioni con uomini. Così sotto la vigilanza della madre o di fidata femmina, la fanciulla si prepari al matrimonio e per virtù d' animo mostrisi degna del marito, che il padre le presenta dopo averne ben conosciuto i buoni costumi e l' indole confacente a quella della sposa, marito ricco « di chiaro intelletto, prudente, letterato et buono. » Così sarà assicurata la concordia fra gli sposi e con essa verranno posti i fondamenti della domestica felicità.

Libro secondo nel quale si ragiona della istitution della maritata. Questo dialogo ch' ha per interlocutori Flaminio e Dorotea, contiene un vero trattatello del matrimonio, che viene considerato secondo la « diffinitione di Messer Francesco Barbaro, illustre gentilhuomo Vinitiano », come « un perpetuo congiungimento di homo et di donna ordinato per cagione di crear legittimamente figliuoli, et di fuggire adulterio. » A questo matrimonio la fanciulla deve accostarsi credendo non d' andare « ad una festa piena di giuochi et lascivie; ma d' entrare in un albergo casto et santo » diretto dal marito, cui la moglie deve obbedienza, fedeltà ed amore.

In virtù del matrimonio la donna diviene proprietà del marito, non può disporre punto nè di se stessa, nè dei propri beni, e deve riporre ogni cura nel mantenersi casta pensando altresì

ai danni che dall' adulterio vengono alle prole e alle sostanze. Per fuggire questa peste del matrimonio ami e riverisca fortemente il marito, non guardando ai pregi del corpo, ma piuttosto ai proprî doveri ed all' animo del consorte, non alle ricchezze ed alla nobiltà, ma alla virtù. Fugga la gelosia ed eviti ogni occasione che possa indur sospetti all' animo del marito, scopo che facilmente conseguirà col mostrarsi tollerante ed amorevole verso di lui, e assidua nelle cure domestiche. Così da tre soli pensieri diretta: Religione, marito, famiglia, farà felice se stessa e quei che l' avvicinano.

Libro terzo ed ultimo nel quale si ragiona della istitution della vedova.

Ammirabile è lo stato della vedova, che riunisce in sè la continenza della vergine e le cure famigliari della maritata; stato tenuto in poco conto degli antichi, ma stimato assai più nei tempi moderni, specialmente per opera del Cristianesimo, che ha tanto rialzata la condizione della donna. Casta sia la vedova come la tortorella, con fermezza mantenga la fede giurata all' estinto marito, conservi intiero il suo amore a quegli cui è sempre unita « in quanto allo spirito. » Solo le può essere permesso di rimaritarsi se è giovane e senza prole; ma se ha figli pensi ad educarli moralmente, e coi propri sentimenti religiosi e con pratiche di pietà aiutandosi, procuri di vivere onestamente. Se la vedova è povera riceva aiuti dai ricchi, i quali fanno « vera limosina in sovvenire alle vedove e miseri orfani, agli spedali; et non nel lasciar le grosse entrate a ricchi conventi, perchè si faccia al nostro corpo un sontuoso sepolcro, o una cappella in nostra memoria con le insegne della famiglia ». In tutto poi ognuno aiuti la vedova avendone essa bisogno estremo per poter superare tante difficoltà che richiedono « somma fortezza d' animo congiunta a somma modestia, et somma prudentia a somma pietà ». La vedova peraltro faccia molto da sè, prenda esempio dall' ebrea Giuditta e da essa impari ad onorare lo stato vedovile con le più nobili virtù. Pensi che a ciò donne antiche e moderne sono riuscite specialmente innalzando l' animo a Dio, lui ferventemente amando e servendo.

In questi tre dialoghi del Dolce si danno regole tolte più dall' esperienza, dai Libri Sacri e dagl' insegnamenti della Chiesa, che dalla filosofia. Più che ragionamenti e scientifiche dimostrazioni, vi troviamo affermazioni comprovate da esempî della Storia Sacra o della Storia moderna appoggiati talora a qualche esempio tolto

dalla Storia antica, ed all' autorità di qualche scrittore antico come Platone ed Aristotile, o di qualche contemporaneo, come il Ficino ed il Bembo. Nondimeno quest' opera non è priva d' importanza mostrandoci il concetto che s' aveva della donna, considerata non mezzo di sensuali piaceri, ma compagna e consolatrice affettuosa dell' uomo, tutta intenta a preparare una prole forte e costumata capace di voler e di fare il bene.

Tutto questo poi si legge con piacere, non solo perchè in sè nobile ed elevato, ma ancora perchè espresso chiaramente e con bel garbo in una lingua pura e propria e con uno stile sempre fluido e scorrevole. E così pregi grandissimi, compensano la mancanza di quell' erudizione profonda e svariatissima, generalmente tanto usata dagli Scrittori Cinquecentisti.

§ III. ALESSANDRO PICCOLOMINI. Quest' insigne filosofo nacque a Siena il 13 Giugno 1508 da nobil famiglia, che da secoli dà all' Italia uomini illustri. Studiosissimo e di non comune ingegno acquistò presto in patria un posto cospicuo, e nell' Italia tutta fama grandissima. Inscritto col nome di Stordito alla patria Accademia degl' Intronati, ebbe quì agio di mostrare sapere ed ingegno recitandovi dotte orazioni, fra le quali noi studieremo quella detta in lode delle donne [1]), la quale riassume ed illustra brevemente quanto in altre opere egli aveva scritto intorno alle donne. Onorato da cittadini e forestieri, composte opere insigni specialmente filosofiche, morì nella città natale il 12 Maggio 1578 [2]).

Secondo il Piccolomini pertanto le donne sono più eccellenti dell' uomo, anzitutto perchè hanno il principal officio nel procreare ed allevare i figli, coi quali si conserva la specie umana. Per natura più dell' uomo inclinate ai piaceri, se ne tengono lontane colla fortezza d' animo dando esempî di continenza mirabile. A questa virtù uniscono saviezza e prudenza grandissima, con cui rettamente governano la famiglia, e colla quale regger potrebbero anche gli stati, se le leggi poste dagli uomini nol vietassero. Amore, cortesia, umiltà, gentilezza, timore dell' infamia albergano in loro, connesseyi son tutte virtù che rendono più piacente la venustà del loro corpo, la quale è segno manifesto della morale bellezza. Da

[1]) Oratione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle donne detta in Siena all' Intronati.

[2]) Delle sue quistioni letterarie collo Speroni vedi una precisa esposizione nel Tiraboschi St. della lett. It. v. VIII. p. 229 e segg. ed. cit.

esse ogni bene deriva, « senza le donne non si può contento, o sodisfattione alcuna in questa vita sentire, la quale senza di esse sarìa rozza et priva d' ogni gentilezza ». Esse inspirano nobili imprese, infiammano a virtù, fanno odiare il vizio, purchè l' uomo si contenti di contemplare la loro bellezza, « la quale non con altro si può fruire, che con gli occhi, con lo udito et con la mente, come sapete che vogliono i nostri Platonici. »

L' uomo pensi alle virtù della donna, l' ami e la difenda, e così meriterà « il vero premio et dolce frutto che si conviene ad un perfetto amore, che è l' essere amato. » E ciò che più monta sarà riamato di quell' amore, « che vinto dal desiderio della bellezza, la quale solamente con gli occhi, e con l' odito et con la mente si può desiderare, è cagione di tutte quelle cose, che onore et diletto ci apportano. » [1])

Tali concetti informano la semplice dissertazione del Piccolomini, nella quale specialmente si esaltano i meriti delle donne e si toglie valore alle accuse che i lor detrattori talora fanno. E noi acquistiamo un' idea abbastanza esatta della stima, in cui la donna tenevasi e del nobile officio a cui essa volevasi destinare. L' orazione poi breve, ma succosa è scritta con quel linguaggio puro ed elegante e con quella disinvoltura che i Cinquecentisti ponevano in ogni loro scritto.

Con A. Piccolomini finiamo il capitolo quarto ed ultimo della parte seconda. In questa abbiamo studiato brevemente, ma colla maggior precisione possibile, i principali scrittori, che ci fanno conoscere come in quel secolo dotto e cavalleresco si pensasse intorno all' amore ed alla donna, dell' amore umano oggetto più delicato ed ambito. Nella conclusione che darà fine al nostro studio, cercheremo di trarre da questa seconda parte gran profitto, ed ora quindi non verremo a premettere osservazioni, che forse creder si potrebbero fuori di posto. Solo ci par opportuno di dire che lo studio da noi fatto ci ha mostrato che relazione grandissima passa fra gli scrittori chiamati della Scuola Platonica Fiorentina, e gli scrittori cristiani e pagani che li precedettero; come ci ha fatto chiaramente

[1]) Per questo scrittore si possono vedere ancora l' altre opere: « La Raffaella e l' Istitution Morale » che io quì non esamino perchè non modificano l' opinione che delle dottrine sue ci siamo formata e perchè sembravami pressochè inutile dopo quello che ne dice il Canello. Storia della let. it. nel sec. XVI. p. 298 e segg. Milano 1880.

intendere che da tutti questi molto han tratto gli scrittori d'amore che studiammo nel secondo, terzo e quarto capitolo. Però insieme alle dottrine amorose antiche, che i nostri Cinquecentisti con bella forma facevano rifiorire, vi sono teorie affatto nuove e che, specialmente presso alcuni scrittori, hanno fondamento nella realtà, cioè nelle condizioni in cui allora si svolgeva la vita italiana. Dottrine pagane e cristiane bellamente intrecciate noi con poca fatica trovar possiamo in questi scrittori, ma con uno studio attento ci è pur dato di scoprire che i nostri scrittori non sempre vivevano fra i libri, non sempre parlavan coi morti, ma che talora scrivevano come i tempi volevano, e come il bene della società esigeva. Noi via via cercammo di notare questa parte importantissima, che trovasi nei trattati d'amore, e che dar ci può un qualche lume per conoscere meglio la società italiana d'allora, e ben lo vedremo nella conclusione, quando collo studio che ci siamo riservato di fare nella terza parte, avremo veduto quanto diffusi fossero i principali trattati d'amore del Cinquecento, e quanto, almeno alcuni, tornassero accetti a persone dotte e pratiche del mondo.

PARTE TERZA.

CENNI SUL VALORE E SULLA DIFFUSIONE DEI TRATTATI D' AMORE DEL CINQUECENTO

Questa terza parte, breve più delle altre, ci recherà qualche vantaggio per lo scopo nostro col mostrarci quanto accette tornassero ai contemporanei ed ai posteri l' opere da noi studiate. Se esse furono molto diffuse nel Cinquecento, se gli Autori vennero celebrati, è certo che le dottrine da loro professate si sentivano volentieri, e che, in buona parte almeno, si credevano rispondenti al sentimento di molti. E questo senza dubbio darà forza alle conclusioni che logicamente dedurre si possono dalla seconda parte di questo lavoro. Tali scritti, dirà taluno, si potevano leggere altresì per la forma sempre corretta e talora elegante, come per la stima con altri mezzi dagli Autori di essi acquistata. Certo, si risponderà, devesi ammettere che anche in sè grande è il valore di questi scritti, in cui trovansi erudizione e pensiero, ordine e chiarezza, eleganza e purità di lingua, ma ognuno di leggieri comprende, che siffatto valore assoluto non basta per ispiegare l' amore con cui simili libri eran letti, nè la ragione, per cui tanti illustri si ponessero a scrivere lavori di tal genere, nè, perchè molti altri specialmente in opere d' amore trovarono la loro fama. Per cui dobbiamo ad esse riconoscere anche un valore relativo non piccolo pei tempi, in cui furono scritte, ed inoltre confessare che all' inclinazione del secolo soddisfacessero. In caso diverso opere serie come queste, che a noi moderni riescono piuttosto noiose, come si potevano leggere tanto? Come si potevano lodare da tante persone? Come si potevano accrescere per mano d' uomini dotti e d' ingegno elettissimo? Se si trattassse di opere leggiere scritte per divertire un quarto d' ora giovanili brigate con frivolezze, con allusioni più o meno pudiche, si capirebbe che in un dato tempo potessero piacer un po' e piacer molto anche a persone serie che volessero senza pensieri passare un po' di tempo; ma invece queste sono opere filosofiche, spesso anche voluminose, e che perciò voglion essere altrimenti considerate.

Quindi a questa terza parte, in cui mi propongo di parlare specialmente della lor diffusione, non si attribuisca solo un valor

bibliografico, ma altresì quello che si può dare ad una ricerca breve e coscienziosa intorno all'importanza che a tali opere si dette nei tempi passati.

Studio siffatto per la sua brevità consterà di un sol capitolo, distinto però in quattro paragrafi, in ciascun dei quali si diranno due parole intorno alla diffusione dell'opere appartenenti ai singoli gruppi di scrittori studiati nei varî capitoli della parte precedente.

CAPITOLO UNICO.

§ I. L'opere degli scrittori, di cui parlammo nel primo capitolo furono lette e stimate assai; anzi quelle del Ficino, tutti il sappiamo, ebbero nel Cinquecento una fama grandissima. In Italia e fuori si tenevano carissime anche come testo prezioso di dottrine filosofiche, e le persone colte, che con affetto e amore straordinario avevano ascoltato l'illustrazioni fatte a voce dal Ficino, morto esso, le leggevano volentieri, le lodavano altamente e dovunque le diffondevano. [1]) Quindi è inutile che qui se ne parli in modo particolare.

Gli altri due, l'Alberti cioè ed il Catani da Diacceto, come autori delle dottrine d'amore furon certo meno conosciuti, ma tuttavia già noi quando li studiammo, specialmente per intendere quali fossero le dottrine amorose dei Platonici Fiorentini, potemmo ben vedere come fra questi essi tenessero un posto cospicuo. Quindi ora aggiungeremo solo che l'opere loro ebber fama pari a quella degli Autori, e di esse buon numero d'edizioni venner fatte anche durante il secolo XVI.

Infatti l'Hecatomphila dell'Alberti, attribuita prima a Gio. Boccaccio, venne pubblicata col nome di questo nel 1524, poi nel 1528 a Venezia, ed infine nella stessa città il 1545 col vero nome del suo autore. Ebbe anche una traduzione francese pubblicata la

---

[1]) V. *Arch. St. it. N. S. T. X. p.* 1. e segg.

[2]) *Bibliographie des ouvrages relatifs a l'Amour, aux femmes; du mariage* ecc. Turin I. Gaj et Fils editeurs, e Londres Bernard Quaritch libraire. - Ampia bibliografia, di cui spesso in questo capitolo mi servo. È stampata a Torino dal Bona il 1872.

prima volta a Parigi il 1534 (Paris Galliot du Prè 1534) [2]), e poi in varie città della Francia successivamente il 1534, 1536, 1537, 1539, 1540, e 1597, ora sola, ora unita ad altre opere di varî autori.

E la Deiphira del medesimo Alberti fu edita il 1528, e poi di nuovo stampata a Venezia il 1545 insieme coll'Hecatomphila. Due anni appresso anche essa veniva tradotta in francese e pubblicata col testo originale a fronte (Paris Gillez Corrozet 1547).

Il panegirico d'amore del Catani fu edito il 1526 a Venezia, e quindi in questa medesima città di nuovo stampato il 1560 insieme con altre opere e colla vita dell'Autore scritta dal Varchi.

§ II. Anche gli Autori di cui parlammo nel capitolo II, ebber fama non poca e l'opere loro furono stimate assai.

Del Bembo ad esempio tutti conoscono la grande celebrità, e sanno pure che se essa devesi ai meriti suoi personali ed alle cariche da lui sostenute, si deve ancora, in buona parte almeno, agli Asolani, in cui tratta dell'amore. Nell'edizione che di quest'opera venne fatta a Venezia il 1515, l'Autore premette ai dialoghi una bella dedica a Lucrezia Estense Borgia duchessa di Ferrara, e la scrive con quella leggiadria ed urbanità che il dotto uomo portava in ogni suo scritto [1]). Gli Asolani da soli erano stampati di nuovo a Venezia il 1584, e poi il 1729 nella stessa città insieme all'altre opere del Bembo. Inoltre « Lamiaco P. A. traduceva in versi Toscani » i Dialoghi e li pubblicava a Venezia il 1743.

Ancor più letto, specialmente in Italia ed in Francia, fu il libro di M. Equicola, cui venne onorato in modo proprio straordinario. Nel nostro paese soltanto in circa ottanta anni « il libro di natura d'amore » ebbe dodici edizioni; la prima nel 1525 e le altre nel 1526, 1531, 1536, 1554, 1555, 1558, 1563, 1575, 1583, 1587, 1606. E prima che finisse il secolo XVI in Francia fu tradotto da Gabriel Chappuis, Tourangeau, e stampato due volte a Parigi il 1584 e il 1569, ed una volta a Lione nell'anno seguente.

Specialmente in Italia e fra i Cristiani ebber molta diffusione e stima i dialoghi di Leone Ebreo, i quali certo tornavano cari ad ogni ordine di persone riunendo in sè una parte che s'accosta

---

[1]) La data della dedica è: Venezia 1504, Agosto. Potrebbe esservi un'edizione degli Asolani precedente a quella del 1515?

ad una severa trattazione scientifica, ed un' altra che piacevolmente idealizza l'amore.

Per la prima volta furono pubblicati a Roma il 1535 con prefazione di Mariano Lenzi che li raccomanda con lodi grandissime. Vennero poi stampati di nuovo a Venezia successivamente nel 1541, 1545, 1549, 1552, 1558, 1565, 1586, 1607, cioè ben otto volte in anni cinquantuno. Dal 1607 in poi non trovo che in Italia se ne facessero altre edizioni.

Ma in Francia da Denis Sauvage, e S. Du Parc venivano tradotti in francese e dedicati alla regina madre Caterina dei Medici. Questa traduzione fu pubblicata la prima volta a Lione il 1557, e successivamente venne stampata diverse altre volte in questa città il 1559, 1580 e 1595.

Anche nella Spagna, patria dell' Autore, se ne faceva il 1564 una traduzione latina che dedicavasi a Granello ministro di Filippo II, e quattro anni appresso l' ebreo Gedalia Ih Iacher li traduceva in lingua spagnuola e li dedicava allo stesso Filippo. Traduzioni pure spagnuole si pubblicarono a Saragozza il 1584 e a Madrid il 1618.

I lavori giovanili del Betussi certo non si potevano leggere per la profondità del concetto e neanche per la fama letteraria, eppure tanta era nel secolo XVI la voga di legger libri intorno all'amore, che dell'opere del Betussi si fecero varie edizioni. Il dialogo intitolato il Raverta venne edito nel 1544 a Venezia dal Giolito e stampato nuovamente nel 1545 e nel 1562, e nel nostro secolo pubblicato di nuovo a Milano (G. Daelli e C. 1864). Di questo dialogo e del suo autore parlano onorevolmente tanti scrittori a lui contemporanei e posteriori, dal che si può conoscere in quale stima sia stato tenuto. Nell'edizione citata del Daelli trovasi un lungo esame di queste testimonianze, e che per brevità preferisco di non riportare.

L' opere di T. Tasso, da cui abbiamo raccolto le sue dottrine amorose, furono a tanti oggetto di studio in ogni tempo, e certo io quì farei cosa inutile se venissi a riferire tutto quel bene che di esse fu detto. Mi contenterò quindi di parlare solo d'un illustrazione che fece di queste dottrine Vitale Zuccolo nei « Discorsi sopra le cinquanta conclusione del Sig. T. Tasso » [1]). In questa

[1]) Di questi discorsi conosco solo l' edizione fatta a Bergamo il 1588 per Comin Ventura, ma leggendo a principio di questa ch' essa è una nuova edizione bisogna credere che precedentemente ne fosse fatta un' altra.

illustrazione il dotto Camaldolese richiama tutte le dottrine del Tasso, mentre ne difende le note conclusioni d'amore, e questo a noi gioverà per istabilire qual opinione Egli aveva intorno al carattere delle conclusioni e delle dottrine del Tasso.

Lo Zuccolo stabilisce che la maggior parte debban dirsi platoniche, come ad esempio la conclusione terza: « La bellezza allettare tutte le cose, nelle quali risplende, e rapirle a sè con impeto di amoroso desiderio. » Altre invece posson esser platoniche e peripatetiche, come la settima: « Il piacere o il compiacimento non essere amore, ma principio e compagno d'amore » ecc. Vitale Zuccolo nel difendere queste e l'altre conclusioni fa un grande sfoggio di dottrina cercando di stabilire per ognuna la sua origine. Di quanto dice trova conferma in tutti quelli che prima di lui scrisser d' amore da Aristotile sino a Marsilio Ficino, del quale anzi si vale con grande accortezza mostrandosi perfetto conoscitore dell' opere di lui.

Dallo studio dei discorsi dello Zuccolo ci è parso che risulti ch' egli dava delle teorie amorose del Tasso quel medesimo giudizio che noi a suo tempo facemmo, mettendo cioè in chiaro che in massima parte almeno, debbano riferirsi alla filosofia platonica.

In seguito le conclusioni del Tasso furono spiegate dal Dott. Ippolito Neri di Empoli in altrettanti sonetti che publicò a Lucca per il Ciuffetto nel 1700 dedicandoli al cardinale Francesco Maria de' Medici.

§ III. L' opera degli scrittori che meno largamente scrisser d'amore ebbero pure una discreta diffusione e meritarono le lodi di molti. Noi al solito accenneremo solo alle principali. Il dialogo di Tullia d' Aragona, che non ci parve di gran valore, appena scritto era molto lodato, ma nondimeno oltre la prima edizione (Giolito 1547) veniva una sola volta ristampato a Milano nel 1864 dal Daelli, il quale vi aggiungeva notizie importanti intorno a Tullia ed all'opera sua.

Gloria maggiore acquistò col suo trattato Flaminio Nobili, ch' ebbe per esso lodi grandi dal Gualterozzi, dal Varchi, dal Caro e da T. Tasso, come si può vedere dalla diligente monografia del Prof. Paganini. Il Trattato d' amore veniva pubblicato a Lucca dal Busdraghi il 1567 ed aveva una ristampa a Bologna per il Bonardo il 1580.

Nel secolo stesso fu pure conosciuto in Francia colla traduzione che il 1588 ne faceva T. de Lavardin (Paris Brajer). Quanto

ai dialoghi dello Speroni si conosce la stima ch' essi fecero acquistare al loro Autore, quindi possiamo senza alcun danno andare avanti.

§ IV. L' opere che trattavano in modo speciale della donna procacciarono pure molta fama ai loro Autori. Il Domenichi ad esempio ebbe lodi dai più insigni cultori della scienza d' amore, e se una sola volta stampò « La donna di corte » (1564), vide in soli quattordici anni tre edizioni dell' altra opera « La nobiltà ed eccellenza delle donne, » fatte tutte a Venezia dal Giolito il 1540, 1551, 1554.

Il Dolce ed il Piccolomini furon pure lodati quali filosofi insigni e l' opere di essi trovarono moltissimi lettori ed ammiratori, come in qualunque storia letteraria un poco vasta si può facilmente vedere.

Ed ora chiuderò questi brevi cenni con poche osservazioni. Nella terza parte del presente lavoro, già l' accennai, e poi di leggieri si capisce senz' altro, non ho voluto fare una completa bibliografia dell' opere studiate. Peraltro mi sembra che i pochi cenni dati, quasi insignificanti per alcune opere ed autori specialmente molto noti, più larghi per altri, bastino a dar forza maggiore a quelle osservazioni che via via venni facendo. Tale essendo stato il mio scopo, e non quello di mostrare erudizione bibliografica, spero che si crederà scusabile la terza parte di questo lavoro.

Da essa pertanto risulta che nel secolo XVI molte lodi venner lor tributate, varie edizioni ne furono fatte, e per fin traduzioni fuori d' Italia. E questo mi pare che confermi la stima in cui dicemmo ch' eran tenute l' opere d' amore, appunto perchè d' amore, giacchè lodi grandi e numerose edizioni non vennero fatte solo di quelle che più si ricordano per buona forma letteraria e per celebrità de' loro autori altrimenti conseguita, ma ancora ed anzi specialmente si trovano fatte lodi ed edizioni d' opere di scrittori di fama piccola, e ciò che più monta di fama acquistata cogli scritti d' amore.

Infatti nessuno dirà che le numerose edizioni e traduzioni de' dialoghi di Leone Ebreo si debbano alla forma in cui furono scritti, nè alle simpatie che lo scrittore poteva destare per altre ragioni in mezzi ai lettori. E neanche si può dire che si lessero per diletto, e non per l' importanza che davasi alla materia di esse, perchè il comune delle persone legge volentieri per diletto ciò

che piace molto e che per la forma elegante, pei pensieri di facile intelligenza, per gli aneddoti ecc. può sollevare l' animo e condurlo un poco al riso e magari all' illusione. Ma questo proprio non è il caso di molti trattati d' amore, e chi si volesse divertire non cercherebbe i dialoghi amorosi di Leone Ebreo, o il commento del Ficino a Platone, tutte opere che fanno pensare e che richiedono non voglia di divertirsi, ma forza di riflettere e di studiare attentamente.

Forse, forse, se si trattasse solo di spiegare la diffusione d' opera veramente piacevole e breve, si potrebbe ammettere che si leggesse per diletto. Ad esempio difficoltà non porremmo se così dire si volesse per la Hecatomphila dell' Alberti, o per qualche altra operetta di questo genere, le quali forse avrebber potuto calmare l' agitazione a qualche signora un po' bisbetica, o condurre qualche giovinetto di primo pelo a spaziare con entusiasmo maggiore pei fioriti campi dell' ideale. Ma quando si tratta d' opere piuttosto voluminose, serie non poco, irte di citazioni di filosofi e poeti cambia caso davvero, e noi se vogliamo spiegarne la diffusione siam proprio costretti a ripetere che nel secolo XVI piaceva la scienza d' amore, si voleva conoscer di questo l' intima natura, l' origine, gli effetti ecc., e di esso facevansi studî profondi come si fanno di qualunque altro grave argomento. Lo studiare questa materia non era un giuoco, non un divertimento, nè un passatempo da oziose conversazioni, sebbene oggetto delle ricerche d' uomini dotti e coscienziosi, i quali erano persuasi che la conoscenza profonda del più forte affetto umano potesse aiutare la composizione d' una famiglia appieno sana e moralmente e fisicamente.

Essi quindi, come ai bei tempi della Grecia, o nei primordi del Cristianesimo scrivevano e parlavan d' amore, e numerose persone ora ascoltavano o leggevano le loro dottrine, come altri avevano fatto il medesimo coi filosofi antichi e coi Padri della Chiesa, i quali ora dai dotti Cinquecentisti studiati amorosamente, ricevevano per loro mezzo nuovi e meritati onori.

Finito il secolo XVI, e cominciato il XVII l' edizioni dell' opere d' amore diventano rare, e così abbiamo nuova conferma all' opinione nostra sopra manifesta. Quasi mai si ristampano quell' opere che più eran lette nel secolo precedente senza che fossero insigni per buona forma letteraria. E se rare edizioni troviamo di qualche trattato amoroso ne' tempi posteriori, siam tenuti a

credere che si debbano a curiosità scientifica, o a qualche altra speciale ragione. Per esempio gli Asolani del Bembo e i dialoghi del Tasso si studiavano e leggevano anche nel secolo passato, come si leggono oggi e si leggeranno in avvenire, ma ciò naturalmente avviene pei pregî della lingua e del metodo, i quali si apprezzeranno finchè si terrà in onore l'italica favella e la filosofica coltura.

Quindi i trattati d'amore si lessero specialmente nel secolo XVI, in cui la società subiva profondi cangiamenti, e, come si concluderà meglio fra poco, a tenerli in onore cooperò il risorgimento degli studî classici, l'occasione di trovarsi spesso riunite colte brigate specialmente nelle Corti e nell'Accademie, e soprattutto il desiderio di dare un assetto migliore alla famiglia ed alla società. Nei tempi seguenti mancando via via o facendosi sentire men forti le cause che l'avean sorretti, anch'essi a poco, a poco vennero trascurati, finchè ai giorni nostri si leggono sol quelli dei più insigni, che ad un'eletta forma raccomandano la loro fama, e gli altri si possono studiare soltanto o per curiosità, o per aver aiuti per conoscere meglio la vita del Cinquecento.

CONCLUSIONE.

Dallo studio delle teorie amorose professate da Platone ed Aristotile siam venuti alle dottrine di quei tali scrittori cristiani, che rappresentano, direi quasi, il pensiero filosofico cristiano; e da essi siam passati allo studio delle dottrine tenute intorno all'amore nel Cinquecento e poco prima, e tramandate in opere che onorano la nostra letteratura.

Potemmo così stabilire che presso gli antichi Greci l'amore o rimaneva avvolto nell'ideale superiore, ammirabile e poetico, o talvolta discendeva ai piaceri del senso, cercando in quest'ultimo caso o di servire generalmente alla propagazione della specie. Peraltro amor siffatto non diveniva mai tale, da stringere in modo determinato e perfetto i vincoli domestici e sociali.

Coi filosofi cristiani da una parte conserva l'alta idealità dei pagani, che però ci apparisce più determinata dovendo da questa ogni amore a Dio rivolgersi; e, d'altra parte severamente opponendosi ad ogni sensuale piacere in sè considerato, vuol regolare il

sentimento amoroso con norme fisse e chiare, e vuol porre per iscopo la propagazione della specie, e l'adempimento dei gravi doveri morali fra gli amanti, che divengono marito e moglie, e verso i figli nati da essi. Nel tempo stesso l'amore purifica l'amicizia e stringe indissolubilmente i vincoli sociali.

Il filosofo cristiano eleva poi la donna a grande dignità, la rende migliore col sentimento religioso, e presso l'uomo le assegna non l'ufficio di serva, ma quello nobile e santo d'affettuosa consorte.

Siffatti nobili sentimenti bandiva la filosofia cristiana nell'Età di Mezzo, ma la storia ci dice come, pur troppo, non sempre tali dettami regolarono la vita umana, e ci avverte che la corruzione dei costumi distolse l'uomo dall'osservarli. E questa corruzione era sempre grandissima nel secolo XV, allorquando non portavasi alle famiglie il rispetto dovuto, e l'amore per molti era lontano tanto dai principî cristiani, che allora più del solito cercava di procurare piaceri nuovi all'uomo omai stanco di quelli ordinarî, col diffondersi di quel vizio che comunemente solevasi rimproverare ai letterati. [1])

L'accademia Platonica Fiorentina, sorta sulle rive dell'Arno per nobili sforzi di dotti e di principi, solleva di nuovo in più spirabil aere il pensiero umano, e valendosi delle dottrine platoniche che cercavasi di conciliare col Vangelo, divulga moralissime teorie intorno all'amore. Già noi lo vedemmo, e procurammo pur di stabilire quanto ad essi dovettero quelli scrittori che subito dopo trattaron d'amore.

Prima di questi, è ben vero, avemmo le leggende cavalleresche, avemmo scrittori anche volgari che idealizzarono l'amore, ma di carattere affatto diverso furono i loro lavori, e tali che, se non si posson dire affatto estranei al pensiero che ebbero i Neoplatonici fiorentini, non si deve peraltro esagerare la loro importanza. Il Cavalcanti, Dante, il Petrarca scrisser d'amore, altri fecero altrettanto prima e dopo di essi, in Italia e fuori, e gli scrittori cinquecentisti, e specialmente M. Equicola fanno di essi lodi speciali come vedemmo; ma nessuno sì largamente diffonde tali dottrine e le raccomanda con veste scientifica quanto la Scuola Platonica Fiorentina.

---

[1]) V. Bongi. Bandi Lucchesi. Canello op. cit. p. 296 e segg. ecc.

A questa spetta il merito d'aver rese comuni le dottrine amorose scientificamente formate, e di averne trattato con ampiezza grandissima andando dall' alto campo speculativo sino alla discussione delle quistioni più minute e più pratiche che si possono riferire all' argomento.

Vengono al fine dotti e numerosi gli scrittori cinquecentisti, e noi l'abbiam veduti valersi abilmente delle dottrine pagane e cristiane, e bene spesso di quelle notissime dei poeti sopra ricordati e di altri valenti, che d' amore parlarono nel secolo XIV e XV. Questi a tutti gli autori precedenti ed ai platonici fiorentini in particolar modo amorevolmente rivolgendo lo sguardo svolgono, si può dire, tutte quante le quistioni che far si possono intorno all'amore. Inoltre, almeno alcuni di essi, come per esempio M. Equicola ed il Bembo, danno una rigorosa forma organica alle varie dottrine, e l' espongono sistematicamente, come si usa fare in qualsiasi nobile scienza. L'origine d'amore ricercano con molta cura, spiegano i simboli degli antichi tenendo volto lo sguardo specialmente alle dottrine platoniche, o neoplatoniche, esaminano, confutano ed accettano opinioni degli altri scrittori e cercan di conoscere la verità. Da essi studiansi con diligenza gli effetti d' amore sì nell' uomo, come nella donna, e si ricerca chi sia più e chi meno disposto agli affetti amorosi. Ed in questo punto ai simboli degli antichi, all' opinioni degli autori passati s' uniscono le superstizioni astrologiche comuni a tutti questi scrittori ed alle quali anzi essi tengono moltissimo, e da cui allora non potevali liberare nè altezza d'ingegno, nè profondità di studî.

Seguendo l'esempio degli scrittori cristiani, i Cinquecentisti danno molta parte all' amore angelico, moltissima al divino, e per questo anzi coll'appoggio pur dell'autorità dei filosofi pagani fanno anche di più, lo prepongono del tutto ad ogni altro amore, vogliono che ogni affetto ad esso risalga ed in tal guisa porti al conseguimento dell' eterna beatitudine.

Inoltre si fermano a lungo a studiare l' amore umano, che anch' essi distinguono in onesto e disonesto, fonte l'uno della felicità, padre l'altro di guai grandissimi. E risolutamente affermano che bisogna ad ogni costo fuggire l' amore disonesto seguendo invece l'onesto, che deve condurre all' amicizia, spoglia d' ogni basso interesse, od al matrimonio, istituzione necessaria per il bene degl' individui e la propagazion della specie. Ed a questo proposito noi abbiam notato con sufficiente larghezza quante lodi si

controriforma
Cont. col
1400

dieno al legittimo matrimonio da tutti gli scrittori veduti, e come alcuni, quali ad esempio il Domenichi ed il Tasso, vengano a fissare norme precise per assicurar la pace domestica e per dare alla patria dei figli che l'onorino colla virtù e coll'opere. Si dà poi anche parte grandissima allo studio della bellezza fisica femminile, e di classico sapore risentono le descrizioni d' una bella donna dateci da M. Equicola e dal Bembo; studio questo che confrontar si potrebbe con quello fatto in altre opere speciali, ad esempio dal Firenzuola (Dialogo delle bellezze delle donne), e da altri che nel secolo XVI formano, quasi direi, una vera letteratura.

leggere il B.

Tutti questi scrittori peraltro, sia che trattino ampiamente d' amore, come M. Equicola ed il Bembo, che incominciano lo studio molto dall' alto esaminando la potenza d'amore in relazione colle cose create, sia che si restringano assai, e come ad esempio fa il Nobili e lo Speroni, si contentino di svolgere poco più delle particolari quistioni, tutti quanti dico, mostrano qualcosa di comune. Infatti generalmente ognuno conosce ed apprezza quanto prima di esso fu scritto intorno all' amore e risente il potere della coltura classica e religiosa e delle speciali condizioni del tempo.

E quest' ultimo impulso in particolar modo a noi preme di notare insieme allo scopo evidente e nobilissimo che in generale gli scrittori si proponevano. Vediamo in essi che ormai il mondo stanco dalle lascivie che lo infiacchivano, e, turbato dalla dissoluzione morale, che rendeva tanto rari i buoni matrimonî, cercava un rimedio, e i dotti gliel' indicavano nell' amore sapientemente ordinato a stringere i vincoli della famiglia e con questi quelli della società.

La Chiesa pure efficacemente vi cooperava, la lotta religiosa di Germania riavvivava l' affievolita fede dei popoli, e mostrava che il Vangelo dalla filosofia aiutato era sempre buono per recare al civile consorzio beni grandissimi. Tutto così conveniva a creare una temperie più morale, ed agli scrittori d' amore, ch' or noi consideriamo per la parte pratica, devesi riconoscere il merito precipuo di non essere stati pochi studiosi dell' antico, solitari idealisti divisi dal mondo, ma invece uomini dotti ed osservatori insieme, che aveano conosciuti i bisogni e l'aspirazioni della società e che si adoperavano a far del bene, usando a tal fine un sapere non comune ed un ingegno eletto, e nel tempo stesso formando una vera e propria scienza d' amore.

L'ideale di questi scrittori è da una parte la conseguenza dei principî più puri dai passati scrittori professati intorno all'amore, e dall'altro è la dolce medicina che si offre al mondo ammalato nel più profondo del cuore, che non trova pace nei piaceri materiali, ma cerca qualcosa di più spirituale che sanare lo possa.

E fa davvero piacere il veder come questi scrittori in mezzo ai terribili rivolgimenti, che specialmente i primi del secolo funestaron l'Italia, in mezzo ai viziosi che stanchi ma non sazii per tanti eccessi crescevano, si rivolgevano ad un bell'ideale e additavano in questo un mezzo opportuno per salvare la società. Il desiderio dei sensuali piaceri porti pure ostacoli all'opera del filosofo, ma esso è sicuro della giustezza delle sue dottrine, vede che tali condizioni di cose devono ormai cessare, riconosce come anche buon numero di ottime famiglie, che va sempre crescendo provano la giustezza delle sue dottrine, e così fiducioso segue il suo cammino.

Talora dopo aver esposto il proprio ideale, turbato forse da tanti fatti immorali che gli avvengono intorno ed in cui la donna appare tanto inferiore alla propria missione, dubita di poterlo porre in pratica; però tosto la Storia e l'esperienza insieme riunite rialzano l'animo suo abbattuto, e gli dicono: tante donne furono virtuose, tante altre son tali anche oggi, e perchè in avvenire altre donne non potranno essere gemme preziose che allietino le nostre famiglie, e coi vincoli matrimoniali le rendano forti e indissolubili? E da queste riflessioni aiutato procede più che mai vigorosamente, ed al fine con compiacenza dice che la costituzione d'una buona famiglia non è cosa impossibile, nè difficile, e che anzi trovansi nella società buoni elementi per raggiungere sì nobile fine [1]).

Per tutto questo però è necessaria la donna, la quale infatti non dev'esser più parte di libero amore, non dev'esser colla bellezza propria soltanto scala alla contemplazione di Dio, ma invece dev'esser resa nobile dal matrimonio e persuasa che la lode più bella d'una donna deriva dalla bellezza morale, specialmente

[1]) Per la costituzione della famiglia vedasi il famoso trattato del Governo della famiglia del Pandolfini o Alberti che sia, l'opera di A. Piccolomini. « Istituzione della vita morale » e l'osservazioni del Canello op. c. p. 297 e segg.

quando essa la manifesta nell'amare il marito e nell'educare i figli [1]).

Quest'ideale pur troppo talora vien inoltre turbato dal pensare alle condizioni dei tempi; e noi dopo aver letto le lodi della donna come fanciulla, come sposa, come madre, dopo averla veduta rappresentata qual simbolo di virtù religiose e civili, dobbiam pure assistere alla glorificazione della donna cortigiana come ci accade leggendo lo Speroni e qualche altro.

È questa contradizione segno dei costumi del tempo non ancora mutati dallo spirito che ora di nuovo cominciava ad animare il mondo e che non ancor aveva acquistata la grande forza necessaria a tanto.

Cionostante se guardiamo a tutto l'insieme delle dottrine d'amore, dobbiamo concludere che la scienza amorosa del Cinquecento studiata negli scrittori da noi veduti, per quanto riguarda la donna, è una continua apologia di essa, e rivela il desiderio vivissimo di vederla non signora adulata e quasi fuori della società, non serva dell'uomo, ma cara consorte di lui, e madre felice e costumata di forte e generosa prole.

Questi scrittori, giova ripeterlo, misto al meglio che i passati pensarono dell'amore e della donna, hanno un modo di trattare caro e gentile, frutto del raffinamento dei costumi delle persone colte d'allora.

E così in generale la scienza d'amore forma quasi una reazione contro la corrutela del tempo e mostra nei suoi autori una viva brama di ricondurre l'amore al natural suo scopo, e per mezzo delle norme porte dalla sapienza antica, dalla Religione e dall'esperienza renderlo elemento d'ordine e di pace per le famiglie e per la società.

Tale il concetto di quest'opere che a noi son parse assai importanti per la storia dei costumi italiani del Cinquecento. Quanto al resto mi par inutile ricordare come di esse alcune son veri trattati in forma espositiva, altre piacevoli dialoghi, in cui la conversazione quasi sempre vivace e scorrevole si svolge tra gentildonne e cavalieri, e con semplicità e piacevolezza aggirasi intorno alle più

[1]) L'opere che esaltano apertamente la cortigiana, e le danno regole per affinare la sua arte non sembra che dicano molto contro quanto da noi si conclude.

ardue quistioni d'amore. Aneddoti frequenti, talora canti d'allegre canzonette e citazioni di versi scelti con molta cura, siccome dovevan tener desta l'attenzione degl' interlocutori, ora in parte fanno piacevole la lettura. Però potrà forse far meraviglia che s'immaginino trattate quistioni delicatissime dinanzi a donne e da donne, cosa che oggi non parrebbe possibile; ma la meraviglia cesserà pensando qual era l'educazione che allora davasi alle gentildonne, e come, almeno molte fra queste, si potessero paragonare agli uomini per forti pensieri e per fine coltura. [1])

La lingua poi che riveste i pensieri dei nostri scrittori, è in generale pura ed elegante, lo stile semplice e chiaro, e solo qua e là, specialmente in qualcuno (e l'abbiamo a suo tempo avvertito), si fan tali pregî desiderare in tutto od in parte, e quindi non sempre è facile l'intelligenza del testo, e la piacevole lettura. Peraltro ciò avviene di rado, e nessuno ignora quanto volentieri si leggano gli Asolani del Bembo, buona parte del libro di M. Equicola, o un dialogo del Tasso.

Ed ora, se, come mi lusingo, questo lavoretto avrà mostrato che tali scrittori possono aiutare chi voglia meglio conoscere i costumi del Cinquecento e le aspirazioni di quel secolo, a tutti in generale parrà ciò cosa non indifferente, ed a me in particolare sembrerà di non avere indarno impiegato il tempo, che a questo studio amorosamente dedicai.

---

[1]) V. Jacob Burckhardt. Die cultur der Renaissance in Italien. Leipzig. 1857. Vol. II. p. V. e specialmente cap. VI p. 124 e segg.

Gaylord
PAMPHLET BINDER
Syracuse, N. Y.
Stockton, Calif.

177.6
R73

BOUND
FEB 18 1969

COLUMBIA UNIVERSITY
0026050080